

IL GIURÌ

ORIGINI, ORGANIZZAZIONE, FUNZIONAMENTO

TESI

PRESENTATA ALLA FACOLTÀ DI DIRITTO
DELL' UNIVERSITÀ DI FRIBURGO IN SVIZZERA

PER LA LAUREA IN LEGGE

DA

ALFONSO LORENZELLI



ROMA

FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO

1911

*Diss. Freiburg i/S.
1911.*

41753

IL GIURÌ

ORIGINI, ORGANIZZAZIONE, FUNZIONAMENTO

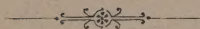
TESI

PRESENTATA ALLA FACOLTÀ DI DIRITTO
DELL' UNIVERSITÀ DI FRIBURGO IN SVIZZERA

PER LA LAUREA IN LEGGE

DA

ALFONSO LORENZELLI



ROMA

FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO

1911

INDICE

Prefazione	pag. 9
----------------------	--------

PARTE I.

CENNI STORICI.

CAPO I. — *Diritto antico.*

1. Definizione e caratteri del Giuri moderno	12
2. Il popolo e i giudizi a Ninive e a Babilonia (Assiri)	15
3. A Menfi e Tebe (Egiziani)	16
4. Nella Repubblica Giudea	16
a) A l'epoca patriarcale	17
b) Dopo l'occupazione della Palestina	17
c) Dopo la schiavitù	19
5. A Sparta ed Atene (Greci)	22
6. A Roma	28
a) Sotto la Monarchia	28
b) Sotto la Repubblica	29
c) Sotto l'Impero	34

CAPO II. — *Diritto intermedio.*

1. Germani antichi	36
2. Longobardi	37
3. Franchi	39
4. Anglo Sassoni	40
5. Il Feudalismo origine del Giuri in Inghilterra)	40
6. I Comuni	47
7. Le Monarchie	47

CAPO III. — *Diritto moderno.*

1. La Rivoluzione francese	49
2. Gli Stati italiani prima del 1815	49
3. Gli Stati italiani dopo il 1815	51

PARTE II.

LEGISLAZIONE.

CAPO I. — *Legislazione straniera.*

1. Inghilterra	pag. 53
2. Scozia	56
3. Malta	56
4. Maurice	58
5. Francia	58
6. Belgio	60
7. Spagna	61
8. Portogallo	62
9. Austria	63
10. Ungheria	64
11. Germania	65
12. Svizzera (Giuri federale)	69
13. Friburgo	69
14. Argovia	69
15. Berna	70
16. Ginevra	71
17. Neuchâtel	72
18. Ticino	72
19. Vaud	73
20. Russia	73
21. Romania	74
22. Serbia	75
23. Grecia	75
24. Norvegia	75
25. Danimarca	75
26. Turchia	76
27. Stati Uniti d'America del Nord	76
a) New York	76
b) Massachussetts	76
c) Georgia	77
d) Luigiana	77
e) Illinois	77
f) Pennsylvania	77
g) California	77
28. Canada	78
a) Québec	78
b) Ontario	78
29. Messico	78
30. Costa Rica	78
31. Honduras	79
32. Haiti	79

CAPO II. — *Legislazione italiana.*

1. Regio editto 26 marzo 1848, n. 695, sulla stampa	pag. 80
2. Legge 26 febbraio 1852, n. 1337, di modificazione al precedente editto, e legge 20 giugno 1858, n. 2876, sulla riforma dei giurati	82
3. Legge 13 novembre 1859, n. 3781, sull'ordinamento giudiziario; codice di procedura penale 20 novembre 1859, e regolamento 15 aprile 1860, n. 4065	83
4. Legge 6 dicembre 1865, n. 2626, sull'ordinamento giudiziario; codice di procedura penale 26 novembre 1865 e regolamento 14 dicembre 1865, n. 2641	85
5. Legge 8 giugno 1874, n. 1937 (serie seconda), sull'ordinamento dei giurati e sui giudizi avanti le Corti di assise e regolamento 1 settembre 1874, n. 2061 (serie seconda), corretto dal Regio decreto 7 febbraio 1875, n. 2362 (serie seconda)	87
6. Legge 30 giugno 1876, n. 3184 (serie seconda) sulla prestazione del giuramento	91
7. Legge 19 dicembre 1886, n. 4183 (serie terza), di aggiunta alla legge 8 giugno 1874	91
8. Regio decreto 1 dicembre 1889, n. 6509 (serie terza), contenente le disposizioni per l'attuazione del Codice penale	91

CAPO III. — *Ordinamento del Giurì in Italia.*

(Legge 8 giugno 1874).

1. Della capacità all'ufficio di giurato. Sistemi diversi di scelta	93
a) Requisiti	95
b) Cause d'incompatibilità	99
c) Cause di dispensa	100
d) Cause d'indegnità	101
e) Cause d'incapacità	103
2. Della formazione delle liste. Nozioni generali	104
a) Elenco permanente comunale	106
b) Lista mandamentale	107
c) Lista distrettuale	108
d) Lista del circolo	110
3. Del Giurì di sessione. Nozioni preliminari	112
a) Formazione della lista	114
b) Chiamata in servizio dei giurati della sessione	115
c) Notificazione alle parti	116
4. Del Giurì della causa. Concetto generale	116
a) Presenza di 30 giurati idonei	117
b) Estrazione dei 14 giurati della causa	119
c) Ricusa	119
d) Composizione del Giurì	120

5. Cenni sul funzionamento rituale del Giuri	pag. 121
a) Proposta delle questioni	121
b) Riassunto e avvertimenti del Presidente	123
c) Deliberazione e verdetto	124
6. Competenza del Giuri (<i>ratione materiae, ratione poenae</i>)	124

PARTE III.

CRITICA.

Prospetto generale	127
------------------------------	-----

CAPO I. — *Pregi del Giuri.*

1. Indipendenza del giurato di fronte al potere dello Stato . . .	130
2. Imparzialità dei giurati	133
3. Maggior attitudine dei giurati a comprendere il fatto	138

CAPO II. — *Difetti del Giuri.*

1. Insufficienza di capacità in coloro che giudicano	141
2. Mancanza di motivazione della sentenza	143
3. Parzialità in alcune specie di cause	146
4. Eccessiva durata dei dibattimenti	150

CAPO III. — *Correttivi del Giuri.*

1. Necessità di riforme	155
2. Il voto consultivo del Presidente a Ginevra e il «qualifiziert Obmann» di Zurigo	156
3. Il progetto Briand (20 marzo 1908) in Francia	157
4. Il Giuri nel progetto del nuovo Codice germanico di procedura penale	162
5. Il Giuri nel progetto del nuovo Codice italiano di procedura penale	163
6. Conclusione	167

PREFAZIONE

Tre ragioni mi hanno indotto a scegliere per la mia candidatura al dottorato il tema del *Giurì*, quale trovasi nel diritto moderno, con riguardo ai suoi precedenti storici e a quelle modificazioni, che il suo funzionamento potrà suggerire ai legislatori pel futuro.

La prima ragione è stata l'utilità dello studio di una materia, che si collega alle diverse condizioni sociali e politiche de' varii popoli a traverso i tempi; utilità, che sul mio spirito esercita una speciale attrazione, come quella che mentre non esige che si assurga ad alte e difficili speculazioni, procura in pari tempo il vantaggio di allargare le cognizioni su tutto l'ordinamento giudiziario, segnalandoci lungo la storia la parte ch'ebbe il popolo alla pubblica amministrazione della giustizia.

La seconda, perchè tale materia parvemi conseguentemente conforme all'indole dell'animo mio e meglio proporzionata alle mie forze, non già per la facilità di sentenziare e definire sull'argomento, che è sì complesso e dibattuto, ma per l'abbondanza della letteratura giuridica, che esso ha provocata ed in cui brillarono e brillano tutt'ora i più grandi lumi della

Cattedra e del Foro. Onde sembrami di aver ottemperato al precetto di Orazio (1):

« Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam
Viribus, et versate diu, quid ferre recusent,
Quid valeant humeri ».

La terza ragione - è ben soave dovere di gratitudine il confessarla - è stata ed è la simpatia al tema infusami da quell'eminente lucidità e giustezza di osservazioni, con cui l'illustre professore dottor Emilio Bise ci spiegò la materia nelle sue desideratissime lezioni. E quantunque i pregi analoghi da me gustati nei corsi e nelle materie di tutti gli altri miei venerati professori, mi abbiano fatto esitare non poco sulla preferenza; tuttavia le tre ragioni unite mi consigliarono a cominciare i modesti saggi de' miei studi con questò del *Giurì*. Di guisa che al mio proposito potrei ripetere quel che Dante Alighieri diceva al suo amico e parente Forese dei Donati,

« . . . io mi son un che quando
amore spira, noto; ed a quel modo
ch'ei detta dentro, vo significando » (2).

L'influsso di questi tre motivi rispecchiasi in qualche modo nella stessa divisione, non meno che nello svolgimento, delle varie parti del mio tema. Difatti, dopo aver diviso il tema in tre parti, cioè: *Storia*, o cenni storici sulle origini, *Legislazione* e *Critica*, mi è parso conveniente suddividere ciascuna di esse in tre capi. E per quel che riguarda la *Storia* o i *Cenni storici*,

(1) *De Arte pœtica*, vers. 38-40.

(2) *Purgatorio*, canto XIV, vers. 52-54.

il primo capo compendia, naturalmente in brevi cenni, il *Diritto Antico* degli *Asiatici*, dei *Greci* e dei *Romani*; il secondo capo il *Diritto Intermedio* dei *Germani*, e specialmente degli *Angli*, presso i quali è nato il *Giurì moderno*; il terzo capo riassume la storia del *Giurì* nel *Diritto Moderno*, quale si è esteso ad altri popoli, dalla Rivoluzione francese in poi.

La *Legislazione*, ossia la seconda parte comprende, in tre distinti capi, la *Legislazione* straniera all'Italia, la *Legislazione Italiana*, e l'*Ordinamento* del *Giurì* in Italia, ossia un più ampio e dettagliato esplicamento del secondo capitolo, che per la mia qualità di cittadino italiano rendevasi particolarmente utile.

Del che spero ottenere non solamente facile venia, ma piuttosto approvazione dai miei chiarissimi professori, ben conoscendo la loro simpatia per l'Italia e la loro quasi predilezione per gli studenti italiani; di cui è pure una prova novella il grazioso permesso di presentare la mia tesi nella lingua, ad Essi ben nota, di Dante Alighieri.

Anche la terza parte, ossia la *Critica*, largamente suscitata dal *Funzionamento* del *Giurì*, ho presentata in tre capi; nel primo dei quali ne espongo i *Pregî* celebrati con entusiasmo nel secolo decimonono; nel secondo i *Difetti* lamentati dalla Dottrina e dal Pubblico Ministero; nel terzo i *Correttivi*, o già apportati dai Legislatori, o affidati allo studio dei dotti e delle Commissioni parlamentari, destinate a illuminare sull'argomento le Assemblee legislative.

PARTE I.

CENNI STORICI

CAPO I.

DIRITTO ANTICO

1. Definizione e caratteri del *Giurì* moderno. — 2. Il popolo e i giudizi a Ninive e Babilonia (Assiri). — 3. A Menfi e Tebe (Egiziani). — 4. Nella Repubblica Giudea: *a*) a l'epoca patriarcale; *b*) dopo l'occupazione della Palestina; *c*) dopo la schiavitù. — 5. A Sparta ed Atene (Greci). — 6. A Roma: *a*) sotto la Monarchia; *b*) sotto la Repubblica; *c*) sotto l'Impero.

1. DEFINIZIONE E CARATTERI DEL GIURÌ MODERNO. Vuole il principe degli oratori forensi e politici latini, Marco Tullio Cicerone, che la trattazione di qualunque materia esordisca dalla definizione di essa, o almeno dal suo concetto nominale. In osservanza di questa regola dirò, che il nome di *Giurati*, da cui vien quello di *Giurì*, fu primamente imposto a quei dodici magistrati permanenti, (*assise*) posti sotto la presidenza di un Visconte, che i Crociati stabilirono a Gerusalemme nel secolo XII (1). Ma oggidì « sotto il nome di *Giurati* s'intende un numero determinato di cittadini, temporaneamente chiamati all'esercizio di funzioni giudiziarie (penali) ed esclusivamente incaricati di esprimere, sull'accusa di un reato, una dichiarazione di fatto, in conformità della quale deve poi il magistrato applicare la legge » (2): e quindi una vera definizione della *Giuria* sarebbe quella che esprimesse l'essenza di questa isti-

(1) M. AIGNAN, *Histoire du Jury*. Paris, Alexis Eymery, 1822, chapitres xv, p. 153.

(2) PIETRO VICO, *I Giurati - Digesto Italiano*, fasc. IX, Vol. XII, pag. 563. Torino, Unione tip.-editrice ecc., 1902.

tuzione. Di qui rilevasi che il concetto della *Giuria* nei tempi nostri non inchiude la partecipazione di *tutto* il popolo, ma di alcuni determinati cittadini, all'amministrazione della giustizia, e questi, almeno secondo il diritto italiano, come giudici, non del *diritto*, ma unicamente del *fatto*.

V. E. Orlando, lume delle scienze giuridiche e politiche, e gloria della R. Università di Roma, chiarisce e riassume il concetto generale della istituzione così: « far partecipare all'amministrazione della giustizia anche dei cittadini tolti a quelle classi sociali, che danno maggiori garanzie di intelligenza, di capacità e di indipendenza ».

Non si esclude tuttavia affatto l'elemento *tecnico*, costituito da funzionari della magistratura ordinaria, i quali « partecipano al giudizio in due modi, cioè colla direzione di tutto quanto attiene alla procedura, e coll'applicazione della legge nei termini di *fatto* che i giurati hanno stabilito » (1).

Possiamo quindi fissare come caratteri distintivi del moderno *Giurì*, i tre seguenti:

1° La *temporaneità* delle funzioni di giurato costituisce il primo e fondamentale carattere distintivo dal giudice togato; poichè, se le sue funzioni avessero un carattere di permanenza, non si potrebbe più affermare che propriamente il popolo partecipa all'esercizio delle funzioni giudiziarie, ma bensì una classe di persone o di funzionarii.

2° L'*attribuzione* della facoltà di *giudicare sul semplice fatto*; e questa perchè da un lato la teorica e pratica cognizione del diritto, il criterio dell'applicabilità della legge, non può essere affare del giurato; e dall'altro perchè l'interesse del popolo all'accertamento del fatto con ciò solo rimane bastantemente assicurato.

3° La *limitazione della competenza a reati pubblici* di condizioni e qualità determinate, perchè tali delitti soltanto rientrano nella sfera di ciò che può essere reclamato dalla coscienza popolare, tanto per l'ordine sociale, quanto per la sicurezza dello Stato.

Precisato così il concetto del *Giurì* moderno, sarà facile il vedere che non saprebbe essere questione di un istituto propriamente detto di *Giurati* nelle leggi e negli usi neppure della vecchia Atene, e dell'antica Roma: senza parlare dei popoli anteriori, Egiziani, Assiri, presso i quali è ben più raro l'intervento del popolo nei giudizi, eccettuati, come vedremo, gli Ebrei.

(1) *Principii di diritto Costituzionale*, pag. 254. Firenze, Barbera, 1905.

Imperocchè la partecipazione del popolo greco e del popolo romano all'amministrazione della giustizia rivestì il carattere piuttosto *legislativo*; e per la parte propriamente *giudiziaria*, quella partecipazione potè considerarsi *permanente*.

Di qui riscontriamo un' *analogia*, piuttosto che un' *identità* del *Giurì* moderno coll'antico: una comunanza, per qualche elemento *generico* sotto determinazioni specifiche differentissime, alla luce delle quali noi intenderemo esattamente, senz'ombra d'equivoci, che cosa voglia dire: *Storia del Giurì*; cioè storia dei diversi modi di partecipazione del popolo all'amministrazione della giustizia. Che se tale storia non ci presenta in tutti i tempi lo stesso *modo specifico* di detta partecipazione e non trova impresso al Giurì il medesimo ordinamento giudiziario, essa tuttavia ci apporta in misura e chiarezza proporzionale quel prezioso lume, che suol proiettare su tutte le istituzioni e che perciò fu raccomandata dal Montesquieu quando disse: « *Il faut éclairer les lois par l'histoire* ».

2. IL POPOLO E I GIUDIZI A NINIVE E A BABILONIA (ASSIRI). Pertanto, il processo geografico dell'umanità, fa cominciare ogni storia dai popoli orientali. Colà lungo tempo passò, quando tutto vi era confuso, così nelle Monarchie, come nelle Repubbliche: polizia, guerra, amministrazione, religione, giustizia.

Pochi uomini regolavano arbitrariamente la cosa pubblica. Quello che Omero (1) ci dice dei tredici *basileus* o re, che governavano la piccola isola dei Feaci (*Corfù*), che il popolo di Itaca sceglieva e revocava i proprii capi; che Nestore, e prima di lui il vecchio padre Neleo, rendeva giustizia, lo scettro in mano, assiso alla porta della sua casa su di bianche pietre, egualmente può dirsi degli antichi popoli asiatici. Anzi a più forte ragione. Imperocchè nella molle e servile Asia troviamo che l'ignoranza dei deboli e il dispotismo dei forti produsse quello stato sociale e politico che Giustino (2) riassume in quelle parole « *populus nullis legibus tenebatur, arbitria principum pro legibus erant* ».

Nondimeno presso gli Assiri appariscono, a rari intervalli, alcune garanzie giudiziarie, come getti di verdura nelle steppe del deserto: a cagion d'esempio, magistrati giudiziari scelti dal popolo sotto la supremazia del capo dello Stato, incaricati, come dice Strabone, libro 16, gli uni delle penalità contro i violatori della santità

(1) *Odissea*, libro VIII, 1, 3.

(2) *Historiarum philippicarum*, lib. I. n. 1.

del matrimonio; gli altri contro il furto, ed altri ancora contro ogni sorta di violenza.

Nella magnifica e popolosa Ninive, capitale dell'Assiria, troviamo, secondo la narrazione di Diodoro Siculo (Lib. III) un primo e luminoso esempio di giudizio *per pari* e fu quello del sacerdote Belesi, accusato di aver rubato l'oro del palazzo di Sardanapalo, che fu poi giudicato e condannato a morte dai suoi stessi compagni d'arme.

Più perfetta è la legislazione civile e penale a Babilonia dei Caldei come ci ridice il famoso Codice del Re Hamurabi, scoperto a Susan nel 1902 e interpretato dall'insigne orientalista P. Scheiler, domenicano, prof. alla Sorbona.

3. A MENFI E TEBE (EGIZIANI). Presso i primitivi Egiziani, asiatici per origine e per usanze, noi troviamo a Menfi, l'opulenta città delle Piramidi, un governo monarchico teocratico.

Il primo ordine dello Stato, cioè i sacerdoti, hanno l'amministrazione della giustizia fin dalla più remota antichità. Eliano ci fa menzione di un tribunale composto di trenta sacerdoti; ma ogni argomentazione per ammettere l'esistenza di una giustizia popolare non avrebbe in questo solo fatto un serio fondamento.

Un'istituzione piuttosto sociale in senso assoluto, che strettamente democratica, si vede più tardi a Tebe, alla celebre città delle cento porte, come narra Diodoro di Sicilia, (libro primo), in quella bellissima legge che metteva la vita di ciascheduno sotto la protezione di tutti, e faceva risalire la responsabilità dell'attacco a chiunque si fosse ricusato alla difesa.

4. NELLA REPUBBLICA GIUDEA. Ma un sistema giudiziario, ancor più rimarchevole, fu quello della *Repubblica Giudea*, sul quale conviene arrestarsi alquanto. Anche presso gli Ebrei, per giudice (ebreo: *sofèt, dayyân, pâil*; caldeo: *sefat, dayyân, detâberin, adargâzrin*; Settanta: *δικαστής, χρητής*; Vulgata: *judea*) intendevasi colui che è investito dell'autorità per rendere la giustizia e pronunziare sentenze.

a) *A l'epoca patriarcale.* Nei più antichi tempi, era il capo della famiglia che concentrava nella sua persona tutti i poteri. Così Noè pronunzia una vera sentenza contro suo figlio Cam, il quale deve essere punito nella sua posterità (Gen. IX, 24, 25). La condotta di Simeone e di Levi loro attira ugualmente una sentenza di riprovazione dalla parte di Giacobbe (Gen. XXXIV, 25-31; XLIX, 5-7). Giuda pronunzia la pena di morte contro sua nuora Thamar, accusata di

cattiva condotta (Gen. XXXVIII, 24-25). Nel libro di Giobbe, che riflette questo stato patriarcale, si vede il capo di famiglia o di tribù stare alla porta della città per rendere la giustizia, esaminare le cause che gli sono deferite e assumere la protezione dei deboli e degli oppressi (Giobbe, XXIX, 7-17). In Egitto, gli Ebrei confinati nella terra di Gessen continuarono a vivere sotto il regime patriarcale. I capi di famiglia rendevano la giustizia e decidevano le vertenze. Si sapeva a chi indirizzarsi quando s'imponeva il ricorso all'autorità giudiziaria. Così quando Mosè vuole intervenire fra i due Ebrei che si disputano, uno di essi gli replica: « Chi ti ha stabilito capo e giudice sopra di noi? » (Esodo, II, 14). I figli di Giacobbe non furono sottomessi alla giustizia egiziana, che nel caso di conflitto con gli Egiziani e durante l'ultimo periodo del loro soggiorno, quando i Faraoni li applicarono di forza ai lavori pubblici.

Nel deserto tutte le autorità sparirono davanti a quella di Mosè. Egli fu bentosto oppresso dal mattino alla sera dalla molteplicità delle cause sottomesse al suo arbitraggio. Fu allora che Iethro, suo suocero, lo consigliò di sostituirsi degli uomini capaci e disinteressati per conoscere delle minori cause, e di non riservare a sè che le cause di grande momento. Mosè seguì questo consiglio e stabilì dei capi di mille, di cento, di cinquanta e di dieci, per giudicare in ogni tempo e pronunziarsi sopra le cause facili e di minore importanza (Esod., XVIII, 21-26). Il testo non dà nessun'altra spiegazione, di guisa che si ignora in quali condizioni si esercitasse la giurisdizione di ciascun giudice, se vi era appello dall'inferiore al superiore, se le espressioni « capo di mille, capo di cento » ecc., designano il numero di giustiziabili attribuiti a ciascun giudice o solamente il grado di quest'ultimo nella gerarchia, se infine vi è identità o solamente analogia fra questi capi e quelli di cui è questione un po' più tardi e che appariscono investiti di un comando militare (Num., XXXI, 14). Mosè e tutti questi giudici subalterni agivano in nome di Dio, il vero sovrano d'Israele. Portare un'affare al loro tribunale, era « consultare Dio » (Esod., XVIII, 15,) e « comparire dinanzi a Dio » (Esod., XXI, 6; XXII, 8; Deut., XIX, 17); perchè era Dio stesso, che rendeva la giustizia (Deut., I, 17).

Questo principio si applicò in seguito a tutti i giudici d'Israele.

b) *Dopo l'occupazione della Palestina.* 1° Mosè provvide a l'organizzazione della giustizia per il tempo in cui il suo popolo sarebbe fissato nella terra di Canaan. Egli prescrisse di stabilire dei giudici e dei magistrati in tutte le città dove abitassero gli Israeliti. Questi giudici dovevano essere integerrimi e disinteressati (Deut.,

XVI, 18, 19). Non è detto in qual modo si reclutassero questi giudici; ma è da credere che si scegliessero soprattutto fra gli anziani.

Il loro numero, che non è indicato non più, variava senza dubbio secondo l'importanza della città.

A Soccoth, se ne contavano settantasette (Iud., VIII, 4). I *sophtim* e i *sotrim*, dei quali si fa talvolta menzione distinta (Deut., XVI, 18; XXI, 2) erano verosimilmente scelti fra gli anziani. Nelle cause più difficili e più importanti, i giudici locali dovevano rendersi presso dei leviti, dei preti e di quello che riempiva le funzioni di giudice supremo. Essi esponevano il caso e dovevano tenersi alla sentenza pronunciata da questi ultimi (Deut., XVIII, 8-12).

Bisogna notare che la causa era così deferita ai preti, non dall'accusato o dalle parti in litigio, ma dai giudici stessi. Il giudice supremo era quello che allora esercitava l'autorità sopra la nazione e in certi casi probabilmente il gran prete, il Pontefice. — 2. Dopo Giosuè, questa magistratura suprema fu esercitata in qualche circostanza, ma eccezionalmente, dalle persone conosciute sotto il nome di « *giudici* ».

Così è detto anche di una donna, Débora, che i figli d'Israele montavano verso essa per essere giudicati (Iud., IV, 5; cf. X, 2, 3; XII, 1, 8, 11, 13). I due ultimi giudici riunirono all'autorità politica il potere giudiziario. Il gran prete Eli esercitò la funzione di giudice (I Reg., IV, 18). Samuele giudicava a Rama, sua dimora ordinaria, e ogni anno si trasportava successivamente a Béthel, a Galgala e a Masphat, per rendervi la giustizia (I Reg. VII, 15, 17); egli giudicava con una pietà e un disinteressamento ai quali tutto il popolo dovette rendere omaggio (I Reg., XII, 2-7). 3. La giurisdizione suprema rientra naturalmente nelle attribuzioni del re (I Reg., VIII, 5, 6, 20). Per le cause gravi ci si rendeva presso di essi. Così fanno la vedova di Thécué *vis-à-vis* di David (II Reg., XV, 4-11) e le due donne che si disputano il figlio dinanzi a Salomone (III Reg., III, 16-27). Assalonne approfittò di questi ricorsi continui del popolo al re per attirare l'influenza dalla sua parte e promettere a tutti di giudicare i loro affari con più attenzione che David e i suoi ufficiali (II Reg., XV, 2-6). Salomone, che aveva coscienza dell'importanza delle sue funzioni giudiziarie, domandò specialmente a Dio di dargli a questo fine la saggezza e il discernimento (III Reg., III, 9). David prese cura che la giustizia fosse degnamente resa in tutto il suo regno, e designò seimila leviti per adempiere le funzioni di giudici e di magistrati (I Par. XXIII, 4; XXVI, 29). Il re Giósafat riorganizzò l'amministrazione della giustizia nel regno di Giuda. Stabili dei giudici in ciascuna città forte,

ricordando a costoro che essi dovevano rendere le loro sentenze in nome di Dio. A Gerusalemme, stabilì un tribunale superiore composto di preti, di leviti e di capi di famiglia o anziani, incaricati di giudicare le cause che loro sarebbero deferite dalle altre città. Al disopra di essi, vi erano dei giudici supremi, il gran prete per le questioni religiose e un ufficiale reale per le questioni che interessavano la dignità reale (II Part., XIX, 5-11). Questa organizzazione ristabiliva ciò che aveva potuto deperire dopo David, e, in ogni caso lo sviluppava abbondantemente. Si vede che gli anziani sedevano a lato dei leviti e dei preti, ma che si riconoscevano due giudici supremi, secondo che gli affari presentavano un carattere religioso o civile. Il tribunale di Gerusalemme non costituiva corte d'appello più di quello che era stato istituito da Mosè. Si contentavano di sottomettergli le cause gravi, come un omicidio, o i casi che offrivano una seria difficoltà dal punto di vista delle leggi o della loro interpretazione. 4. Durante la loro deportazione in Assiria e in Babilonia, gli Israeliti profittarono dell'indipendenza relativa che loro lasciano i vincitori. Sottomessi ai giudici del paese nelle contestazioni che potevano avere con gli abitanti, essi avevano la facoltà di ricorrere talvolta, come ciò si pratica anche oggi nell'impero ottomano, a dei giudici della loro nazione nelle questioni che non concernevano che gli Israeliti, e questi giudici potevano pronunziare anche la pena di morte, come si vede nella storia di Susanna (Dan., XIII, 5, 28, 41, 62), nella quale d'altra parte il popolo interviene per approvare la sentenza.

c) *Dopo la schiavitù.* Nella lettera colla quale Artaserse conferisce a Esdra dei poteri sopra la Palestina, gli ingiunge di stabilire dei giudici e dei magistrati per rendere la giustizia a tutto il popolo, e pronunziare delle pene contro quelli, i quali trasgrediscono sia la legge del suo Dio, sia la legge del suo re (I Esdr. VII, 25, 26). Questi giudici hanno dunque, come gli anziani, incarico di esercitare il loro potere sopra le questioni religiose e sopra le questioni civili. Quando si tratta di regolamentare la situazione degli Israeliti maritati con delle straniere, Esdra, lui stesso, è alla testa di un tribunale composto di capi di famiglia (I Esd., X, 14-17; Iudith, X, 6). 2. A partire dalla dominazione greca, i Giudei istituirono dei tribunali regolari che presero il nome di *sanhedrin* (greco συνέδριον, vulgata *concilium*): il gran *sanhedrin* che sedeva a Gerusalemme e si componeva di settantun giudici, di piccoli *sanhedrin* composti di ventitré membri sedenti nelle città che avevano almeno centoventi uomini, infine dei tribunali inferiori composti solamente di sette giudici, fra i quali tre soli sedevano per certi affari di minore im-

portanza. I tribunali più recenti non conoscevano che sette o ventitrè giudici. Non si poteva essere giudice se non si era uomo di senno, di virtù e di contegno rispettabile. Si ricusavano i troppo vecchi, gli eunuchi, quelli che non avevano figli e i prossimi parenti dell'accusato o delle parti (1).

I dottori giudei hanno preteso far rimontare l'origine del *sanhédrin* a Mosè stesso, quando istituì un consiglio di settanta anziani. La storia non fornisce il minimo documento che possa giustificare questa pretesa. L'istituzione degli anziani non ha in alcun modo il carattere e le attribuzioni che appartengono al *sanhédrin*. Il tribunale stabilito più tardi a Gerusalemme da Giósafat (II Par., XIX, 8), non ha che dei poteri giudiziari, come, d'altra parte, gli antichi tribunali menzionati nel Deuteronomio, (XVII, 8-10; XIX, 16-18). Fu dopo l'esilio, all'epoca della dominazione Persiana, che il *sanhédrin* fu istituito. Retti da un potere che era loro estraneo, i Giudei cercarono naturalmente di possedere presso di essi un'autorità capace di governarli più da vicino, con facoltà ampia quanto era possibile, senza pertanto portare troppo gravemente ombra al potere sovrano.

Sotto Esdra, questa autorità fu esercitata dagli anziani (I Esd., V, 5, 9; VI, 7, 14; X, 8), e, sotto Néemia, da dei « *hórim* » o *nobili*, e dai « *segánim* » o *capi* (II Esd., II, 16; IV, 8, 13; V, 7; VII, 5). Siccome quelli che ricondussero gli schiavi erano in numero di dodici, è possibile che questo numero sia stato quello del primo gran consiglio. È evidente che, in questi primi tempi, il consiglio della nazione, ancora in formazione, non possedeva l'organizzazione che ebbe in seguito. Nondimeno si componeva già dei principali capi di famiglia, tanto preti che laici, che prendevano la loro autorità dalla loro posizione medesima; esso costituiva così una sorta di senato aristocratico. All'epoca greca, Giuseppe dà in effetto a questo corpo il nome di *γερουσία*, assemblea di vecchi, senato. Poichè, a quest'epoca, il grande consiglio giudeo funziona normalmente, si è in diritto di concludere che la sua istituzione rimontava in realtà al tempo della dominazione Persiana, e che essa aveva avuto per causa, non un atto dell'autorità superiore, ma la necessità creata dalle circostanze.

L'assioma fondamentale della giurisprudenza degli Ebrei fu

(1) H. LESÈTRE, *Dictionnaire de la Bible*, publié par F. Vigouroux. Fasc. XXII. Joppé, Kurgeniecki, pag. 1833-1836. Paris, Letouzey et Ané, éditeurs, 1903.

(2) H. LESÈTRE, loc. cit., pag. 1459, 1460.

sempre; « *non giudicate da soli* »; la procedura di Salomone fu un'eccezione. Ogni istruzione era pubblica.

L'accusato, vestito di nero e i capelli in disordine, stava seduto su di uno sgabello elevato. Si ascoltava prima l'accusa, e poi incombeva all'accusatore provarne il ben-fondato.

È da notarsi che ogni condanna doveva essere pronunciata a digiuno ed alla maggioranza di due voti almeno. La sentenza non diventava definitiva, che allorquando i giudici riconfermavano il giorno dopo il giudizio della vigilia. La confessione del reo mitigava la pena: le pene erano uguali per tutti i colpevoli di qualunque rango: anche sul momento dell'esecuzione capitale, se qualche difensore del condannato si fosse fatto avanti, il processo era riveduto, e fu in questa guisa che Daniele potè salvare Susanna. Quando per l'evidenza incontrastata della colpeabilità, l'esecuzione della pena capitale rendevasi omai indeclinabile, a dieci passi dall'apparecchio del supplizio velavasi la testa al condannato perchè nol vedesse, e quando la pietà pubblica doveva allontanarsi da lui, lasciava al misero, come ultimo beneficio, una specie di dolce inebriamento con ottimo vino somministrato, a quanto pare, da pie-tose dame: atto che gli uccisori di Cristo nella loro ferocia parodiaron scelleratamente presentandogli fiele ed aceto. Onde a ragione disse il grande Cirillo di Alessandria: « *illi autem adeo longe ab omni humanitate aberant, ut pro-iuvante potu atque iucundo nocentem et acerbum attulerint, et humanitatem, qua moveri videbantur, in impietatem converterint* » (1).

E la setta degli *Esseni* spinse ancor più oltre la pietà nella tutela dell'innocenza, la compassione pei rei e il rispetto della vita umana, esigendo per la condanna capitale almeno *cento giudici*; ma una volta pronunciata, essa era irrevocabile. Senonchè, dopo le conquiste di Alessandro, i Giudei ellenizzati adottarono in gran parte le forme di giudizi usate in Atene e le conservarono anche sotto la dominazione romana, salvo che il direttore della causa era un magistrato romano, mentre i giudici, che soli avevano diritto di suffragio, continuarono ad essere giudei e scelti dai giudei. Ponzio Pilato è chiamato da S. Matteo (2) *preside* (ἡγεμόν) del Dicastero; e perciò, non avendo egli dato il suo voto alla condanna, potè lavarsi le mani e credersi innocente del sangue di quel *Giusto*. La condanna fu votata per acclamazione dai senatori e dai pontefici, ossia dalla nobiltà e dal clero di Gerusalemme e dal

(1) *Comment. in Ioan.*, lib., XII, cap. xxxv.

(2) Cap. XXVII, vers. 2-11.

popolo, da essi sobillato ed eccitato a quella violenta ingiustizia, che chiamasi *giudizio di zelo*.

Ma, come osserva giustamente l'Aignan (1): « *quand les juges ont du zèle, la société est malade et les justes sont en péril* » (2).

Dopo questa rapida escursione fra popoli che hanno meno di comune con noi, veniamo ora alla nostra Europa, e in primo luogo ai Greci, nostri maestri nella filosofia, nell'arte e nella vita.

5. A SPARTA ED ATENE (GRECI). A Sparta e ad Atene dunque si volgerà specialmente il nostro sguardo, come ai due centri di più alta coltura e di più saggi ordinamenti sociali.

Lo *Stato Lacedemone* era costituito da due re ereditari, da un *senato* composto di 28 membri, eletti dal popolo a vita, e da un *eforato* di cinque membri, pure scelti dal popolo ogni anno, ma, a propriamente parlare, sembra che i giudizi non spettassero al po-

(1) *Histoire du jury* par M. AIGNAN membre de l'Institut (Académie française) pag. 29. Paris-Alexis Eymery, rue Magazine n. 30, 1822.

(2) A proposito della condanna di Nostro Signore, noterò per utile ricordo, che le sentenze pronunziate dai giudici israeliti non furono sempre conformi alle regole dell'equità, e nemmeno a quelle della legalità. La condanna di S. Stefano fu il risultato di un processo tumultuario, dove la passione sostituì la ragione. La condanna di Nostro Signore, promossa dal Sinedrio, fu macchiata di un gran numero d'illegalità. Ecco l'enumerazione delle regole, che furono trasgredite: essa mostrerà in dettaglio ciò che, secondo la Legge e secondo i loro dottori, i Giudei esigevano allora, affinchè un processo fosse regolare.

1. Non si può giudicare nè in sabato, nè in giorno di festa.
2. Non si può giudicare la vigilia del sabato, nè di un giorno di festa.
3. È proibito giudicare di notte.
4. Non si può sedere prima del sacrificio del mattino.
5. Occorrono almeno due testimoni.
6. I testimoni sono interrogati separatamente in presenza dell'accusato.
7. Prima di parlare i testimoni sono sconsigliati di dire la verità.
8. Le deposizioni dei testimoni debbono essere esaminate attentamente.
9. I testimoni debbono trovarsi d'accordo nelle loro deposizioni.
10. I falsi testimoni debbono subire la pena meritata pel delitto di cui essi facciano falsa testimonianza.
11. L'accusato deve essere interrogato con benevolenza.
12. L'accusato non può essere condannato in base soltanto alla sua confessione.

polo, poichè Senofonte (1), Plutarco (2), Aristotele (3), oltre al non farcene cenno alcuno, ci lasciano addirittura supporre che l'ipotesi in esame sia completamente da scartarsi.

Secondo Giustino (4), l'amministrazione dello Stato fu da Licurgo distribuita fra i varii ordini; diede ai re il supremo comando nella guerra; ai giudizi prepose magistrati da eleggersi ogni anno (*magistratibus judicium per annuas successiones*); affidò al Senato l'osservanza della legge: diede infine al popolo l'autorità di surrogare i senatori, e di eleggere quei magistrati che più gli talentassero (*populo sublegendi senatum, vel creandi quos vellet magistratus, potestatem permisit*).

A prima vista sembra che i giudizi appartenessero agli efori, ma ciò o non fu sempre, o avvenne molto tempo dopo Licurgo, poichè Plutarco ci narra come quest'ultimo, per equilibrare la repubblica, la quale piegava incerta, ora verso i re alla tirannide ed

13. Il processo comportante una pena capitale non deve terminarsi in un sol giorno.

14. In questo caso, i giudici debbono ancora esaminare la causa due a due prima della sentenza.

15. I giudici debbono pronunziare individualmente la sentenza.

16. Due scribi raccolgono i voti, l'uno i voti favorevoli, l'altro i voti contrarii.

17. Un voto di maggioranza basta per assolvere, ne occorrono invece due per condannare.

18. Nessuna sentenza di morte è valida, se essa è pronunziata fuori della sala *Gazith*.

Tali erano le garanzie, che la giurisprudenza dei Giudei prometteva agli accusati, e che furono quasi tutte rifiutate a Nostro Signore. (Vedi J. et A. LÉMANN, *Valeur de l'assemblée qui prononça la peine de mort contre J. C.*, troisième édition, Paris 1881, pag. 60-97; DUFIN, *Jésus devant Caïphe et Pilate, dans les Démonst. évang.*, de MIGNE, Paris, 1852, t. 16, col. 727-754; CHAUVIN, *Le procès de Jésus Christ*, Paris, 1901; SCHÜRER, *Geschichte des jüdischen volkes*, t. 2, pag. 213-214).

Dal *Dictionnaire de la Bible*, publié par F. VIGOUROUX, fascicule 22. Paris, Letouzey et Ané, éditeurs, 1903, pag. 1845.

(1) *Repubblica di Lacedemone* (trad. ital. Gandini) negli *Opuscoli*, volume II, pag. 39 Milano, Sonzogno, 1823.

(2) *Le vite degli uomini illustri* (trad. ital. Pompei) « Vita di Licurgo », vol. I, pag. 141 e seg. Torino, Palomba, 1829.

(3) *Trattato dei governi* (trad. ital. Segni), lib. I, cap. VII, pag. 72 e seg., Milano, Daelli, 1864.

(4) *Historiarium philippicarum*, libro I, n. 1, col. 40. Venezia, Antonelli 1856.

ora alla democrazia verso la moltitudine, vi pose in mezzo, quasi zavorra, il Senato, dal quale dipendeva in uno con gli affari di maggiore importanza, « *e la morte e la ignominia dei cittadini* ». Che al Senato fosse attribuita l'amministrazione della giustizia, e la cognizione della più gran parte di delitti, risulta anche dal fatto che, dopo oltre un secolo da Licurgo, si dovettero istituire gli *efori*, i quali si evocarono la cognizione degli affari più importanti e l'amministrazione stessa della giustizia, affine di apportare un freno e un correttivo all'autorità del Senato, che, al dire di Senofonte, era divenuto troppo sfrenato e poderoso, pieno d'orgoglio e di ferocia.

Comunque, non è dato vedere nel Senato una relazione col *giurì*, perchè magistratura permanente, sebbene eletta dal popolo; nè è dato trovarla nell'*eforato*, poichè questo fu un'istituzione *politica*, non *giudiziaria*, come in Roma fu quella dei tribuni della plebe, ai quali vennero appunto da Cicerone nel *De legibus* assomigliati gli *efori* di Sparta (*ephori Lacedaemone oppositi regibus; apud nos consulibus tribuni*) (1).

Parlando della *repubblica Ateniese*, Aristotele (2) osservava che Solone « vi fece il governo dei pochi mediante il consiglio dell'*Areopago*, l'ottimate mediante i magistrati che vi si eleggevano, e il popolare mediante i giudizi ».

« Par bene che egli costituisse il popolo signore, facendovi quei giudizi, i quali erano composti di ogni sorta d'uomo. E per questo effetto non manca chi lo riprenda, avendo costituito padroni di ogni cosa quei giudici, i quali si traevano a sorte di tutto il popolo... E Pericle aggiunse ancora i salari a quei giudici ». Così il potere giudiziario risiedeva effettivamente nel popolo, ed era distribuito in una folla di tribunali che sembravano istituiti a bella posta per dare un'occupazione ed un obolo ai cittadini. Demostene infatti ci dice in una sua orazione, e precisamente in quella contro Aristocrate, che per il solo reato di omicidio v'erano tre tribunali, l'*Arcopago*, se commesso deliberatamente; il *Palladio*, se involontariamente; il *Delfinio* se per legittima difesa.

Ma il più importante di tutti fra questi ed altri tribunali, sia per il numero dei giudici, sia per la molteplicità degli affari, sembra che fosse il tribunale degli *Eliasti*, o dell'*Eliea* (*Ἠλιαία*)

Gli *eliasti* prendevano il loro nome dal sole, poichè sedevano all'aperto; e, a differenza degli *areopagiti*, in pieno giorno. Questo tribunale era composto di cinquecento *eliasti* o *dicasti*, numero

(1) *De Legibus*, lib. III, n. 7, pag. 174. Roma, Lazzari, 1825.

(2) Op. cit., lib. II, cap. x, pag. 88.

che poteva essere portato, in casi eccezionalmente gravi, fino a duemila, per la riunione di due o più *dicasteri*. Prima di procedere all'istruzione della causa, per la quale erano riuniti sotto la presidenza del magistrato, gli eliaisti, alzate le mani sulle cose sante, pronunziavano un giuramento solenne, del quale Demostene (1) ci ha conservata la formula, che è la seguente: « Io darò il mio suffragio secondo le leggi e i decreti del popolo d'Atene e del Senato dei Cinquecento. Io non favorirò nè la tirannia, nè l'oligarchia, nè la sopraffazione dei poteri pubblici, nè alcunchè di ciò che a questi potrebbe portare attentato
 . . . Io non richiamerò alcuno dei banditi o dei condannati a morte. Io non caccierò, nè permetterò che si cacci alcun cittadino contro le leggi e i decreti del popolo e del Senato. Io non permetterò che alcun cittadino, arconte o altro, passi a una seconda magistratura, se non avrà reso conto della prima, o che sia rinnovato nel suo posto, o ch'egli ne posseda due in un tempo. Io non riceverò doni per rendere la giustizia, e nessun altro, a mia saputa, ne riceverà per me direttamente o indirettamente, sotto qualsiasi pretesto, e per qualunque modo che si sia. Io non ho meno di trent'anni. Io ascolterò colla stessa imparzialità l'accusa e la difesa, e pronunzierò in buona fede sulla causa attuale.

Lo giuro per Giove, Nettuno e Cerere. Che gli dèi mandino in rovina me e la mia famiglia, se io mentisco; ma se io sono fedele, riempiano me e i miei di ogni prosperità ».

Fatto questo giuramento, erano designati col nome di *omomocoti* o di giurati (2). La durata del giudizio era divisa in tre parti, la prima per l'accusa, la seconda per la difesa, la terza per la dichiarazione dei *dicasti*.

Vi è forte ragione per credere che i giurati esercitassero successivamente la funzione di *giurì d'accusa* e quella di *giurì di giudizio*. Infatti, bisognava bene che l'accusa fosse prima giudicata da essi, poichè se l'accusatore non riuniva in suo favore il quinto dei suffragi, l'accusa veniva rigettata, e l'accusatore stesso punito di un'ammenda di cinquecento o mille dramme. Ora questo suppone necessariamente un voto, mentre che la condanna o l'assoluzione ne suppone necessariamente un altro.

La votazione aveva luogo per mezzo di due pallottoline di rame dette *psephos*, l'una bucata, l'altra piena. La pallottolina bucata era segno di condanna, la piena di assoluzione.

(1) Demostene contro Timocrate.

(2) Demostene contro Midia.

La decisione del giuri era pronunziata dal presidente, il quale applicava la pena in conformità delle risposte dei giurati.

I membri dell'*Areopago* erano insieme giudici e giurati nelle cause di parricidio, d'incendio, di avvelenamento seguito da morte, d'assassinio, di ferimento con premeditazione. L'*Areopago* giudicava all'aperto e di notte per paura di esser sedotto dalla vista dell'accusato. In caso di uguaglianza di suffragi, un araldo depositava una pallottina di più nell'urna della pietà. Questo si chiamava il *suffragio di Minerva* e l'accusato era assolto.

Aulo Gellio (1) ci racconta il processo di una donna di Smirne, rimasta vedova con un figlio unico. Essa si rimaritò ed ebbe un altro figlio, il quale, complice lo stesso padre, uccise il fratello del primo letto. La donna avvelenò gli autori del delitto; fu tradotta avanti l'*Areopago*, e i giurati, *dopo lungo esame*, aggiornarono le parti a comparire dopo cent'anni!...

Questo famoso dicastero di Atene attirò, anche sotto il despotismo di Alessandro, gli elogi di Aristotele; e già da più di un secolo questo felice ordine di cose era in vigore, ma è nel destino delle migliori imprese di non resistere agli attacchi del tempo. Pericle, questo disastroso precursore di Alcibiade, rovesciò l'equilibrio dei poteri che la saggezza di Solone aveva stabiliti; disarmando a pezzo per pezzo e l'Arcontato e l'*Areopago*. I ricchi furono esentati dall'ammenda incorsa per la loro assenza, un salario fu attribuito alla presenza dei dicasti, convertendo così in vile mestiere la più nobile funzione del cittadino.

Al salario dei dicasti si provvedeva mediante le consegne (*assegni pecuniari, dicasticon*) dell'attore e del convenuto nelle cause civili, dell'accusatore e dell'accusato nelle cause criminali, onde la conseguenza di chiamar il minor numero di giurati possibile per non pagare un troppo forte *dicasticon*. Ma in simil modo Atene venne presto in balia dei disordini popolari, affrettando quella reazione che tosto o tardi, in grado più o meno violento, arriva sempre in ogni eccesso. L'aristocrazia cessando di trovare la parte che le spettava nelle sorti della patria, volle farsene una porzione esorbitante col l'aiuto dello straniero. Lo spartano Lisandro divenne il loro rifugio e ben presto si impadronì di Atene. Da questo momento non si ebbe più nè *dicastero*, nè *Senato*, la confusione della politica e della giudicatura preparava lentamente la rovina della patria. — Quanto è degno di riflessione questo fatto, anche per gli odierni infiltramenti della politica nella magistratura!

(1) Libro XII, cap. VII.

La Grecia divenne provincia romana, e in quella guisa che i successori di Alessandro avevano coperto l'Europa, l'Asia e l'Africa di *dicasteri*, Flaminio e Pompeo, Cesare e Silla li coprirono di *iudicia* o *tribunali*.

A questo punto ci si potrà domandare, che cosa si pensi dell'origine dell'istituto in esame, in rapporto all'ordinamento giudiziario ateniese e specialmente in rapporto del tribunale dell'*Eliea*. Premesso che poco o niente si conosce di preciso sulla sua competenza, e, solo argomentando da quella particolare di ciascun altro tribunale, si può indurre che l'*Eliea* era la giurisdizione ordinaria penale, sebbene non si possa stabilire quali fossero i confini di cotesta giurisdizione di fronte all'assemblea popolare. Il popolo adunato in assemblea, non solo conosceva in grado di appello le cause giudicate da altri tribunali (1), ma anche, in alcuni casi, esercitava una diretta cognizione, e decidendo del fatto e della pena da infliggere, come, ad esempio, si verificò nell'accusa di tradimento elevata contro Focione condannato a morte (2): in altri casi, decideva del fatto e rimandava la causa ad altro tribunale per la pena, come, ad esempio, avvenne dell'oltraggio di un pugno assestato da Midia a Demostene mentre questi presiedeva al coro della sua tribù (3): e in altri casi finalmente, il popolo stesso indicava la giurisdizione e il numero dei giudici, come, ad esempio, fu stabilito sull'accusa di peculato ascritta a Pericle, per cui l'assemblea popolare decretò che la causa fosse giudicata da millecinquecento giudici (4).

Infine vien fatto di sospettare che l'*Eliea* non fosse altro che lo stesso popolo radunato in assemblea, che in casi determinati assumeva appunto questo nome speciale, se si aggiunga a tutto quello che abbiamo detto, che il tribunale degli *Eliasti* (sebbene diviso in più sezioni) era, tutto composto, di 6000 persone: che tale numero era necessario per alcune deliberazioni (5): che per giudicare nell'*Eliea* bisognava avere l'età di trent'anni almeno (6): e che il numero di 6000 rappresentava il quarto dell'intiera popolazione di Atene.

(1) PLUTARCO, op. cit., vol. II, *Vita di Solone*, pag. 64.

(2) PLUTARCO, op. cit., vol. XI, pag. 46; CORNELIO NEPOTE, *De Viris illustribus*, pag. 328. Roma, Brancadoro, 1831.

(3) Op. cit., *Orazione contro Midia*, pagg. 319, 320.

(4) PLUTARCO, op. cit., vol. III, pag. 110.

(5) DEMOSTENE, op. cit., *Orazione contro Timocrate*, pag. 388.

(6) DEMOSTENE, op. cit., *Orazione contro Timocrate*, pag. 414.

« Ad ogni modo, e dato pure altrimenti, sembra sia da ritenere che nemmeno nell' Elia può trovarsi l'origine della istituzione dei giurati, poichè ivi è sempre il popolo che giudica come tale, che come popolo esercita immediatamente il potere giudiziario » (1).

6. A ROMA. Dalla dotta, sublime e fiorente Atene passiamo alla superba, trionfatrice e celeberrima Roma. In questa il carattere dell'ordinamento giudiziario seguì costantemente la natura dell'ordinamento politico.

a) *Sotto la Monarchia.* Sotto la monarchia prevalse la giustizia dei re, ma il popolo non fu estraneo all'esercizio del potere giudiziario.

Cicerone dice che, all'epoca dei re, nessun privato era giudice od arbitro nella controversia, ma bensì che ogni cosa si compiva col giudizio del re: « *nec vero quisquam privatus erat disceptator, aut arbiter litis; sed omnia conficiebantur iudiciis regis* » (2).

Anche Pomponio ci dice che nei primordi di Roma, il popolo non era retto da leggi determinate, ma bensì a talento dei suoi re, e soggiunge, parlando dell'origine dei magistrati (*eos qui iuri dicundo praesunt*), che tutta la potestà risiedeva nei re: « *quod ad magistratus attinet, initio civitatis huius constat, reges omnem potestatem habuisse* » (3).

Tali affermazioni però possono essere troppo assolute, se vogliamo trovare in esse che anche tutta la giurisdizione penale appartenesse al re. Invero, da fonti diverse si attinge: che Romolo riservò a sè il giudizio dei delitti capitali, ed attribuì al Senato la cognizione degli altri delitti (4); che Tullo Ostilio delegò la giurisdizione del reato di perduellione a *duumviri* (*duumviros qui Horatio perduellionem iudicent, secundum legem, facio*) (5); che Servio Tullio, diminuendo l'illimitata potestà che dai suoi predecessori, Anco Marcio e Lucio Tarquinio Prisco si era esercitata nei giudizi, istituì giudici speciali per i delitti minori, riservando a sè la conoscenza di quelli che toccavano l'interesse dello Stato: che finalmente, l'ultimo re Tarquinio il Superbo esercitò da sè solo

(1) PIETRO VICO, op. cit., pag. 565.

(2) *De Republica*, lib. V, n. 2, pag. 297, Roma, Burlio, 1822.

(3) *Digest.*, lib. I, tit. II, *De origine iuris* etc., leg. 2, § 1, 13 e 14.

(4) DIONIGI DI ALICARNASSO, *Delle antichità romane* (trad. ital. Mastrorfini) vol. I, lib. II, n. 14, pag. 116, Roma, Poggioni, 1812.

(5) T. LIVIO, *Historiarum*, vol. I, lib. I, cap. x, pag. 33, Napoli, Orsini, 1821.

la giustizia penale, senza consiglio di altri, che pare abbiano assistito i predecessori: «*cognitiones capitalium rerum per se solus exercebat*» (1).

Una cosa, inoltre, di grande importanza e degna di rilevarsi, come singolare, sotto una monarchia, si è, che dalla decisione del re, ed a maggior ragione da quella di ogni magistrato, poteva farsi appello al giudizio del popolo. Su questo punto pare non esista alcun dubbio. Tullio infatti fa dire a Scipione, il quale era del collegio degli auguri: «*provocationem autem etiam a regibus fuisse, declarant pontificii libri, significant nostri etiam augurales*» (2). Livio racconta che, avverso la sentenza dei *duumviri* Orazio richiese il giudizio del popolo: «*provoco, inquit; ita demum provocatione certatum ad populum est*» (3).

A conforto poi della esistenza di tale facoltà dell'appello al popolo, Seneca, riproducendo quelle parole di Cicerone, dice che identica era l'opinione di altri, fra i quali il Fenestella, illustre ricercatore di antichità: «*provocationem ad populum etiam a regibus fuisse. Id ita in pontificalibus libris aliqui putant, et Fenestella*» (4).

Tale facoltà dunque non s'intendeva punto lesiva del regio potere, ma sembra anzi che questo stesso ne avesse desiderato l'esercizio, probabilmente affinchè nelle cause più passionate e dibattute, e d'altronde sicuramente decise, la cognizione popolare chiudesse l'adito ai sospetti e alle denigrazioni.

b) *Sotto la Repubblica*. La storia dell'ordinamento giudiziario sotto la Repubblica è tutta piena d'interesse, e, direi quasi, di attrazione; ma per lo scopo del presente studio è sufficiente limitare le indagini alle cose più essenziali, e che più o meno si riferiscono all'istituto in esame.

Stabilita la Repubblica, la giurisdizione penale si accentrò nel popolo: era il popolo che, ordinato nei *Comizi centuriati* (5) aveva

(1) T. LIVIO, op. cit., vol. I, lib. I, cap. xix, pag. 61.

(2) *De Republica*, lib. II, n. XXXI, pag. 191, Roma, Burlio, 1822.

(3) Op. cit., vol. I, lib. I, cap. x, pag. 33.

(4) SENECA, (*Opera omnia*: vol. II) *Epistolae* n. CVIII, pag. 457, Venezia, Indrico, 1695.

(5) I *Comizi* erano *curiati*, *centuriati* e *tributi*. I *curiati* (per *curias*) comprendevano i soli patrizii raggruppati in 30 curie. I *centuriati* (*comitia centuria*) comprendevano l'insieme del popolo, patrizii e plebei, raggruppati rispettivamente in centurie (cento cittadini) secondo il censo. I *tributi* (*comitia tributa*) comprendevano la classe patrizia divisa in tribù, divisione territoriale. La competenza dei *comizi centuriati* era, fare le leggi,

la cognizione dei delitti capitali: « *de capite civis, nisi per maximum comitiatum... ne ferunt* » (1); ed era il popolo che giudicava in appello dalla sentenza dei magistrati per altri delitti: « *ab omni iudicio poenaeque provocari licet, iudicant XII tabulae compluribus legibus* » (2).

Se non che, con l'andare del tempo, il continuo esercizio delle funzioni giudiziarie per opera dei *Comizi* riesci al popolo gravoso e anche materialmente impossibile: quando, cioè, con l'aumento della popolazione si accrebbe in corrispondenza la quantità dei delitti, e, per l'assiduità delle guerre esterne e delle lotte intestine, più importanti delle funzioni giudiziarie si palesarono le funzioni politiche. Fu allora che l'assemblea popolare, senza rinunciare al diritto delle attribuzioni giudiziarie, cominciò, però caso per caso, a delegarne la cognizione (*quaestio*) o al Senato ed ai consoli, ovvero anche più spesso (avendo il Senato e i consoli molteplici funzioni) ai pretori, che venivano dai *Comizi* indicati particolarmente per la conoscenza di quella determinata causa; e fu per questa ragione che tali magistrati si chiamarono *quaesitores* (3).

La frequenza di tali delegazioni di giurisdizione, fece sì che esse assumessero ben presto un carattere di permanenza, e così le *quaestiones* si dissero *perpetuae*, e, secondo l'indole del reato, furono chiamate *de peculatu*, *de veneficiis*, *de adulteriis*, ecc.

Le *quaestiones perpetuae* divennero veri tribunali permanenti, presieduti dal pretore, e presero presto l'indole e l'organismo di proprie magistrature.

Avendo le *quaestiones perpetuae* il carattere originario di delegazioni del popolo, era naturale che esse, nella loro composizione, rispecchiassero il popolo, nel senso che il tribunale fosse composto di giudici cittadini, rimanendo tuttavia presieduto da un magistrato qual era il pretore. Ma, mentre sarebbe stato altresì naturale che, per conservare completa l'origine popolare, i giudici venissero scelti da tutti gli ordini di cittadini, accadde invece che

nominare i magistrati superiori, consoli, pretori, censori, stabilire sui delitti comportanti la pena capitale, dichiarar la guerra e concludere la pace. (Note dal Corso dell' illustre prof. Gottofrey, ora giudice federale a Losanna, dato all' Università di Friburgo, an. 1906).

(1) CICERONE, *De Legibus*, lib. III, n. IV, pag. 168, Roma, Lazzari, 1825; *De Republica*, lib. II, n. XXXVI, pag. 202, Roma, Burlio, 1822; *Dig.*, lib. I, tit. II, *De origine iuris*, ecc., leg. 2, § 16.

(2) CICERONE, *De Republica*, lib. II, n. XXXI, pag. 192, Roma, Burlio, 1822.

(3) *Dig.*, lib. I, tit. II, *De origine iuris*, ecc., leg. 2, § 23.

la scelta seguisse piuttosto la prevalenza delle parti politiche: e così, dapprima i giudici furono tratti dall'ordine senatorio; poi Gracco tolse questo privilegio ai senatori per attribuirlo all'ordine dei cavalieri (*iudicia a Senatu transferebat ad Equites*) (1); Cornelio Silla lo restituì ai senatori, e Aurelio Cotta con senso di equità lo partecipò agli uni e agli altri « *Cotta iudicandi munus, quod Gracchus, creptum Senatui, ad Equites, Sylla ab illis ad Senatum transtulerant, aequaliter inter utrumque ordinem partitus est* » (2).

La lotta per la partecipazione nei giudizi, fu lunghissima, più d'indole politica che giudiziaria, ed una delle precipue cagioni delle guerre civili. « *De quo (iure) toties seditione aut armis certatum, cum Sempronii rogationibus equester ordo in possessione iudiciorum locaretur, aut rursus Serviliae leges Senatui iudicia redderent; Marius et Sylla olim de eo vel praecipue bellarent* » (3).

Il vero carattere di rappresentanza di popolo, anzichè di rappresentanza di classe nelle *quaestiones perpetuae*, vi fu apportato o restituito dalla legge Plauzia, che dispose doversi i giudici trarre proporzionatamente dai tre ordini, senatorio, equestre e plebeo (4). Per far parte della lista generale era inoltre richiesta l'età di 35 anni, poi ridotta a 30 da Augusto, e il prescritto censo «... *sumi iudex ex turba selectorum, quem census in album, et equestris haereditas misit* » (5).

L'*album iudicum*, o lista annuale, corrispondente alla durata della carica del pretore, e da lui stesso formata, era desunta dalla lista generale. Il pretore dopo aver prestato giuramento, nel foro e in pubblico, sceglieva così i giudici che avrebbero dovuto comporre nell'anno, le *quaestiones perpetuae*, e che furono detti perciò *iudices selecti*; fra questi erano tirati a sorte quelli che dovevano conoscere della causa, e che dopo aver prestato giuramento venivano chiamati *iudices iurati*.

(1) VELLEIO PATERCOLO, *Historiae*, lib. II, cap. v, pag. 128, Parigi, Barbon, 1785.

(2) VELLEIO PATERCOLO, op. cit., lib. II, cap. xxii, pag. 196.

(3) TACITO, *Annalium*, lib. XII, n. LX, pag. 348, Lugduni, Gryplius, 1597.

(4) La storia di queste leggi può vedersi in LIGONIO, *De antiquo iure civium romanorum*, lib. II, cap. vii, pag. 182; — e MANUZIO, *De legibus*, pag. 116 e seg., Parigi, Turrisano, 1557.

(5) SENECA, (*Opera omnia*, vol. I), *De beneficiis*, lib. II, cap. vii, pagina 454, Venezia, Indrico, 1695.

Sulla composizione del Collegio delle *quaestiones perpetuae* sono a notarsi quattro cose:

1° Il numero dei giudici necessario a comporre cotesto collegio delle *quaestiones perpetuae* non era sempre lo stesso, ma sembra che fosse variamente determinato dalla legge che istituiva la *quaestio*;

2° L'ufficio di giudice era considerato come *munus publicum*, di guisa che non era lecito esimersene senza scusa (*qui non habet excusationem, etiam invitus iudicare cogitur*) (1); mentre poi ne era esente chi aveva una legittima scusa, ed il pretore medesimo ne giudicava (*praetor eos, quoscunque intelligit operam dare non posse ad iudicandum, pollicetur se excusaturum*) (2);

3° Per la formazione del collegio dei *iudices iurati* sembra che esistessero due metodi (*editio et sortitio*) e che l'adozione dell'uno piuttosto che dell'altro potesse dipendere dal reciproco accordo delle parti. Il primo consisteva nella designazione (*editio*) dei giudici che una delle parti faceva con facoltà all'altra di recusarne tanti sino a raggiungere il numero richiesto. Nella causa contro Murena accusato di *ambito* (broglio per ottenere cariche e dignità), Cicerone ci dice: « *edititios iudices esse voluisti* » (3) facendoci in tal guisa supporre che il collegio fosse costituito con tale metodo. La *sortitio* consisteva nel lasciare alla sorte la designazione dei giudici, imborsando cioè i nomi di tutti i giudici della lista annuale (*iudices selecti: in albo relati*) ed estrarne il numero richiesto per costituire il collegio dei *iudices iurati*, con facoltà alle parti della libera ricusa (*reiectio*) sino a raggiungere il numero stabilito. In tal guisa, ad esempio, venne formato il collegio nella causa contro Verre, accusato di peculato. Si può ritenere che la ricusa non fosse motivata « *liberum est disceptandi dicere: nolo eum eligere* » (4).

4° Costituito il collegio, i giudici prestavano giuramento: « *quod ex animi tui sententia iuraris* » (5).

Per ciò che concerneva la procedura delle *quaestiones perpetuae* sappiamo che arrivato il giorno dell'udienza, si presentavano da

(1) Dig., lib. L, tit. V, *De vocatione et excusatione munerum*, leg. 13, § 2.

(2) Ibidem, leg. 13 in princ.

(3) *Oratorum*, vol. II, pro L. Muraena, n. XXIII, pag. 236.

(4) PLINIO, *Panegyricus Traiani*, cap. xxxvi, pag. 50, Venezia, Pezzana, 1719.

(5) CICERONE, *De officiis*, vol. I, lib. III, cap. xviii, pag. 460, Venezia, Canciani, 1828.

una parte l'accusatore con i suoi testimoni ed avvocati, dall'altra l'accusato vestito a lutto cercando di commuovere la pietà dei giudici per il disordine e la sporchizia degli abiti. La seduta si apriva col giuramento dei giudici, i quali promettevano di dare il loro suffragio con rettitudine e verità. La legge stessa stabiliva l'ordine, la durata dei discorsi: dapprima l'accusatore, poi l'accusato. Le arringhe si terminavano per la parola *dixi*, ho detto. Nelle loro deposizioni i testimoni non adoperavano altra espressione che *arbitror*, io penso, io credo, anche parlando di ciò che avevano visto o inteso; e la condanna stessa veniva concepita con la formula « *fecisse videtur* », l'accusato *sembra* aver commesso il delitto, e non giammai: l'accusato *ha* commesso il delitto. Chiuso il dibattimento, i giurati davano il loro suffragio; fino all'anno 605 di Roma ad alta voce; in seguito si adottò il sistema delle tavolette, proposto dal tribuno Cassio. Ma spesso i giurati univano all'infamia di vendere il loro voto, quello di non darlo poi come l'avevano venduto. Ragione per cui, nella causa contro Terenzio Varrone, così ci narra Ascanio sulla « Divinazione contro Verre », l'avvocato Ortensio fece distribuire a ciascun giurato che aveva guadagnato pel suo cliente, delle tavolette di diversi colori, per mezzo delle quali gli fu facile riconoscere se i suffragi erano stati dati fedelmente. L'uso di queste tavolette a *diversi colori*, riconosciuto più vantaggioso delle prime, fu in seguito adottato per lungo tempo.

Ma l'amministrazione della giustizia andava gradatamente e progressivamente corrompendosi nella grande Repubblica Romana; la narrazione del processo di Clodio, fattaci da Cicerone, ce ne dà un'idea luminosa e persuasiva. L'immoralità dei Romani era giunta in breve a tal punto, che il magistrato scrutatore poteva facilmente sostituire delle false tavolette, o spogliarle infedelmente.

Quanto alla giurisdizione possiamo rimarcare che i Romani non conoscevano che tre eccezioni a quella ordinaria: quella dei pontefici per il giudizio delle vestali, e in generale per la decisione di tutte le cause che interessavano la religione; quella dei censori che, nelle cause dei costumi, infliggevano qualche volta delle pene gravissime, e quella dei decemviri, magistrati speciali che, in certi casi di alto tradimento e di lesa maestà popolare, erano nominati dai comizi per pronunziare in prima istanza.

Salvo queste tre eccezioni, la giustizia di Roma presentava il fenomeno di applicarsi, senza distinzione di persone, a tutti i Romani. In fine ricorderemo, che terminata la discussione, i giudici

ricevevano tre schede (*tabellae*), sopra una delle quali era la lettera A (*absolvo*), sopra un'altra era la lettera C (*condemno*) e sopra la terza erano le lettere N L (*non liquet*). La decisione era presa a maggioranza di voti, a parità di voti prevaleva l'avviso favorevole all'accusato; ed è pure degnissimo di nota il disposto secondo il quale veniva punito tanto il corruttore dei giudici cittadini « *qui munus publice mandatum accepta pecunia rumperunt* » (1). quanto il giudice corrotto « *quis ob sententiam in senatu consiliove publico dicendam, pecuniam accipiat* » (2).

c) *Sotto l'Impero*. Le *quaestiones perpetuae* sopravvissero alla Repubblica, ma sin dal tempo di Cesare, vi si aumentarono quelle corruzioni, che già nella causa contro Clodio, Cicerone aveva lamentate scrivendo ad Attico, nella quale vennero ricusati uomini scellerati e tuttavia il collegio fu composto di senatori immondi, di miserabili cavalieri e di tribuni comprati « *maculosi senatores, nudi equites, tribuni non tam aerari, ut appellantur, quam aerati* » (3).

Oltre a ciò, a misura che tutta la potestà giudiziaria dei Romani si accentrava nell'imperatore e nei magistrati che egli istituiva, veniva diminuendosi l'autorità e la competenza delle *quaestiones perpetuae*, che sotto Diocleziano cessarono di esistere, e con esse la partecipazione dei cittadini ai comizi.

Dopo ciò è lecito rimarcare, coll'illustre Pisanelli (4), la corrispondenza che è in molte parti tra i *giurati* e i *iudices selecti*, sia che si consideri la breve durata del loro ufficio, sia che si consideri il modo di loro elezione, il potere del magistrato, e la procedura innanzi ad essi osservata: anzi il Vico (5) vi troverebbe addirittura una quasi identità tanto da parte del fondamento giuridico, la sovranità popolare, incarnata nelle *quaestiones perpetuae* come delegazioni giurisdizionali fatte dal popolo e concretate in tribunali formati col concorso di esso, quanto da parte dei modi di applicazione dell'istituto, cioè la partecipazione del popolo rappresentato da cittadini riuniti le condizioni stabilite dalla legge e scelti dalla libera volontà delle parti (*iudices selecti*) o designati dalla sorte (*iudices iurati*) con amplissima facoltà di ricusa.

(1) Dig. lib. XLVIII, tit. XI, *De lege Iulia repetundarum*, leg. 9.

(2) Ibidem, leg. 6, § 2.

(3) CICERONE, *Epistolarum ad Atticum*, lib. I, n. 13, pag. 27, Venezia, Bonelli, 1584.

(4) *Dell'istituzione dei giurati*, appendice al cap. II, pag. 102-103, Torino, Unione tip-edit. 1856.

(5) Op. cit., pag. 567.

Anche lo Stagni (1) osserva giustamente che « le prime e più remote nozioni del giuri noi le abbiamo nel diritto romano antico, e quindi possiamo dire con giusto orgoglio che anche una tale istituzione ebbe vita sotto questo bel cielo d'Italia, e che gli stranieri, con noi, ebbero bisogno d'imitare ».

Onde, pure ritenendo che il *giuri moderno* sia nato in Inghilterra, si dovrà riconoscere che anche in questo gli Inglesi han saputo attingere alla sapienza governativa dei Romani, perchè se questi dovettero alla loro bravura e attività, alla scienza e al genio, la conquista e l'impero del mondo, noi dobbiamo attribuirne la durata alla loro prudenza ed abilità nelle leggi e nel governo (2): compimento di quel voto di Orazio:

« stet Capitolium
Fulgens, triumphatisque possit
Roma ferox dare iura Medis » (3).

(1) G. B. STAGNI, *Giurati. - Piccola Guida teorico-pratica*, Foligno, Sgariglia, 1872.

(2) AIGNAN, op. cit., chap. v, pag. 52.

(3) ORAZIO, *Odorum*, lib. III, ode III.

CAPO II.

DIRITTO INTERMEDIO

1. Germani antichi. — 2. Longobardi. — 3. Franchi. — 4. Anglo-Sassoni.
 — 5. Il feudalismo, origine del giurì in Inghilterra, *grande e piccolo giurì* inglese (interamente adottato poi nell'America del Nord; invece il *grande giurì* abbandonato in Francia e surrogato dalla *Camera di accusa*). — 6. I Comuni. — 7. Le Monarchie.

1. GERMANI ANTICHI. Premetto, che chiamasi *Diritto intermedio* quello che, dopo l'eclissamento del *Diritto romano*, seguito alla caduta dell'impero e all'invasione dei barbari, ebbe vigore nella massima parte di Europa, fino all'aurora dei tempi nuovi e del diritto moderno. E poichè il *Diritto intermedio* ebbe le sue origini nelle primitive usanze dei popoli nordici, e sortì il suo più largo e più organizzato svolgimento dopo il predominio Longobardo e l'istituzione del sacro Romano Impero; perciò non credo fuor di proposito riassumerne le linee principali, partendo dai tempi suoi più remoti e venendo sino alla scomparsa dei *Comuni* e alla formazione delle *Monarchie* in Europa.

Pertanto, è grato il constatare che fra il diritto romano e il diritto germanico antico, appaiono somiglianze e sorprendenti riscontri, per quanto, a dir vero, sia più proprio il parlare di *costumi giudiziarii* che di *legislativi ordinamenti* presso quei popoli nomadi e bellicosi.

La forma prevalente di governo fu quella democratica, inquantochè delle cose più rilevanti deliberava il popolo adunato in assemblea, e delle cose meno importanti decidevano i capi « *de minoribus rebus principes consultant, de maioribus omnes* » (1).

L'assetto giudiziario rispecchiava completamente l'assetto politico; era il popolo, infatti, che adunato in assemblea prendeva cognizione dei più gravi delitti, cioè delle accuse capitali « *licet apud concilium accusare quoque et discrimen capitis intendere* » (2), mentre, pei delitti meno gravi, l'assemblea stessa nominava alcuni capi i quali avevano l'incarico di amministrare la giustizia e di comporre le controversie nei villaggi e nelle contrade « *eliguntur*

(1) TACITO, *De situ, moribus et populis Germaniae*, n. XI, Venezia, Antonelli, 1843.

(2) TACITO, op. cit., n. XII.

in iisdem conciliis et principes, qui iura per pagos vicosque reddunt » (1). Ma anche questi capi non giudicavano di propria autorità: sembra piuttosto che presiedessero le assemblee minori dei villaggi e delle contrade, giacchè dovevano essere assistiti da un certo numero di persone scelte dal popolo che contenevano altresì l'arbitrio del principe « *centeni singuli ex plebe comites, consilium simul et auctoritas, adsunt* » (2); o, come racconta Cesare (3): « *principes regionum atque pagorum inter suos ius dicunt controversiasque minuunt* ».

Ai sacerdoti poi spettava, per così dire, la potestà esecutiva, essendo ad essi soltanto permesso di battere, di imprigionare, ecc., quasi per ordine della Divinità, la quale come sola è la sorgente della vita, della sanità, della libertà, e di tutti gli altri beni, così essa sola tiene originariamente il diritto di toglierli o scemarli: e con ciò rimaneva salvo quel sentimento di individuale indipendenza e di uguaglianza che accompagnava sempre il Germano in tutti gli atti della sua vita: « *neque animadvertere, neque vincere, neque verberare quidem, nisi sacerdotibus permissum: non quasi in poenam, nec ducis iussu, sed velut Deo imperante* » (4). Concetto della pena molto razionale e filosofico, mantenuto eziandio in tempo di guerra col diritto di vita e di morte accordato a magistrati eletti, perchè nella mente dei Germani in tempo di guerra, gl'interpreti e gli strumenti precari di Dio erano coloro che soprintendevano alla condotta degli eserciti. — Balenava forse quest'ordine d' idee anche alla geniale intelligenza di Guglielmo II, quando nell'estate del 1910, dichiarò a Königsberg che il Re di Prussia non è il delegato del popolo, ma lo strumento di Dio?...

2. LONGOBARDI. I caratteri generali dell'ordinamento giudiziario presso i Germani rimangono comuni a tutti i popoli barbarici e in special modo ai Longobardi.

Quando i barbari ebbero invasa l'Italia, alla prima forma democratica di governo successe la forma aristocratica con prevalenza peraltro del potere del Re. Alla conquista seguì il frazionamento delle terre conquistate, e quindi pure il frazionamento delle giurisdizioni, consentaneo alla forma aristocratica di governo, che la Monarchia aveva adottata. Il Re aveva la pienezza della potestà

(1) TACITO, op. cit., n. XII.

(2) TACITO, op. cit., n. XII.

(3) *De bello gallico*, lib. VI.

(4) TACITO, op. cit., n. VII.

giudiziaria: egli presiedeva direttamente in persona, o per mezzo di suoi delegati, le adunanze generali del popolo (*concilium, mallum*), competenti a decidere come dei più importanti negozi pubblici, così anche dei delitti capitali.

Dei governatori (*iudex, comes, dux*), che si potrebbero dire i *principes* suindicati dei Germani, erano messi a capo delle regioni, e vi amministravano la giustizia, presiedendovi l'assemblea popolare. Tale assemblea, composta di tutti gli uomini liberi del distretto (*Arimanni*), i quali vi intervenivano con voto deliberativo, conosceva degli affari e dei delitti meno gravi.

Dopo il capo della provincia, gli *Sculdasci*, o capi dei Cantoni, presiedevano allo stesso modo le adunanze popolari cantonali, e i *Decani* le adunanze delle borgate. Quanto è certo che tutti questi *liberi homines* o *Arimanni* partecipavano all'amministrazione della giustizia, altrettanto è ignoto il numero degli *Arimanni* necessario a costituire il giudizio, il modo della loro scelta o chiamata nel giudizio, la latitudine delle loro attribuzioni, la maniera di esplicarle, ecc., e non sono altro che congetture quelle che tanto variamente si sono formate a questo riguardo (1).

Alcuni autori però, e fra gli altri il Meyer, citato da Pietro Vico (2), ritengono che il magistrato che presiedeva alle adunanze non concorresse nella sentenza, ma si limitasse a chiedere agli uomini liberi la loro decisione, a raccogliere i voti e a pubblicare il risultato; ma sarebbe errore il credere che egli non influisse per nulla sulla sentenza, poichè, prima di passare ai voti, riepilogava davanti agli arimanni le prove allegate pro e contro, esponeva le disposizioni della legge, stabiliva le questioni e le sviluppava a chi doveva esprimere il suo voto: procedimento, del resto, che ognuno vede quanto fosse conforme alla più serena e sicura amministrazione della giustizia. In relazione a questo procedimento pare inoltre che il magistrato presidente dell'adunanza potesse impedire che non si pronunziasse davanti a lui una sentenza iniqua; ma se ad onta della sua esposizione, gli arimanni si ostinavano a giudicare contro la legge, essi soli potevano rendersene responsabili (3).

(1) PERTILE, *Storia del diritto italiano*, vol. VI, cap. I, § 206, Padova, Salmin, 1887.

(2) Op. cit., pag. 569.

(3) MEYER, *Delle istituzioni giudiziarie*, ecc., vol. I, lib. II, cap. XII, pag. 292 e 293, Prato, Aldino, 1838.

3. FRANCHI. Presso i *Franchi* troviamo il medesimo ordinamento che presso i Longobardi; il verdetto generale della nazione (*placitum generale*), la giurisdizione del re (*placitum palatii*), la giurisdizione del conte (*graf*). I *vicarii* o *centenarii* erano detti i luogotenenti del conte che presiedevano ciascuno al proprio *placitum*, costituito dagli uomini liberi (*boni homines*, *Rachimburgi*). L'interesse degli uomini liberi di intervenire ai placiti era andato via via diminuendo; col rafforzarsi del potere regio, si affievoliva lo spirito pubblico: col consolidarsi dei barbari nelle terre invase, diveniva gravoso l'allontanarsene per prender parte ai giudizi: coll'aumento delle convocazioni dei placiti per accrescere il provento delle multe a carico degli assenti, tale obbligo si fece addirittura insopportabile, e ben presto avvenne che questi andarono deserti. Ma dovendosi dall'altro lato assicurare l'amministrazione della giustizia, Carlo Magno restrinse a tre sedute annuali l'obbligo d'intervenire ai placiti per tutti gli uomini liberi, e limitò a sette (che si dissero *scabini*) (lat. *scabinus*, francese *échevins*, antico tedesco *schöffen*) il numero necessario per costituire il tribunale; senza che tuttavia fosse vietato agli altri uomini liberi d'intervenire ai placiti e di concorrere anche alla pronuncia della sentenza (1). — Nel che apparisce l'uso più sano e liberale dell'autocrazia del primo titolare del sacro Romano Impero.

Il conte ed il popolo riunito sceglievano gli *scabini*, i quali dovevano essere di buona fama « *scabinei boni et veraces et mansueti cum comite et populo eligantur et constituentur* ». Savigny (2) dice degli scabini che « non solo conoscevano del fatto, ma cercavano eziandio qual fosse il punto del diritto ed applicavano la legge, il che esprimono le leggi *salica* (Corpo di leggi dei Franchi Salieni, cioè provenienti dalla riviera Sala nell'Yssel, e specialmente la disposizione che escludeva le donne dalla eredità di certe terre spartite tra i guerrieri e dalla corona di Francia) e *ripuaria* (legge che reggeva i popoli Germanici stabiliti sulle rive del Reno e della Mosa). Ed è in ciò che la giurisdizione degli *scabini* si allontana principalmente dall'antico assetto della giustizia dei Romani; avendo tale assetto per base la distribuzione delle funzioni giudiziarie, riservava al pretore l'esame del punto di diritto, e all'*iudex* l'esame del punto di fatto. Vedremo come il Giurì degli Inglesi, che in generale pare naturalmente proveniente dalla isti-

(1) PIETRO VICO, op. cit., 569.

(2) SAVIGNY, *Storia del diritto romano nel medio evo*, vol. I, n. 75, pag. 175, Firenze, Battelli, 1844.

tuzione germanica degli scabini, se ne allontana in questo punto essenziale per avvicinarsi al sistema dei Romani.

Con la istituzione degli *scabini*, i giudici divennero permanenti, con quella dei *missi dominici* divennero giudici regi (*missi regi*), i quali, per ordine del re, dovevano ispezionare un determinato territorio (detto perciò *missaticus*) e riferirne al re. Questi delegati regi erano eziandio investiti di un'autorità giudiziaria, in quanto vigilavano sulla regolarità della nomina degli scabini, rizzavano tribunali col concorso degli scabini per le cause pendenti o rivedevano quelle contro le quali si era prodotto ricorso al re. Ora, avendo essi talvolta trovato irregolare la nomina degli scabini, cominciarono a sceglierli essi medesimi. Ma quest'usanza divenne ben presto regola, e gli scabini furono d'allora in poi eletti dai *missi dominici*, e divennero completamente regi quando la giurisdizione dei *missi dominici* da saltuaria divenne permanente, e finì per soppiantarvi in questa parte quella stessa dei conti.

4. ANGLO-SASSONI. Le costumanze giudiziarie degli *Anglo-Sassoni* non mutano gran che, almeno nelle linee fondamentali, da quelle dei Franchi e dei Longobardi. Tutto il territorio dello Stato era diviso in provincie o contee (*countes*); le contee erano suddivise in cantoni o centurie (*hundreds*) e i cantoni in decurie o decine di famiglie (*tythings*), con le rispettive assemblee costituite dagli uomini liberi (*froemans*, *freoborges*), secondo gli ordinamenti di Alfredo il Grande (a. 901) riprodotti poi nel corpo delle leggi compilate sotto il regno di Eduardo il confessore (a. 1055).

Il capo della decuria (*borsholder*) convocava l'assemblea della comunità per decidere degli affari meno gravi interessanti la comunità medesima. Negli affari più gravi, o in caso di appello dalla decisione della comunità, ovvero anche nella ipotesi di contestazioni fra i membri di comunità diverse, la causa era portata all'assemblea cantonale, che si componeva di dieci decurie, ossia degli uomini liberi delle cento famiglie, e si adunava periodicamente una volta al mese. È notevole che, presso quest'ultima assemblea della centuria, venivano scelti dodici individui (*freeholders*) che, dopo di aver prestato il giuramento di amministrare imparzialmente la giustizia, conoscevano dell'affare sottoposto al loro giudizio.

Principio fondamentale e singolarissimo dell'ordinamento giudiziario anglo-sassone, era la cosiddetta *mutua garanzia degli uomini liberi*, nel senso cioè che i componenti la decuria rispon-

devano reciprocamente della loro condotta. Ciò importava che, se alcuno della decuria era accusato di un delitto e si rendeva latitante, i componenti la decuria erano obbligati a farne ricerca sotto pena di trovarsi essi stessi soggetti alle sanzioni della legge. A tale effetto era loro concesso un termine di trentun giorni, scorso il quale infruttuosamente, il capo della decuria e due dei suoi membri erano obbligati di comparire con tre altri membri di ognuna delle tre decurie vicine (e così in tutto dodici persone) per attestare, che essi non erano complici del delitto nè della fuga del colpevole. Quallora i decurioni non avessero potuto trovare il numero stabilito per attestare la loro innocenza e quella della comunità cui apparteneva il colpevole, questa comunità veniva condannata a pagare un'ammenda a favore del re, in proporzione della gravezza del delitto commesso e rimasto impunito (1).

Sotto il regno di Enrico II (1154-1189) furono istituiti dei giudici ambulanti (*iustitiarum itinerantes*), i quali, in determinati circoli (*circuits*) e in epoche stabilite, amministravano la giustizia nelle varie contee, tenendo le *assise* in ciascuno dei circoli stessi. I *iustitiarum itinerantes*, scelti fra i dignitari della Corona, furono istituiti per frenare la tirannia dei baroni e proteggere contro di essi la nobiltà inferiore e il popolo (2).

Ma eccoci giunti all'epoca della feudalità nel suo pieno organismo e sviluppo.

5. IL FEUDALISMO (ORIGINE DEL GIURÌ IN INGHILTERRA). Sotto il regime *feudale* prevalse il cosiddetto giudizio *per pari* e cioè il diritto di non esser giudicato se non da eguali in grado nella gerarchia feudale. È il famoso principio del « *iudicium parium suorum* », introdotto in Inghilterra con la *Magna Charta Libertatis* del re Giovanni II, il 15 giugno 1215.

L'elemento popolare essendo a poco a poco scomparso, e gli uomini liberi che costituivano la classe media fra i servi e i signori, essendo andati via via diradandosi « per finire anch'essi a prescegliere l'asservimento ad un signore come il mezzo migliore di sottrarsi alle vessazioni di tutti e godere almeno la protezione di qualcuno », si era finito per sostituire alle assemblee popolari le *Corti signorili*.

D'altra parte i conti, i loro vicari, i messi, ecc., oltrechè rafforzare la loro autorità, erano riesciti a renderla indipendente,

(1) PIETRO VICO, op. cit., pag. 570.

(2) HUME, *Histoire d'Angleterre*, vol. III, pag. 54, Iverdon, 1781.

usurpando eziandio i diritti regali; ed era ben naturale che, dato un ordinamento sociale composto di servi e di signori, la giurisdizione si accentrasse in questi ultimi. I conti presiedevano dunque ai giudizi direttamente o per mezzo di delegati, sceglievano i vassalli che dovevano comporre l'adunanza, e infine provvedevano all'esecuzione della sentenza.

Sembra però che costoro non partecipassero alla votazione « forse, come opinerebbe Pietro Vico (1), per esimersi da una responsabilità, o perchè sicuri del giudizio dei loro dipendenti, o anche per lasciare a questi un'ombra di autorità ». E a questo proposito rileviamo col prelodato Vico, senza entrare in indagini o discussioni, come « *il giudizio per pari non si possa in alcuna guisa assomigliare al giudizio per giurati: imperocchè, mentre questo rappresenta il giudizio popolare; nel regime feudale, invece, il proprio e vero popolo non esisteva, e, ad ogni modo, il giudizio per pari sarebbe un giudizio di rappresentanza di classe, non mai di popolo* ».

Importa per altro rilevare che precisamente nell'epoca feudale si sviluppò in Inghilterra la procedura per giurati, e più propriamente sotto il regno di Enrico III (a. 1216-1272). « Stimiamo, dice il Meyer (2), che Enrico II sia l'istitutore delle grandi *assise*, ma non del giurì: non deduciamo questo giurì nè dalle sedute degli antichi uomini liberi od arimanni germani, nè dai giudizi per pari nelle Corti feudali; ma lo consideriamo come una modificazione delle grandi assise, più proprie all'Inghilterra, che a tutt'altro Stato di Europa, perchè la mutua garanzia dei cittadini vi si è conservata ed anche assodata. Ci piace assegnare all'epoca di Enrico III questa importante innovazione, imitata in parte da quanto si era stabilito nei regni fondati nel Levante dai Crociati, e probabilmente favorita dal re e dalla Commissione dei dodici cavalieri per contea che nel principio del suo regno egli aveva incaricata di verificare ed esaminare le antiche leggi e consuetudini del regno ».

A migliore intelligenza di questo punto storico-giuridico è utile ricordarè come l'assimilazione dei vassalli immediati agli uomini liberi, e il mantenimento della mutua garanzia nella vasta distesa dei dominii reali, aveva perpetuato in Inghilterra l'uso germanico della prova per compurgatori (3). La Corte del re, così trasfor-

(1) Op. cit., pag. 570.

(2) MEYER, *Delle istituzioni giudiziarie*, vol. II, lib. III, cap. XI, pagina 142, Prato, Aldina, 1838.

(3) Giova a questo punto rammentare, che dopo l'irruzione dei bar-

mata in *udienze nazionali*, prese ben tosto il nome di *Assise*, quando cioè la molteplicità delle cause la rese necessaria come fissa nella capitale, e non più ambulante con la persona del re.

Ma i processi finivano quasi sempre in odiosità giudiziarie, per la grande difficoltà in quei tempi di disordine e di ignoranza, di fornire una prova sufficiente dei fatti allegati. Enrico II (1154-1189), per mettere un termine a questi duelli che colpivano le famiglie dello Stato, aveva pubblicato una Carta, secondo la quale ciascuna delle parti aveva il diritto di sostituire alla barbara prova per combattimento la procedura di cui segue la forma:

Lo *sceriffo* (in arabo *Sharif*, principe), in Inghilterra magistrato annuale posto a capo dell'amministrazione civile di una contea, incaricato di vigilare al mantenimento della pace pubblica, e di formare le liste dei giuri e di presiedere le assise), chiamava innanzi a sè quattro cavalieri, i quali ne designavano dodici altri del vicinato. Questi dodici, quando non erano recusati dalle parti, oppure non si ricusavano essi stessi come ignoranti dei fatti, erano interrogati sulla causa, e davano il loro suffragio il quale doveva essere unanime. A mancanza di questa unanimità di dodici cavalieri, per scelte successive se ne aggiungevano loro altri in numero sufficiente, finchè non si fossero trovati dodici voti concordi.

Allora lo *sceriffo*, solo competente per intendere le parti e i testimoni, e per dirigere tutta l'istruttoria del processo, pronunciava la sentenza conformemente alla dichiarazione fatta (1). Se non che una sì fatta istituzione regia, favorevole al popolo, non fu adottata dalle Corti feudali, e perciò la sola Corte del re di-

bari nell'impero romano, i Germani divisero il loro territorio in borghi, o città, centurie e decurie. Ciascun borgo o città divenne la sede di un'associazione particolare, ogni membro della quale essendo responsabile del danno causato da uno di essi, aveva un'interesse personale a scoprire il colpevole, e a più forte ragione a non favorirne l'impunità (Vedi: Leggi anglo-sassoni di Canuto, cap. 28; Decreto di Clotario II, art. 1°; Legge degli Alamanni, tit. 28, art. 3). Di là nacque il costume, di poi universalmente introdotto, di ammettere il prevenuto a purgare l'accusa per il suo proprio giuramento e per quello di molti uomini liberi, i quali attestassero la sua innocenza (Vedi: Legge Salica, tit. 76, art. 1°; Leggè degli Alamanni, tit. 6). Tali uomini liberi chiamati così a giurare sull'innocenza di un cittadino, erano detti *congiuratori* (da *cum-iurare*, giurare insieme) o *compurgatori* (da *cum-purgare*, purgare insieme) perchè l'accusato veniva purgato appunto col loro giuramento.

(1) GLANVILLA, *De legibus et consuetudinibus regni Angliae, tempore Henrici secundi*, lib. II, cap. XIV e seg.

venne il *rifugio della Nazione*, e i suoi giudizi furono chiamati *Sentenze del paese* e il numero mistico di 12 giudici, rievocante quello degli Apostoli, aggiungeva nella pubblica coscienza una specie di sanzione religiosa.

Per lungo tempo però il favore di questa procedura non fu applicabile che ai processi, per il giudizio dei quali si poteva invocare la notorietà pubblica; ciò che escludeva la più gran parte delle cause criminali, e, in generale, tutte quelle, la prova delle quali sfuggiva ai primi sguardi, e nascondevasi sotto veli difficili a sollevare. Per queste ultime la sola risorsa era di tenersi alle *barbare* prove giudiziarie, e di supplire all'incapacità degli uomini per la decisione sì male chiamata: *giudizio di Dio*.

Più tardi gli Inglesi vollero che la protezione dell'*assise* si estendesse a tutte le cause. Si finì dunque per attirarvi anche quelle, che esigevano l'istruzione più complicata; le prove caddero, e quando conveniva alle parti di sostituirvi la dichiarazione dei dodici cavalieri, era detto che « *l'assise si convertiva in giurì* » (1).

Il giurì fu ammesso anche per cause civili, benchè molte di queste rimanessero eccepite dalla sua competenza.

Ma al nostro proposito spetta di riassumere la storia del *giurì* per le *cause criminali*, tanto per l'*ammissione dell'accusa*, quanto pel pronunziamento del *giudizio*, che essendo due stati della causa medesima, furono affidati a due sezioni della stessa giudicatura popolare, chiamate il *grande* e il *piccolo giurì*; mentre gli odierni ordinamenti giudiziari dell'Europa continentale sebbene abbiano accolto il *piccolo giurì* — il *giurì di giudizio* — hanno devoluto le funzioni del *giurì d'accusa*, alla Magistratura, cioè alla *Camera di accusa* o di *consiglio*, composta in Italia da due giudici del tribunale correzionale, dal primo presidente della Corte d'appello e del giudice istruttore (Codice di procedura penale, art. 198), pronunziante sul rapporto del giudice istruttore e sulle conclusioni del Pubblico ministero.

Il *grande giurì* inglese, o *giurì d'accusa*, è composto di 12 membri almeno, e tutt'al più di 23, portati nella lista dallo Sceriffo in base agli elementi forniti dai connestabili (ufficiali di gendarmeria o di polizia senza sciabola) come titolari di feudo libero, o come i più considerabili della Contea. Quando il *giudice di pace* ha deciso che vi è motivo di procedere contro un imputato e l'ha inviato nella prigione della Contea, o lo ha ammesso a dar cauzione, spetta al *gran giurì* nella sessione trimestrale dei giudici di pace della

(1) AIGNAN, op. cit., chap. xv, pag. 150, 151, 152, 153.

Contea il pronunziare, se l'accusa dev'essere accolta, o respinta; e per questa dichiarazione è necessaria l'unanimità di 12 voti.

Il *gran giurì* emette il suo verdetto anche sopra una denuncia, *indictment*, di uno o più privati cittadini, o di avvocati o procuratori del re.

Prestato che abbiano giuramento di dare il loro avviso secondo tutta la sincerità dell'animo loro, scelgono il loro capo o presidente; questi espone loro gli affari da trattarsi; i giurati si ritirano nella loro sala per esaminare i documenti, essi possono consultare la Corte (1) sopra punti di diritto; un giurato assiste il presidente nella lettura dei documenti; due giurati prendono nota a mano a mano delle deposizioni a carico dell'imputato affinchè poi si possano confrontare; e se i dodici membri alzano la mano in appoggio della querela, il presidente scrive su di essa le parole: *accusa ben fondata*; se 12 non hanno alzata la mano, scrive: *accusa non fondata*.

Appartiene pure al *gran giurì* di denunziare alle Assise tutti i disordini, tutte le malversazioni dei funzionari o dei privati nella Contea, e di vigilare sull'andamento delle Amministrazioni.

Ammessa l'*accusa* del *gran giurì*, l'*imputato* diventa *accusato* e si svolge il dibattimento della sua causa davanti al *piccolo giurì* formato di 12 liberi possidenti della Contea iscritti nella lista dello Sceriffo che porta da 48 a 72 nomi.

Qui mi affretto a preavvisare il lettore che il *gran giurì* non è stato mantenuto nelle odierne legislazioni giudiziarie dell'Europa continentale, che sonosi limitate ad adottare il *piccolo giurì*, ed hanno istituito la *Camera di accusa* o di *consiglio* al posto del *gran giurì*. Solamente la Repubblica degli Stati Uniti di America del Nord ha mantenuto il *gran giurì*, che è composto delle persone più

(1) In Inghilterra vi sono 4 Corti; quella dei *Processi comuni*, composta di 3 giudici e di un presidente nominato dal re, per decidere cause civili; quella del *Banco del re*, composta come la prima, ed è Corte di appello della prima e della Corte di Assise; quella dello *Scacchiere*, composta dei giudici delle Corti superiori, competenti pei conti ed incassi dei beni della Corona; e queste tre Corti sono come smembramenti dell'antica *Corte reale*; quella infine della *Cancelleria* (ordinaria e straordinaria), esamina e cassa le *Lettere patenti*, illegalmente o sopra un falso esposto accordate. Come emanazioni da queste quattro Corti sonosi in seguito organizzate le Corti locali di Assise per agevolare l'amministrazione della giustizia, dove due volte l'anno, nelle vacanze delle Corti permanenti, due giudici della prima o della seconda, in qualità di Commissari del re, dirigono l'istruzione, e il *grande giurì* pronunzia la sentenza sull'*accusa*.

assennate, nominate dallo Sceriffo, scelto lui pure dal popolo. La sentenza di *accusa*, pronunziata almeno da 12 giurati, dà luogo al dibattimento davanti al *piccolo giurì* (di giudizio) presso il tribunale del distretto, dove esiste un *presidente speciale* ed un *accusatore pubblico* parimente nominati per sei anni dagli elettori.

La Rivoluzione francese, che pretese di annunziarsi come un regime di *libertà popolari*, tentò d'imitar l'Inghilterra e l'America del Nord, che sei anni prima era divenuta indipendente: e perciò la *Costituente* del 1791 nell'art. 9 della Costituzione emanata il 3 settembre 1791 sancì che nessun cittadino possa esser giudicato se non sopra un'accusa ricevuta da *giurati*, o decretata dal *Corpo legislativo*. Ma ben presto apparve che la Rivoluzione nei paesi latini è capace soltanto di restaurare le peggiori forme di despotismo e di tirannide. Difatti la *Convenzione* del 1793 incarnando l'intolleranza propria del Robespierre, ammise e fece processi senza la formalità del decreto o della sentenza del *giurì di accusa*, sulla semplice denuncia di un funzionario o semplice cittadino, organizzò la concentrazione dei poteri, pur mantenendo il nome di giurati d'*accusa* e di *giudizio* in materia criminale; anzi volle che se i giurati dichiarassero essere ormai formata la loro convinzione sulla reità dell'imputato, avessero il diritto di far troncare la difesa di esso.

Gli eccessi del *Terrore* provocarono il *Direttorio*, cioè la seconda Costituzione della Repubblica del 1795, dove i poteri furono di nuovo separati, il *Legislativo* suddiviso in due Consigli, l'*Esecutivo* affidato a un *Direttorio*, che, mostratosi in fatto insufficiente a ristabilire l'ordine, diede luogo al *Consolato* (1799) composto di tre, o più veramente di un solo, del Bonaparte.

Come Cesare aveva salvato il *Senato*, pur attribuendosene le principali facoltà, così il Bonaparte nel meccanismo giudiziario mantenne i nomi di *grande* e *piccolo giurì*; ma nominati dal prefetto, succeduto col suo Consiglio di prefettura alle antiche amministrazioni comunali, elettive dei *giurì*.

Così preparavasi l'avocazione al potere centrale della facoltà di pronunziar la sentenza di accusa; facoltà che difatti nel Codice imperiale del 17 novembre 1808 (quattro anni dopo la proclamazione (1804) dell'Impero) è data al *Pubblico Ministero*, cioè al *Procuratore imperiale*, capo di tutta la polizia giudiziaria, e alla *Sezione di accusa* composta del Procurator generale, di due giudici e del primo presidente della Corte di appello e del giudice istruttore, la quale decide se vi siano prove o indizi sufficienti contro l'im-

putato. La soppressione del *gran giurì* trovasi pure nel Codice di procedura penale italiano, che in gran parte ricopia il Codice napoleonico.

Ma ripigliamo la linea del nostro cenno storico e veniamo ai comuni.

6. I COMUNI. L'amministrazione della giustizia nei *Comuni* non presentò carattere uniforme, ma variò o secondò le concessioni avute dall'Impero, o secondo l'influenza esercitata dai signori, o secondo anche le particolari vicende politiche. Di guisa che l'ordinamento giudiziario nei Comuni non ebbe caratteri propri e spiccati diversi da quelli che informarono gli ordinamenti anteriori, ma fu piuttosto la promiscua applicazione dei medesimi; per cui nessun elemento di studio speciale sembra che essi offrano rispetto al tema del giurì in esame. Troviamo infatti, e a mo' di esempio, che in alcuni Comuni erano conservate le costumanze barbariche del concorso degli uomini liberi nell'amministrazione della giustizia; in altri casi attivato il giudizio per pari: e nella maggior parte il potere giudiziario era affidato alla magistratura dei consoli, eletti dai cittadini ed assistiti da un collegio di giudici, i quali non partecipavano all'autorità dei consoli, ma erano semplici consulenti, più specialmente sulle consuetudini; e in seguito col movimento degli studii e più specialmente dello studio del diritto romano, fu richiesto che il collegio dei giudici fosse costituito da giurisperiti: fatto importantissimo, che preludeva all'ordinamento giudiziario stabilito di poi dalle Monarchie nella provvida istituzione dei *giudici togati*. In alcuni casi più gravi era anche necessario il voto del Consiglio del Comune (1).

7. LE MONARCHIE. Intanto, gli abusi dei Signori, il disordine dei Comuni, e, in genere, la profonda tristizia dei tempi, facendo sentire la necessità di un reggimento politico vigoroso, agevolavano a poco a poco la via al potere regio per affermarsi e stabilirsi effettivamente come sede o tipo unico della sovranità e della giurisdizione, che della sovranità è un essenziale attributo. Quindi le monarchie, verso il secolo xv, prima sovrapponendosi ai precedenti istituti, e poscia assorbendo tutta una congerie di giurisdizioni locali, che si erano andate via via erigendo, richiamarono a sè l'ordinamento della giustizia, che venne perciò d'allora, stabilito ema-

(1) PIETRO VICO, op. cit., pag. 570 in fine.

nare dal re ed essere amministrata in suo nome dai giudici che egli istituisce. Da ciò la conseguenza che l'elemento popolare sparisce dall'ordinamento giudiziario, e che i giudici, i quali già cominciavano ad essere uomini di toga, acquistano il carattere di giudici permanenti (1).

(1) PIETRO VICO, op. cit., pag. 571.

CAPO III.

DIRITTO MODERNO

1. La Rivoluzione francese. — 2. Gli Stati italiani prima del 1815. —
3. Gli Stati italiani dopo il 1815.

1. LA RIVOLUZIONE FRANCESE. Nella rivoluzione francese del 1789, l'istituto del giuri non poteva rimanere estraneo al rinnovamento di tutti gli ordini politici, amministrativi e giudiziari, che fu l'oggetto di quella grande mutazione sociale; tanto più che il giuri funzionava già da tempo nel procedimento inglese ed era stato recentemente accolto con plauso anche nell'ordinamento giudiziario degli Stati Uniti americani.

Uno dei primi atti della Rivoluzione francese fu quindi la proclamazione del giuri, quale organo giudiziario: « L'assemblée nationale décrète: 1° qu'il y aura des jurés en matière criminelle; 2° qu'il n'en sera point établi en matière civile (decreto 30 aprile 1790) ». Si vede che anche la prima Repubblica, non era punto *socialista*!

Ma noi abbiamo già superiormente notato, come in Francia venne soppresso il *gran giuri*, ossia il *giuri di accusa*, e mantenuto soltanto il *piccolo*, ossia il *giuri di giudizio*.

L'istituzione del giuri venne anche consacrata nella Costituzione 3-14 settembre 1791 (titolo III, cap. V, art. 9), e fu poi organizzata e regolata dal successivo decreto 16-29 settembre 1791 che, oltre alle norme di ordinamento del giuri, comprese eziandio quelle concernenti la procedura da serbarsi nel giudizio.

Pertanto era naturale che, al pari degli altri principii dichiarati dalla rivoluzione francese, anche il principio del giuri dovesse diffondersi nel continente europeo, o portato dalla vittoria delle armi francesi, o prodotto dal generale movimento di riforma, cui dette impulso la rivoluzione.

2. GLI STATI ITALIANI PRIMA DEL 1815. Per quanto si riferisce all'Italia possiamo dire che essa, stante il continuo avvicinarsi dei Governi, intravvide il giuri quasi sempre in progetto, non lo trovò mai un fatto durevole e compiuto.

a) Fondata nel 1797 la Repubblica Cisalpina, con la legge 15 fruttidoro anno VI (15 luglio 1797) venne disposta (articolo 65)

l'introduzione del giuri; ma la repubblica sparì al giungere delle forze della Lega contro la Francia (aprile 1799).

Risorta col trattato di Lunéville (1801), si chiamò *Repubblica italiana* presieduta da Napoleone; e nella costituzione della repubblica approvata il 26 gennaio 1802, si stabilì in massima l'istituzione del giuri, ma l'adozione di esso fu frattanto differita a dieci anni (1).

Trasformata la repubblica nel *Regno d'Italia* (1805) e incoronato re Napoleone, questi, il 5 giugno 1805 promulgava lo Statuto costituzionale, che il 7 successivo era letto al Corpo legislativo, presenti Napoleone ed il principe Eugenio vicerè d'Italia. Dopo che costui ebbe prestato giuramento di fedeltà al re e alla Costituzione, Napoleone parlò al Corpo legislativo, e, fra le altre cose, accennando all'ordinamento giudiziario, disse: « Nell'organizzazione che vi sarà presentata, il mio Consiglio si studierà di far godere ai miei popoli tutti quei vantaggi, che risultano da tribunali collettivi, da una procedura pubblica e da una difesa in contraddittorio. E per assicurar loro una giustizia evidentemente più illuminata, ho stabilito che i giudici, i quali pronuncieranno la sentenza, siano quei medesimi che avranno presieduto ai pubblici dibattimenti. Non ho creduto che le circostanze, nelle quali si trova attualmente l'Italia, mi permettessero di pensare allo stabilimento del giuri, ma i giudici debbono pronunciare come i giurati, secondo l'intima loro convinzione... » (2).

Quando il Ministro di giustizia, Luosi, presentava l'11 dicembre 1806 al vicerè Eugenio il progetto del *Codice di procedura dei giudizi penali* per il regno d'Italia, nella sua relazione, dopo aver ricordate le suddette parole di Napoleone, aggiungeva: « Del rimanente, per ciò che spetta ai giudizi, il presente progetto di Codice, mentre affida alla libera loro coscienza il giudizio, ha questo di particolare, che non la esige soltanto libera ed incorrotta, siccome può sperarsi nel sistema dei giurati, ma l'assicura inoltre illimitata, il che nell'anzidetto sistema può desiderarsi, è vero, ma può ottenersi difficilmente » (3). — Si sapeva dunque fin d'allora!

b) Nel reame di Napoli, mentre vi erano promulgati (1809) molti Codici e leggi francesi, al contrario non vi si potè introdurre il Codice di procedura penale; « e ciò perchè non vi si vo-

(1) SCLOPIS, *Storia della legislazione italiana*, vol. III, parte I, lib. I, cap. III, pag. 115. Torino, Unione tip.-edit. 1864.

(2) SCLOPIS, op. cit., vol. III, parte I, libro I, cap. IV, pag. 141.

(3) *Progetto Codice procedura penale*, pagg. 17 e 20. Prato, Guasti, 1838.

leva ammettere il sistema dei giurati, nè l'organizzazione delle Corti d'assise » (1).

c) Nella Sicilia invece, la Costituzione del 7 novembre 1812 (tit. III) introdusse il giudizio per giurati.

3. GLI STATI ITALIANI DOPO IL 1815. Avvenuta la restaurazione del 1815, caddero gli ordini liberali, e con essi ogni pensiero del giuri; salvo a rinverdire più tardi col risorgere dei governi popolari.

a) *In Napoli*, accaduta la rivoluzione del 1820 e concessa dal re la costituzione, il ministro di giustizia Ricciardi presentava al Parlamento napoletano un progetto di legge sui giurati; ma non ebbe seguito, essendo stata nel marzo dell'anno successivo soppressa la forma costituzionale di Governo.

b) Nel regno *Lombardo-Veneto* si agitò la questione, se vi si dovesse introdurre il giuri, ma il Ministro di giustizia, Schmerling, aveva dichiarato, nel suo rapporto 20 novembre 1850, di non credere il giuri una istituzione che si confacesse all'indole dei Lombardo-veneti, nè alle condizioni del Regno (2).

c) Vi fu chi credette di estendere agli *Stati della Chiesa* o allo Stato pontificio l'entusiasmo pel giuri: e l'arrivo nel 1846 di un papa piuttosto accessibile alle idee del tempo, quale fu Pio IX, fece sperare una facile accoglienza della nuova istituzione popolare anche nelle provincie papali. Ma i giureconsulti di Roma, più attaccati alla sapienza antica, che propensi alle idee in voga, non fecero buon viso alla corrente innovatrice; e se allora parvero soverchiamente conservatori, i difetti della *giuria* aggravatisi col volgere del tempo e le critiche fatte anche da giureconsulti progressisti e gli studi che si proseguono per trovare opportuni *correctivi*, hanno attenuato e forse estinto affatto gli ultimi echi del biasimo sollevatosi contro di loro dalle rive del Tamigi e della Senna. Il linguaggio di parecchi regii Procuratori Generali d'oggi suonerebbe piuttosto lode al contegno dei Magistrati papali di allora, e nella mente degli uni e degli altri la missione interna ed esterna di Roma e dell'Italia, resterebbe quella di reggere e non già di farsi trascinare, secondo il gran ricordo di Anchise:

« Tu regere imperio populos, Romane, memento,
(Hae tibi erunt artes) pacique imponere morem
Parcere subiectis et debellare superbos » (3).

(1) SCLOPIS, vol. III, parte II, lib. V, cap. II, pag. 560.

(2) MITTERMAIER, *Teoria della prova* ecc., pagg. 146 e 147 in nota. Milano, Sanvito, 1858.

(3) *Aeneis*, VI, 181-183.

Del resto eguale fu e rimane l'attitudine anche dell'Olanda e della Danimarca rispetto all'istituzione del *giurì*, di cui esamineremo i pregi e i difetti nella parte terza di questo lavoro (1).

(1) Noto qui di passaggio come finchè il *Principato civile* della Santa Sede potè conservare la sua forma storica di *Alta Sovranità* su provincie a cui aveva elargito un regime di *Libertà Municipali* espresso nelle dizioni *Senatus Populusque Romanus*, *Bononiensis*, *Ravennatensis*, *Firmianus*, *Perusinus*, ecc., l'Emilia, la Romagna, le Marche e l'Umbria furon chiamate *Stati della Chiesa*: dopo che il Congresso di Vienna nel 1815 fissò l'abolizione di quelle antiche *Libertà* o *semi-autonomie*, e l'accentramento del Governo in Roma, le suindicate provincie con Roma stessa costituirono lo *Stato Pontificio*.

Andarono a vuoto tutti gli sforzi del card. Ercole Consalvi diretti a impedire siffatta trasformazione della *Sovranità papale*, perchè il principe di Metternich, annettendosi i territori della Serenissima, non poteva tollerare che all'altra riva del Po ritornassero a vita le storiche Signorie aristocratico-popolari. Onde il grande diplomatico ecclesiastico, prevedendone le conseguenze, pel disinteressamento dell'alta società, tutto attristato ebbe a dire ai Plenipotenziari: *Oggi, o Signori, volendo ristabilir la sovranità pontificia, voi l'avete rovinata!*

PARTE II.

LEGISLAZIONE

CAPO I.

LEGISLAZIONE STRANIERA

1. Inghilterra. — 2. Scozia. — 3. Malta. — 4. Maurice. — 5. Francia. — 6. Belgio. — 7. Spagna. — 8. Portogallo. — 9. Austria. — 10. Ungheria. — 11. Germania. — 12. Svizzera (giuri federale). — 13. Friburgo. — 14. Argovia. — 15. Berna. — 16. Ginevra. — 17. Neuchâtel. — 18. Ticino. — 19. Vaud. — 20. Russia. — 21. Romania. — 22. Serbia. — 23. Grecia. — 24. Norvegia. — 25. Danimarca. — 26. Turchia. — 27. Stati Uniti d'America del Nord: *a*) New York; *b*) Massachussetts; *c*) Georgia; *d*) Luigiana; *e*) Illinois; *f*) Pennsylvania; *g*) California. — 28. Canada: *a*) Québec; *b*) Ontario. — 29. Messico. — 30. Costa Rica. — 31. Honduras. — 32. Haiti.

1. IN INGHILTERRA. — Come l'*origine* del *Giuri* moderno va ricercata nel *Giuri inglese*, così l'organizzazione legislativa e regolamentare di esso, quantunque variata nei diversi paesi, ritrova la sua *forma tipica* nella sistemazione del « *petty jury* » (1), fissata dalle leggi 25 giugno 1825 (6 Giorgio IV, c. 50) e 9 agosto 1870 (33 e 34 Vittoria, c. 77).

a) Le funzioni di giurato sono obbligatorie. È giurato ogni individuo dai 21 ai 60 anni, il quale abbia una rendita annua di

(1) Il *piccolo giuri*, in contrapposizione al *grand jury* o giuri di accusa corrispondente alla *chambre d'accusation* francese, fu in seguito accettato da tutte le nazioni civili. Vedere per il giuri di accusa: SYMOUR F. HARRIS, *Principii di diritto e procedura penale inglese* (trad. Bertola: prefazione Lucchini), Verona, Tedeschi, 1898; MITTERMAIER, *Traité de la procédure criminelle en Angleterre* ecc., Paris, Thorin, 1868; ALIMENA, *Il giudizio di accusa nella legislazione inglese* (nella *Rivista Penale*, vol. XXXII, pag. 332 e seguenti).

lire sterline dieci, in terreni di tenuta libera o dati a fitto, livello, vitalizio od altrimenti: ovvero una rendita annua di lire venti per terreni da lui tenuti in affitto con locazione di 21 anni, o più lunga, o per qualunque termine in caso di vitalizio; o essendo un capo di famiglia, gli sia assegnata per la tassa dei poveri o per la casa di lavoro una imposta non inferiore a trenta lire nella contea di Middlesex, ed a venti lire nelle altre: ovvero occupi una casa di almeno quindici finestre. Sono dispensati e non iscritti nelle liste i pari, i giudici della real Corte di registro di Westminster, e delle Corti di grande sessione nel principato di Galles; i ministri di un culto, gli avvocati esercenti, gli ufficiali delle Corti giudiziarie, i cancellieri, i direttori delle carceri e loro subordinati, ecc., gli ufficiali di polizia e quelli dello sceriffato, gli ufficiali delle Camere dei Lordi e dei Comuni, ecc.

Sono esclusi dall'ufficio di giurato gli accusati di tradimento o fellonia, o convinti di delitto infamante o che siano fuori della legge; infine gli stranieri a meno che risiedano in Inghilterra o nel paese di Galles da dieci o più anni.

b) *Formazione della lista generale.* Il cancelliere del giudice di pace in ogni contea, distretto e divisione in Inghilterra e Galles, nella prima settimana di luglio di ogni anno, spedisce un ordine agli altri constabili (ufficiali di polizia) di ciascun distretto, con cui li richiede di diramare le istruzioni ai capi delle parrocchie e ai preposti dei poveri delle parrocchie e comunità dei rispettivi loro circondari, onde predispongano, avanti il 1° settembre successivo, una lista esatta di tutti gli individui residenti in dette parrocchie e comunità tenuti al servizio di giurati. Entro 14 giorni dal ricevimento dell'ordine, ogni alto constabile spedisce le sue istruzioni ai capi delle parrocchie e preposti dei poveri; i quali, ricevute le istruzioni del constabile, debbono formare una lista esatta di tutti gli individui residenti nelle loro rispettive parrocchie o comunità idonei e tenuti a servire nel giuri. Una copia di tale lista dovrà rimanere affissa nelle prime tre domeniche di settembre, alla porta principale di ogni chiesa o luogo dedicato al culto; nelle rispettive parrocchie o comunità, coll'avviso che tutte le eccezioni che si potessero elevare contro la lista saranno ascoltate dalla giudicatura di pace. Qualunque abitante delle parrocchie o comunità può, nelle prime tre settimane di settembre, ispezionare la lista senza alcuna spesa, e denunciare gli individui idonei stati omessi o gli iscritti da cancellarsi.

Negli ultimi sette giorni di settembre si riuniscono in sessione i giudici di pace, i quali rivedono le liste, cancellano i nomi dei

non idonei e non obbligati al servizio del giuri, ed iscrivono gli omissi, correggendo altresì ogni errore relativo al nome, domicilio, qualità, ecc.

La lista così corretta e firmata dai giudici presenti o da almeno due di essi, è trasmessa all'alto constabile, che la rimette alla corte delle prossime sessioni trimestrali, nel primo giorno delle sedute.

Il cancelliere del giudice di pace conserva le liste trasmesse dal constabile alla Corte delle sessioni trimestrali, disposte per ogni distretto, parrocchia o comunità in ordine alfabetico, e cura che le stesse siano nitidamente e fedelmente copiate, nello stesso ordine, in un libro che rimetterà allo sceriffo o sotto sceriffo della contea, entro sei settimane, il qual libro sarà intitolato: *Libro dei giurati per l'anno*; che vale dal 1° del successivo gennaio al 31 dicembre.

c) Da questo libro dei giurati, che è la *lista generale*, lo sceriffo trae una lista di almeno 48 o al più 72 individui, e questa formerebbe la *lista di sessione*. Ad istanza però dei giudici delegati a tenere le assise può fissarsi un numero maggiore o minore di giurati.

Questa lista è dallo sceriffo depositata nell'ufficio del suo sottosceriffo o sostituto per sette giorni almeno, prima della sessione delle Assise, e le parti ed i loro procuratori hanno piena libertà d'ispezione la lista, che è notificata agli accusati.

d) I nomi dei giurati sono scritti sopra cartellini e rimessi al protonotario della corte del sottosceriffo e collocati in un'urna. Il protonotario estrae pubblicamente dodici cartellini uno dopo l'altro, e, se alcuno dei giurati estratti, non si presenta od è recusato, si continua l'estrazione fino a che non ne siano sortiti dodici non recusati e non soggetti ad eccezione; e questi sono iscritti in un elenco, e compongono *il giuri della causa*.

e) Le ricuse sono motivate, o perentorie. Le ricuse sono generali, quando sono dirette ad invalidare l'intera lista, speciali quando sono dirette contro i singoli giurati. Le ricuse perentorie sono quelle che si esercitano senza obbligo di declinarne i motivi.

f) Costituito il giuri della causa, i giurati prestano giuramento.

Esaurita la discussione, il presidente ne fa il riassunto, che è l'ultimo atto immediatamente anteriore al verdetto, non essendovi proposta di questioni ai giurati; i quali, dal momento della prestazione del giuramento non possono avere comunicazioni con persone estranee; e se, in caso di alto tradimento o di crimine, la discussione della causa è rinviata, non possono tornare alle loro case,

ma rimangono riuniti in apposito locale sotto la custodia di pubblici ufficiali.

g) Il giurì non ha da risolvere altro che, se l'accusato sia o no, colpevole del fatto che gli è ascritto, ed il verdetto è formato soltanto con la unanimità dei voti, ed emesso senza motivazione con la semplice formula *guilty* (colpevole) o *not guilty* (non colpevole). Se il giudice trova irregolare il verdetto, può invitare i giurati ad un nuovo esame.

2. NELLA SCOZIA l'istituto del giurì è retto dalla legge del 1825 ancora in vigore (6 Giorgio IV, cap. 22). Sono iscritti nelle liste elettorali i cittadini che abbiano l'età non inferiore ai 21 anni e non superiore ai 70, e che riuniscano certe condizioni di censo. Sono indicati come giurati *comuni* quelli che posseggono una proprietà immobiliare dell'annua rendita di cinque sterline o una proprietà mobiliare del valore di duecento lire; sono indicati come giurati *speciali* quelli che posseggono una rendita immobiliare di cento sterline o mobiliare di mille sterline. Le cause di dispensa e di esclusione sono quelle stesse stabilite in Inghilterra.

Dalla lista generale lo sceriffo trae la lista di servizio composta di 45 giurati, e forma indi due liste, l'una dei giurati comuni (*common jurors*) e l'altra dei giurati speciali (*special jurors*). Il *giurì del giudizio* deve essere composto di 15 giurati.

Nel giorno della causa, per formare il giurì, si pongono in un'urna i nomi dei giurati comuni e in un'altr'urna i nomi dei giurati speciali. Il cancelliere estrae da quest'ultima urna un nome e due dalla prima in modo che i quindici giurati sono tratti, dieci dai giurati comuni e cinque dai giurati speciali. Il presidente fa il riassunto, ma non formula le questioni. Al contrario però di ciò che si osserva in Inghilterra, la maggioranza basta per la validità del verdetto (1).

3. Le leggi criminali di MALTA del 10 marzo 1854 (articoli 517 e seg. e 377 e seg.) regolano l'ordinamento e il giudizio per giurati.

a) È iscritto nelle liste dei giurati il cittadino di 21 anni compiuti, che conosca la lingua italiana, sia di buon carattere (*of good character*) ed abbia otto lire sterline di annua rendita proveniente da beni stabili o da capitali, ecc.

(1) Le differenze del giurì inglese e di quello scozzese, si trovano indicate in MITTERMAIER, op. cit. 27.

L'esclusione dalle liste per incapacità è stabilita in conformità della legge inglese. Sono esenti i membri del consiglio di governo, i giudici, gli ecclesiastici, i militari in attuale servizio, il principale segretario di Governo, il soprintendente dei porti, i magistrati della polizia giudiziaria, il soprintendente della polizia esecutiva, i sindaci ec.

b) Quanto alla formazione delle liste, il soprintendente della polizia esecutiva, unitamente ai due magistrati della polizia giudiziaria, al registratore e al maresciallo della Corte criminale, debbono formare un libro, *Libro dei giurati*, inscrivendovi, secondo la loro migliore conoscenza, tutte le persone debitamente qualificate e sufficientemente abili a servire come giurati.

Della totalità delle persone così iscritte si deve poi formare un elenco di un numero competente di persone da servire come primi giurati. Tal numero non può eccedere la nona parte della totalità dei nomi contenuti nel libro dei giurati.

Questo Libro, insieme coll'elenco, è di tempo in tempo riformato secondo le esigenze; e i giudici della Corte possono farvi cancellare i nomi delle persone, che essi stimino inidonee a servire come giurati.

Ogni mese il cancelliere registratore estrae dal libro dei giurati dieci nomi dall'elenco dei primi giurati e quaranta nomi dal libro dei giurati ordinari; e quattro giorni almeno prima del giudizio ciascuna delle persone il cui nome fu estratto è citata a comparire alla Corte per la causa, soggiacendo a pene, se contumace.

c) Il giuri del giudizio è composto di un primo giurato e di otto giurati ordinari.

d) Al giuri appartiene decidere sopra tutto ciò che concerne la reità o non reità dell'accusato, ed alla Corte sull'applicazione della legge al fatto dichiarato dal giuri (art. 377 e seg.). Compiuta la discussione della causa il giudice, o, quando la Corte fosse composta di tre giudici (com'è nelle cause capitali), il giudice più anziano, farà in nome della Corte un *indirizzo* al giuri (art. 406), finito il quale, che propriamente è il nostro riassunto, il giuri delibera.

Al giuri non sono, di regola, proposte le questioni, ma la Corte può, per agevolargli il disimpegno delle sue funzioni, proporre una o più domande su ciò, di cui il giuri può e deve pronunziare dichiarazioni.

e) Per ogni dichiarazione del giuri, sia a favore che contro l'accusato, è necessario il concorso almeno di sei voti: deve quindi

essere espresso il numero dei voti che siano concorsi a formare la dichiarazione del giurì.

È infine stabilito (art. 428) che « la Corte, opinando essere erronea la dichiarazione data dal giurì per la reità dell'accusato, dovrà d'ufficio, o ad istanza dell'imputato fatta prima della decisione sull'applicazione della legge, ordinare un nuovo giudizio innanzi ad un altro giurì, la cui dichiarazione sarà finale ».

4. Anche nella colonia inglese dell'*isola* MAURICE l'istituzione del giurì in materia penale (*trial by jury*) rimonta all'anno 1850; e nuove regole per la formazione delle liste s'introdussero con l'ordinanza 27 agosto 1880.

5. In FRANCIA le disposizioni sull'ordinamento del giurì e sul giudizio per giurati si trovano inserite nel Codice di procedura penale del 27 novembre 1808 (art. 381 e seg., 310 e seg.). Queste disposizioni però vennero modificate, quanto all'ordinamento del giurì, dalle leggi 21 novembre 1872 e 12 agosto 1875, e quanto alla procedura del giudizio, dalle leggi 9 settembre 1835, 9 giugno 1853 e 10 giugno 1881.

a) Secondo la legge del 21 novembre 1872 (tit. I) le condizioni per essere giurato sono l'età di trent'anni compiuti, il godimento dei diritti civili e politici, e il non trovarsi in alcuno dei casi d'incapacità o incompatibilità stabiliti dalla legge.

Sono incapaci i condannati a pene gravi, o anche a pene lievi, se per reati disonoranti; quelli che si trovano in istato di accusa o di contumacia; i notai, i cancellieri, i destituiti, i falliti non riabilitati, gli interdetti, ecc.

Le funzioni di giurato sono incompatibili con quelle di deputato, ministro, membro del Consiglio di Stato o della Corte dei conti, sottosegretario di Stato o segretario generale di un Ministero, prefetto, sottoprefetto, segretario generale o consigliere di prefettura, membro della Corte di cassazione o di appello, giudice di tribunale, funzionario del pubblico ministero, giudice di pace, commissario di polizia, ministro di un culto riconosciuto dallo Stato, militare in attività di servizio e provveduto d'impiego, impiegati delle dogane o telegrafi, istruttore primario comunale. Non possono essere giurati i domestici e quelli che non sanno leggere e scrivere in francese. Sono dispensati i settuagenari, coloro che per vivere hanno bisogno del loro lavoro manuale e giornaliero, quelli che esercitarono le funzioni di giurato nell'anno in corso o nell'anno precedente.

b) A norma della stessa citata legge sul giuri del 21 novembre 1872 (tit. II), le regole seguenti disciplinano la formazione delle liste.

La lista annuale comprende: per il dipartimento della Senna 3000 giurati: per gli altri dipartimenti, un giurato per ogni 500 abitanti, senza che per altro il numero dei giurati possa essere inferiore a 400 e superiore a 600. La lista non può comprendere che i cittadini aventi il loro domicilio nel dipartimento.

Il numero dei giurati per la lista annuale è ripartito per circondario e per mandamento (*canton*), sopra decreto del prefetto e sul conforme avviso della Commissione dipartimentale.

In ciascun mandamento, una Commissione composta del giudice di pace, presidente, del supplente del giudice di pace, e dei sindaci di tutti i comuni del mandamento, forma una lista preparatoria della lista annuale, la quale contiene un numero di nomi doppio di quello fissato pel contingente del mandamento.

La lista annuale è formata, per ciascun circondario, da una Commissione composta del presidente del tribunale che la presiede, dei giudici di pace e dei consiglieri provinciali. Formata definitivamente la lista, essa è, prima del 1° dicembre, trasmessa alla cancelleria della Corte o del tribunale *chargé de la tenue des Assises*. Parimenti, al di fuori della lista annuale del giuri, è formata una lista speciale di giurati supplenti, presi fra i giurati della città in cui si tengono le Assise; e comprende 300 giurati per Parigi e 50 per gli altri dipartimenti.

c) Per comporre la lista della sessione, l'art. 18 della citata legge 21 novembre 1872, modificato dalla legge 12 agosto 1875, stabilisce che dieci giorni almeno innanzi l'apertura delle Assise, il primo presidente della Corte d'appello, estrae a sorte, in pubblica udienza, dalla lista annuale, i nomi di 36 giurati che compongono la lista della sessione. Egli estrae inoltre quattro giurati supplenti dalla lista speciale.

d) Per la formazione del giuri della causa, gli articoli 394 e segg. del Codice di procedura penale dispongono che è necessario il numero di 12 giurati per formarlo; che l'accusato e il pubblico ministero esercitano un ugual numero di ricuse, senza poterne addurre i motivi: che le ricuse si esercitano fino a che non rimangano 12 giurati: e che « *si les jurés sont en nombre impair, les accusés pourront exercer une récusation de plus que le procureur général* » (art. 401).

Il giuramento, meno l'invocazione religiosa, è quello della procedura italiana.

Il presidente non può, sotto pena di nullità, riassumere i motivi dell'accusa e della difesa. Egli ricorderà ai giurati le funzioni che loro spetta di adempiere, e formulerà loro le questioni. La decisione del giurì si forma alla maggioranza, senza però esprimere il numero di voti.

La dichiarazione del giurì non è suscettibile di ricorso. Nel caso in cui l'accusato sia riconosciuto colpevole e la Corte sia convinta che i giurati si sono ingannati, essa può rinviare la causa alla seguente sessione per essere sottoposta ad un altro giurì. Nessuno può provocare questa misura. Il verdetto del secondo giurì, ancorchè conforme al primo, diviene definitivo (art. 352 Cod. proc. pen. modificato dalla legge 9 giugno 1853).

6. Nel BELGIO, l'art. 98 della Costituzione dichiara che « *il giurì è stabilito in ogni materia criminale, e per i delitti politici e di stampa* »; e la legge 18 giugno 1869 sull'organizzazione giudiziaria provvede all'ordinamento dei giurati (art. 97-118).

a) Nel Belgio vige il sistema della giuria, basata sulle categorie: tutti quelli che riuniscono le condizioni generali volute dalla legge, entrano a far parte della prima grande lista.

b) Prima del 30 settembre di ciascun anno, la deputazione del Consiglio provinciale fa, per ogni circondario giudiziario della provincia, una lista generale e la trasmette al presidente del tribunale di prima istanza; il quale, assistito dai due giudici più anziani, forma una lista contenente la metà dei nomi iscritti sulla lista generale e la comunica al primo presidente della Corte d'appello.

Il primo presidente, assistito dai due consiglieri più anziani, riduce alla metà ciascuna delle liste spedite dai presidenti dei tribunali del distretto della Corte. Le liste dei circondari di ciascuna provincia, così ridotte, sono riunite in una lista sola per il servizio del giurì dell'anno successivo.

c) La lista per il servizio del giurì, innanzi al primo dicembre, è trasmessa dal primo presidente al presidente del tribunale del luogo in cui siede la Corte di assise. Questi estrae a sorte trenta nomi di giurati ordinari e quattro di supplenti, e ne invia la lista al presidente della Corte di assise che fa citare i giurati;

d) Ogni giurì dev'essere composto di 12 giurati. Al giurì sono dal presidente formulate le questioni; ma non esiste riassunto, che venne abolito col decreto del 19 luglio 1831.

Per ogni altra disposizione si segue il codice francese da cui è tuttora retto il Belgio.

In OLANDA, come già accennai, non esiste l'istituto dei giurati.

7. Nella SPAGNA l'ordinamento dei giurati e il relativo procedimento del giudizio sono regolati dalla legge 20 aprile 1888.

a) La legge comincia col dichiarare (art. 1, 3) che il tribunale del giuri si compone di 12 giurati e di 3 magistrati giudici del diritto; la dichiarazione dei giurati versa sulla colpeabilità o innocenza degli accusati rispetto ai fatti posti in accusa e sulla esistenza o meno delle circostanze che modificano la responsabilità: i magistrati qualificano in diritto i fatti che i giurati dichiarano approvati, procedono all'applicazione della pena e statuiscono sulle responsabilità civili.

b) Per essere giurato è necessario: la qualità di spagnuolo e di condizione laico; l'età maggiore di 30 anni; il godimento dei diritti civili e politici; saper leggere e scrivere; esser capo di famiglia. Possono essere giurati, benchè non siano capi di famiglia, coloro che hanno un titolo accademico o che hanno un pubblico impiego con lo stipendio di almeno 3000 *pesetas*, i consiglieri provinciali, deputati, senatori e militari a riposo.

Sono in seguito contemplati diversi casi di incapacità assoluta e relativa, di incompatibilità, e di dispensa (art. 8-13).

c) Le prime liste sono formate da un Consiglio composto del giudice e *fiscal* municipale, dell'alcade (sindaco), di tre proprietari e del commerciante che paga maggiore imposta. Il giudice presiede il Consiglio e, in sua mancanza, l'alcade: il cancelliere della giustizia municipale fa da segretario, senza voto: e il *fiscal* vigila che nelle liste siano comprese tutte e non altre persone che quelle le quali debbono esservi iscritte a norma di legge.

Nella prima quindicina di gennaio il Consiglio inizia le sue operazioni; il 1° febbraio le liste sono pubblicate e restano affisse per quindici giorni; durante il qual termine possono i cittadini reclamare le iscrizioni e le radiazioni che ritengono convenienti, e ricorrere poi all'autorità superiore contro la decisione del Consiglio (art. 16-19).

Stabilite definitivamente le liste, il giudice istruttore della circoscrizione, durante il mese di maggio designa otto persone che, sotto la sua presidenza, debbono formare il Consiglio della circoscrizione, ossia il curato titolare, l'istitutore primario e sei contribuenti scelti dalla sorte, di cui quattro fra i dodici proprietari e due fra i sei commercianti residenti nel comune e che pagano maggiore imposta.

Questo Consiglio della circoscrizione ha l'incarico di scegliere da tutte le liste municipali la decima parte dei capi di famiglia che vi sono compresi, avendo per criterio di scelta l'attitudine ad

esercitare le funzioni di giurato; e avanti il 1° luglio, dal giudice d'istruzione sono le liste inviate all'udienza criminale, la quale finalmente forma le liste definitive dei giurati per ciascuna circoscrizione giudiziaria del distretto, e cioè una lista dei capi di famiglia contenente 200 nomi e una lista degli altri (che hanno titolo diverso ad essere giurati) contenente 100 nomi.

d) Circa la formazione del giurì della sessione è disposto che, stabilito il ruolo generale delle cause, il cancelliere della udienza, presenti il *fiscal* e gli avvocati degli accusati e degli offesi, estrae a sorte 20 giurati dalla lista dei capi-famiglia e 16 dall'altra lista. Le parti possono ricusare il giurato il cui nome fu estratto, indicando il motivo della ricusazione. Indi si estraggono i nomi di sei giurati supplenti, oltre i 36 effettivi.

e) Nel giorno dell'udienza il presidente, imbussolati i nomi dei giurati titolari e supplenti, procederà all'estrazione a sorte di 12 effettivi e 2 supplenti che debbono formare il giurì della causa, con diritto al pubblico ministero e all'accusato della ricusazione, fino a che si abbiano 14 giurati non ricusati. Questi prestano giuramento e si dà luogo al dibattimento (art. 53-59).

Compiuta la discussione, il presidente fa il riassunto, formula le questioni alle quali il giurì deve rispondere, conformandosi alle conclusioni dell'accusa e della difesa; ma può proporre altre questioni che risultassero dal dibattimento, benchè non comprese nelle conclusioni dell'accusa e della difesa. Contro la redazione delle questioni le parti possono rivolgere subito le loro istanze al tribunale (art. 75-77).

f) Il voto è palese e la maggioranza forma il verdetto.

L'astensione è considerata come voto favorevole all'accusato.

La Corte può deliberare che la causa sia rimessa ad un nuovo giurì quando essa creda o dichiarare, all'unanimità, che il giurì è caduto in un errore grave e manifesto. Tale decisione non potrà esser presa che quando il giurì abbia dichiarato colpevole, o anche non colpevole l'accusato, mentre la sua innocenza o colpeabilità è, senza un dubbio ragionevole, emersa dal dibattimento (art. 112).

8. Nel PORTOGALLO la introduzione del giurì venne proclamata con la Costituzione del Regno (5 luglio 1852: articolo 118 e seguenti).

« *Il potere giudiziario è indipendente e sarà composto di giudici e di giurati* » (art. 117). « *I giurati pronunzieranno sul fatto e i giudici applicheranno la legge* » (art. 118).

Per altro, in questi ultimi tempi, si è rivelata una pronunciata tendenza a restringere, specialmente nei reati che si commettono col mezzo della stampa, la competenza del giuri (1).

9. In AUSTRIA l'ordinamento del giuri è regolato dalla legge speciale 23 maggio 1873, e il suo funzionamento dal Codice (regolamento) di procedura penale di pari data.

a) Nessuno può essere chiamato alle funzioni di giurato se non abbia 30 anni compiuti, se non sappia leggere e scrivere, se non goda del diritto di cittadinanza, se non abbia il suo domicilio da un anno in un comune di sua abituale residenza, se non paghi dieci fiorini almeno di imposte indirette nelle città di 30,000 abitanti o meno, e venti fiorini nelle altre; o se, astrazion fatta da tale imposta, non eserciti la professione di avvocato, notaio, professore o istitutore in una scuola superiore o secondaria, o se non abbia ottenuto il grado di dottore in una Università dello Stato.

Le cause d'incapacità, d'incompatibilità e di dispensa sono press'a poco quelle stesse ammesse in Francia e in Italia.

b) Ogni anno, al principio di settembre, il capo dell'amministrazione comunale, assistito da due membri della rappresentanza comunale da lui designati, forma la lista generale dei giurati, contro la quale possono essere presentati dei reclami, di cui decide la Commissione comunale, così come sopra composta.

Verso la fine di settembre, la lista generale è trasmessa al presidente del distretto, che ne fa l'esame, e, se vi riscontra irregolarità, la ritorna al Comune per le rettificazioni occorrenti; e il Comune, a sua volta, deve restituirla al presidente per la fine di ottobre.

Il presidente del distretto la rassegna allora al presidente della Corte di prima istanza, segnalando, fra quelli portati nella lista, coloro che gli sembrano particolarmente atti alle funzioni di giurato per la loro intelligenza, onorabilità, lealtà ed energia di carattere, oltrechè per la conoscenza di più idiomi nella provincia in cui se ne parlano varii.

Il presidente della Corte di prima istanza convoca una Commissione, che, nel mese di novembre, forma la lista annuale per la circoscrizione della Corte. La Commissione è composta del presidente della Corte e di un suo delegato, di tre giudici e di tre notabili, e di un delegato dell'amministrazione politica della provincia: quest'ultimo con voto semplicemente consultivo. Le sue decisioni non sono soggette ad appello.

(1) V. *Annuaire de législation étrangère*, a. 1884, pag. 425.

Per formare la lista annuale, la Commissione sceglie nelle liste generali le persone che, secondo i caratteri suindicati, le sembrano le più capaci e le più degne.

c) Quindici giorni prima dell'apertura della sessione del giuri si procede in pubblica udienza all'estrazione a sorte della lista di sessione, alla sede della Corte di prima istanza, in presenza di due giudici e del procuratore di Stato: il collegio degli avvocati è invitato a delegare uno dei suoi membri.

d) Nel giorno dell'udienza si procede alla formazione del collegio dei giurati, per ogni singola causa, in seduta non pubblica della Corte d'assise, ed in presenza del Pubblico Ministero, della parte civile, dell'accusato e del suo difensore, nonchè dei giurati chiamati.

La facoltà di ricusa compete per una metà al pubblico ministero e per l'altra metà all'accusato: se il numero dei giurati è dispari, l'accusato ha diritto di ricusarne uno di più: non si possono declinare i motivi dell'accettazione o della ricusa.

e) I giurati prestano giuramento, e il dibattimento procede nelle forme ordinarie (§§ 311-315 del Codice di procedura penale).

Compiuta l'assunzione delle prove, il presidente propone le questioni ai giurati; in seguito, le parti prendono la parola. Il presidente dichiara quindi che il dibattimento è chiuso e « riassume brevemente le risultanze principali ed espone con la possibile concisione le prove a favore e contro l'accusato, senza manifestare la sua opinione » (§ 325).

Per la risposta affermativa alla questione sulla reità, ed a quelle sulle circostanze aggravanti, è necessaria la maggioranza di almeno due terzi dei voti. In tutti gli altri casi decide la semplice maggioranza (§ 329).

Se il verdetto è oscuro, incompleto o contraddittorio, la Corte invita i giurati a rientrare nella loro camera e correggere il verdetto, premessa una nuova discussione.

La Corte può ordinare d'ufficio, senza che possa essere provocato dalle parti, il rinvio della decisione innanzi ad un altro giuri, qualora l'accusato sia stato dichiarato colpevole, ed essa sia all'unanimità convinta che i giurati si sono ingannati sul fatto principale. La dichiarazione del secondo giuri, anche se conforme alla prima, dovrà servire di base alla sentenza della Corte (§ 330-332).

10. In UNGHERIA l'ordinamento del giuri è regolato dalla legge 25 agosto 1897 e il giudizio, dal Codice di procedura penale del 22 dicembre 1896.

Le condizioni per essere giurato sono: la qualità di cittadino ungarico, l'età di 26 anni compiuti, saper leggere e scrivere la lingua ufficiale dello Stato e a Fiume la lingua italiana, il pagamento di un censo diretto di dieci fiorini, oppure la qualità di professore, avvocato, ingegnere, laureato, maestro, farmacista, chirurgo, ecc.

La formazione delle liste, come pure tutta la procedura in genere, è sostanzialmente conforme a quella stabilita nella legge austriaca.

È da notarsi che compete al regio procuratore, e non al presidente, il proporre le questioni ai giurati.

Stabilite le questioni e terminate le arringhe, il presidente non fa un vero riassunto, ma, come si esprime la legge « rende edotti i giurati sul loro compito e sulla loro sfera di azione, spiegherà ad essi il significato delle questioni legali che sono chiamati a risolvere, le leggi da applicarsi, i criteri che debbono servire di guida nell'applicazione di esse al reato che forma oggetto dell'accusa, ed infine le questioni proposte » (§ 363).

Per il verdetto dei giurati che dichiara colpevole l'accusato e che, a senso delle speciali disposizioni delle leggi penali, importa l'applicazione di una pena di maggiore gravità, occorrono almeno otto voti affermativi; in tutti gli altri casi basta la semplice maggioranza di voti: a parità, prevale il voto favorevole all'accusato (§ 368).

Quando il giuri abbia dichiarato colpevole l'accusato e tutti i membri della Corte siano persuasi che i giurati hanno errato, quanto al fatto principale, a danno dell'accusato, la Corte sospenderà l'ulteriore procedimento, rinviando la causa, con ordinanza non motivata, alla prossima sessione di assise. Tale decisione potrà prendersi soltanto d'ufficio e prima che sia pubblicata la sentenza: le parti non hanno diritto di provocarla; e contro di essa non è ammesso gravame (§ 371).

11. In GERMANIA l'ordinamento dei giurati si trova regolato dalla legge 27 gennaio 1877 sull'ordinamento giudiziario, ed il funzionamento dal Codice di procedura penale del 1° febbraio dello stesso anno.

a) L'ufficio di giurato è onorifico, e può essere esercitato soltanto da un nazionale tedesco (§ 84).

Requisiti per essere giurato: non aver meno di 30 anni, esser domiciliato da due anni nel Comune, godere dei diritti civili e politici. Non sono poi chiamate a quest'ufficio le persone che per sé o per la propria famiglia ricevono o riceveranno negli ultimi tre

anni precedenti alla formazione della lista primaria, sussidi dalle pubbliche casse; le persone inabili all'ufficio per vizi mentali o corporali; le persone di servizio (§§ 85 e 33).

Sono incompatibili coll'ufficio di giurato: i ministri, i membri dei senati delle città libere anseatiche; i funzionari dell'impero, i ministri dei culti, i maestri delle scuole elementari, i militari in servizio attivo (§ 85 e 34).

Possono essere dispensati: i membri di un Corpo legislativo tedesco, le persone che nel precedente anno giudiziario hanno prestato l'ufficio di giurato o quello di scabino per cinque giorni almeno, i medici, i farmacisti non provveduti di assistenti, ecc.

b) Cinque liste assicurano il reclutamento del giurì.

1° Una lista generale (*Urliste*) di tutti i cittadini che possono far parte del giurì.

2° Una lista di presentazione (*Vorschlagsliste*) fatta in ogni tribunale distrettuale.

3° Una lista annuale (*Jahresliste*) che comprende quelli che dovranno prestare servizio nell'anno.

4° Una lista di sessione (*Spruchliste*) presa sulla lista annuale.

5° Una lista della causa (*Geschworenenbank*) speciale a ciascuna causa.

Terminato il raccoglimento delle prove, si dà lettura delle questioni formulate dal presidente: seguono quindi le requisitorie e le difese.

Il presidente non fa un proprio e vero riassunto, ma piuttosto una specie di istruzione (§ 300).

In ogni decisione pregiudizievole all'accusato dovrà esprimersi che essa è stata presa con una maggioranza di più di sette voti; nel diniego delle attenuanti si dovrà indicare che la decisione è stata presa con più di sei voti. Nel rimanente il numero dei voti non può essere espresso (§ 307).

Se l'autorità giudiziaria è alla unanimità di avviso, che i giurati nel merito hanno errato a danno dell'accusato, essa, mediante ordinanza, senza indicare i motivi della sua opinione, rinvia la causa alla prossima sessione dinanzi ad altri giurati. Tale provvedimento è preso di ufficio.

In seguito al nuovo verdetto, la sentenza dovrà sempre essere pronunziata (§ 317).

Il giurì non conosce in Germania i più gravi delitti politici, ma soltanto i principali crimini di diritto comune: omicidio, ratto con violenza, violazione, complicità in aborto, furto con violenza, falsificazione in monete, bancarotta fraudolenta, incendio, ecc.

Il giuri è stato mantenuto in Germania malgrado gli attacchi ai quali è stato fatto segno (1). Già fin dal 1876, il ministro di giustizia di Prussia, Leonhardt, aveva detto innanzi al Parlamento a proposito del giuri, che questa « è una istituzione che piega verso il tramonto della sua vita, mentre all'aurora appaiono gli scabini » (2).

Da lungo tempo infatti, in una gran parte del mondo giudiziario tedesco, un movimento si è prodotto contro il giuri, e la lotta è scoppiata fra lo *scabino* e il *giurato* (3).

L'istituzione del giuri riposa sulla distinzione della *colpa* e della *pena* cioè sulla « *divisione di un processo criminale in due ordini di questioni risolte le une dai giurati, le altre dai magistrati della Corte d'Assise* » (4).

L'istituzione degli scabini invece riposa sul principio che chi conosce della *colpa* deve conoscere anche della *pena*.

Non è mio compito studiare qui la comparazione fra i due sistemi, nè parlare di tutti gli innumerevoli argomenti addotti dai partigiani del giuri da una parte, e dai partigiani degli scabini dall'altra (5). Questo tema, sotto il suo aspetto principale formerebbe l'oggetto di una tesi a parte, e sotto alcuni aspetti, dirò così, secondari, rientrerebbe piuttosto nel quadro delle critiche o dei correttivi; solo dirò che in Germania, più che in altri paesi, si è propugnata addirittura l'abolizione del giuri, per questo che esso è, secondo alcuni, un prodotto della rivoluzione; ma noi sappiamo che il *giuri* esisteva già in Inghilterra e nella vecchia Roma in certa guisa.

(1) *Collection des principaux codes étrangers*. Code d'organisation judiciaire Allemand, pag. 202. Paris, Impr. Nationale 1885.

(2) Vedi *Atti parlamentari* del 1876.

(3) La tendenza odierna sembra più favorevole all'istituzione degli scabini che a quella dei giurati, benchè anche questi siano mantenuti nel progetto del nuovo codice di procedura penale. Si potranno leggere a questo proposito le interessanti riforme con le loro rispettive motivazioni nel *Entwurf einer Strafprozessordnung und Novelle zum Gerichtsverfassungsgesetze nebst Begründung*. Amtliche Ausgabe. Berlin, 1908. Verlag von Otto Liebmann, Buchhandlung für Rechts- und Staatswissenschaften.

(4) Vedere: *Bulletin de la Société de législation comparée*, année 1873 Studio di Bufnoir sugli *scabini*.

(5) Vedere a proposito di giurati e scabini Dr. SCHWARZE, *Das Schöffengericht; Denkschrift über die Schöffengerichte* pubblicato dal Ministero di giustizia prussiano.

Il pensiero fondamentale di questo istituto, diceva il celebre criminalista tedesco Feuerbach, è la divisione del diritto di punire dalla facoltà di dichiarare la colpa. Ma non può concedersi in maniera assoluta e generale la verità di questo principio; bensì soltanto si può accettare per le cause più gravi del diritto penale, poichè in tali casi giova a formare la coscienza e il rispetto del diritto nel popolo, quantunque la brutta prova, che, secondo alcuni, avrebbe fatto il sistema, nei famigerati processi del Panama in Francia, e della Banca Romana, ossia del Tanlongo, a Roma, abbia piuttosto contribuito ad abbassare, che a fortificare questa coscienza popolare. Il Rintelen (1) per altro osserva, come più che al sistema giudiziario, questo vizio debba imputarsi al declinamento della coscienza cristiana e della coscienza morale, posto il quale abbassamento morale nessun sistema giuridico può funzionare retamente. Laonde per la Germania, dove, a detta dello stesso Rintelen, vige ancora la coscienza cristiana, si può ritenere ed approvare la giuria per le cause più gravi, qualora il criterio di elezione dei giurati sia saggiamente fissato ed osservato; quindi venga innanzi tutto esclusa l'influenza politica e amministrativa nell'elezione dei giurati.

All'obbiezione poi tolta dalla tendenza soggettiva dei giurati di punire più severamente i delitti, che possono toccarli più da vicino, per esempio, per i giurati rurali, a punire più severamente gli assassinii, gli incendi, ecc., avvenuti in campagna, che quelli avvenuti in città, il Rintelen risponde, che ad ogni umana istituzione vanno congiunti inevitabilmente dei difetti.

Secondo il Codice tedesco vengono sottomesse al giurì anche le questioni sulle *aggravanti* e sulle *attenuanti* e ciò costituisce, secondo il Rintelen, un grave danno per la retta amministrazione della giustizia, attribuendo in tal modo ai giurati una funzione storicamente tutta propria dei giudici, e dando loro in mano l'applicazione, o meno, della legge.

Il celebre giurista Eichhorn, già fin dal 1825, diceva, che sarebbe stata una leggerezza imperdonabile il trapiantare in Germania la giuria, quale esisteva in Francia, e che chi vuole adottare questo istituto deve introdurlo come esiste in Inghilterra, dove *il verdetto per giurati non è altro che un mezzo di prova*.

Un'altra ragione poi per attribuire ai giurati la competenza delle sole cause più gravi, sarebbe, sempre secondo il Rintelen

(1) *Schwurgerichte*, nello *Staatslexikon*, Band V, pag. 11-15. Freiburg in Breisgau, Herder 1897.

quella di non potersi avere un sì gran numero di giurati idonei, quale richiederebbe la molteplicità delle cause comuni.

E tra le cause più gravi dovrebbero annoverarsi le cause politiche o d'infedeltà al sovrano, i casi più gravi del « *crimen laesae maiestatis* », alto tradimento, ecc., che in Germania non furono mai attribuiti alla giuria, ma lasciati alla competenza del tribunale dell'Impero residente a Leipzig.

12. SVIZZERA (giuri federale). Il tribunale federale, giudicando in materia penale (tradimento, rivolta contro le autorità federali, ecc.) è assistito da un giuri federale, ordinato dalla legge federale 27 giugno 1874.

Può essere nominato giurato ogni cittadino svizzero che abbia il diritto di voto, ad eccezione dei membri delle Autorità giudiziarie cantonali superiori, ecc., degli ecclesiastici, impiegati carcerari o di polizia (art. 41).

Chi è chiamato alle funzioni di giurato deve accettare, ma sono dispensati quelli che hanno raggiunto l'età di 60 anni o trovinsi impediti per infermità, ecc. (art. 42).

I Governi Cantionali trasmettono le liste dei giurati dei cantoni al tribunale federale, che ne forma delle liste distrettuali, le quali si rinnovano ogni sei anni (art. 43).

Prima dell'apertura della sessione, la Camera criminale fa deporre in un'urna i nomi dei giurati del distretto in cui il dibattimento deve aver luogo, e fa estrarre 54 nomi. Il Pubblico Ministero e l'accusato possono ricusarne ciascuno 20. Se il numero delle ricuse non giunge a 40, i 14 estratti e non ricusati (due dei quali come supplenti) sono chiamati al giudizio (art. 44-48).

13. L'istituto del giuri nel Cantone di FRIBURGO è retto dalla legge 29 maggio 1869.

La Corte si compone di un presidente e due giudici nominati dal collegio elettorale.

Il giuri è costituito da un collegio di cittadini designati dal suffragio universale. Si tira a sorte su i 100 nomi dati: il Pubblico Ministero e l'accusato possono ricusare 43 nomi ciascuno e ne rimangono così 14 (due come supplenti) i quali costituiscono il giuri per la cognizione della causa.

14. Secondo la legge 3 marzo 1858 di ordinamento e di procedura per il Cantone di ARGOVIA, i giurati sono eletti dall'assemblea degli abitanti del Comune: ogni Comune elegge almeno un giurato (§ 63).

Ogni elettore è eleggibile come giurato, eccettuati i magistrati, i membri del Consiglio di governo, gli impiegati alle carceri o di polizia, ecc. Sono dispensati coloro che hanno compiuto 60 anni di età, o che, trovandosi nelle ultime liste dei giurati, hanno prestato servizio in una sessione, o trovansi impediti da malattia (§§ 65 e 66).

I processi verbali delle elezioni sono trasmessi, entro otto giorni, coll'elenco degli eletti e con gli eventuali reclami, all'ufficio distrettuale e da questo al Consiglio di governo; il quale riunisce in un'unica lista il risultato complessivo delle liste, che viene pubblicato (§§ 67 e 68).

Non prima di quattordici e non più tardi di dieci giorni innanzi all'apertura della sessione, il presidente del tribunale criminale in pubblica udienza estrae a sorte 36 nomi da quelli compresi nella lista dei giurati, e fa tosto notificar loro una citazione in iscritto contenente l'indicazione del luogo e del giorno stabilito per le assise e delle pene per i mancanti (§§ 71 a 77).

Il giurì della causa è composto di 12 giurati, che prestano giuramento e decidono sulle questioni a loro proposte; potendo per altro fare alla loro dichiarazione un'aggiunta (cioè stabilire una ipotesi più lieve) ancorchè non richiesti in proposito (§§ 340 e seg., 352).

Alla validità della dichiarazione occorrono otto voti. Se dopo matura discussione non si raccolgono otto voti per una risposta, i giurati rientrano nella sala d'udienza, e sui punti sui quali esiste dubbio, il presidente dà ai giurati le opportune istruzioni. Se dopo una nuova discussione i giurati non adottano una deliberazione, la Corte, ove lo creda, può ordinare che essi continuino ancora la discussione, non oltre però lo spazio di 24 ore, o sciogliere il giurì (§ 353).

Se le risposte dei giurati sono oscure, incomplete o contraddittorie, in modo che non risultino sufficientemente determinati i fatti che danno luogo all'applicazione della legge penale, la Corte può, sopra domanda delle parti o di ufficio, rinviare nuovamente la questione ai giurati i quali procedono ad un'altra deliberazione (§ 354).

15. Anche il Cantone di BERNA ha l'istituto dei giurati. Notevole la disposizione dell'art. 426 del Codice di procedura penale, ove è stabilito che « è proibito al presidente di fare qualsiasi riasunto del dibattimento ».

16. Nel Cantone di GINEVRA l'ordinamento e il funzionamento dei giurati sono regolati dalla legge 12 gennaio 1844, modificata dalle leggi 16 giugno 1848, 27 agosto 1851 e 19 marzo 1887.

a) I giurati sono scelti fra gli elettori che hanno non meno di 25 e non più di 70 anni. Le funzioni di giurato sono incompatibili con quelle di consigliere di Stato, di magistrato e di ministro di un culto qualunque: e non possono essere esercitate dai falliti non riabilitati (art. 1-3).

La lista dei giurati per ogni anno è formata da una Commissione del Gran Consiglio, la quale sceglie 500 giurati fra gli elettori iscritti sulla lista generale dei giurati per l'anno successivo (art. 6 e 16).

Il presidente del Gran Consiglio trasmette la lista dei giurati al Consiglio di Stato, al quale spetta d'informare ciascun giurato della sua elezione, nell'atto stesso che invia la lista al presidente della Corte di giustizia (art. 14).

Non prima di dieci e non più tardi di cinque giorni innanzi che si apra ciascuna sessione, si procede alla estrazione a sorte di 40 giurati per il servizio della sessione: e nei due giorni successivi all'estrazione il presidente della Corte di giustizia notifica a ciascuno dei 40 giurati designati dalla sorte che egli fa parte della lista di servizio per la prossima sessione, con ordine di presentarsi all'udienza e la indicazione delle pene per i non compararsi (art. 22 e 25). Tre giorni prima del dibattimento la lista è comunicata all'accusato (art. 29).

b) Nel giorno dell'udienza, fatto l'appello dei giurati e deliberato sui motivi di scuse, si procede alla formazione del giuri della causa. Il Pubblico Ministero e l'accusato possono ricusare nove giurati per ciascuno, senz'addurne i motivi; ed il giuri è composto quando siano estratti i nomi di dodici giurati non ricusati, o resti nell'urna il numero appena necessario per formare i dodici, o per completarli con quelli già estratti e non ricusati. Se la causa comprende più accusati, essi possono concertarsi per esercitare in comune le ricuse: possono anche esercitarle separatamente, ma in nessun caso possono eccedere il numero di ricuse concesso per un solo accusato (articoli 30 a 39).

Prestato il giuramento, il presidente invita i giurati a eleggere il capo del giuri, a scrutinio e a semplice maggioranza di voti, preferendosi il più anziano di età in caso di parità di voti (articoli 48 a 50).

Le questioni sono proposte dal presidente, e consegnate al capo dei giurati (articoli 102, 103). Se le risposte del giuri non sono

chiare abbastanza per poterne inferire con precisione la sussistenza dei fatti che debbono dar luogo all'applicazione della legge, i giurati possono essere fatti rientrare nella camera delle deliberazioni, dopo di aver ricevuto nuove spiegazioni dal presidente (art. 113).

Come riferirò anche nella terza parte, capo III, il Cantone di Ginevra, con legge 1° ottobre 1890, ha modificato l'art. 208 del Codice d'istruzione criminale, permettendo al presidente di assistere alla deliberazione del giurì con voto consultivo, e la legge 10 febbraio 1904 ha così ristretto il suo ufficio: « *esso dà gli schiarimenti che possono essere domandati* »; ciò che riduce al *minimum* il *correttivo* della legge.

17. Secondo la legge 13 luglio 1874 sull'ordinamento giudiziario, modificata il 6 aprile 1875, per il Cantone di NEUCHÂTEL, i giurati sono nominati in ciascun collegio elettorale dagli elettori cantonali, nella proporzione di un giurato sopra cento abitanti, e per tre anni: le funzioni di giurato sono obbligatorie (articoli 78-82). Non possono essere giurati i consiglieri di Stato, i prefetti, i funzionari giudiziari, gli avvocati, gli impiegati di polizia, i ministri dei culti; sono esclusi i condannati, gli accusati ecc.; sono incapaci quelli che non sanno leggere nè scrivere in francese; sono dispensati i militari in attività di servizio, il personale delle ferrovie, i professori e i maestri delle scuole pubbliche, gli impiegati dei telegrafi, i medici e i farmacisti (articoli 94-97).

A norma poi del Codice di procedura penale 21 maggio 1875, il presidente della Corte estrae a sorte, dalla lista generale del giurì, i nomi di 38 giurati nelle cause criminali e 19 nelle cause correzionali. Ciascuna delle parti può ricusare 12 giurati nelle cause criminali, sei nelle correzionali, e il giurì è formato coi nomi che rimangono.

Prestato il giuramento i giurati procedono all'elezione del loro capo; esaurito il dibattimento, il presidente, senza fare alcun riassunto, ricorda ai giurati i loro doveri e consegna loro il foglio delle questioni che sono chiamati a risolvere. Se l'accusato è dichiarato colpevole, e i giudici della Corte sono all'unanimità convinti che i giurati si sono ingannati, la causa è rinviata ad altra sessione (tit. V).

18. Nel Cantone del TICINO (legge 4 maggio 1895 per l'ordinamento giudiziario, e Codice di procedura penale 3 maggio dello stesso anno) non è accolto il vero e proprio giurì, ma l'istituto degli scabini, che nelle leggi suindicate vengono denominati assessori giurati.

19. Nel Cantone di VAUD (Codice di procedura penale del 1° febbraio 1850) esiste il giurì. — Degno di nota, che il capo dei giurati, letta una delle questioni nella camera delle deliberazioni, fa poi procedere a due votazioni: l'una consultiva, l'altra deliberativa. Nella votazione deliberativa ciascun giurato vota per il sì, o per il no. sull'insieme della questione (art. 390). Non v'è il riassunto presidenziale.

I Cantoni di SOLOTHURN, ZÜRICH, THURGAU, hanno pure un Giurì.

20. In RUSSIA l'istituto dei giurati fu introdotto con i Codici giudiziari del 20 novembre 1864, ma le leggi si sono succedute alle leggi per migliorare l'ordinamento del giurì. Le condizioni di ammissibilità furono modificate in virtù della legge 28 aprile 1887. La legge 12 giugno 1884 modificò la composizione delle liste, limitando il diritto di ricusa, ma riducendo a 12 il numero dei giurati della causa.

I giurati sono eletti fra gli abitanti della località, senza distinzione di classe. Essi debbono: 1° essere soggetti russi; 2° conoscere la lingua russa e saper leggere il russo; 3° avere 25 anni almeno e al massimo 70 al 1° gennaio dell'anno di elezione; 4° risiedere da almeno due anni nel distretto dove ha luogo l'elezione dei giurati (art. 81).

Il legislatore russo si è ispirato, nel precisare gli elementi che dovevano entrare nella composizione del giurì, a queste due considerazioni; primo, che la funzione di giurato costituisce un servizio pubblico al quale nessuno può sottrarsi, se non è in uno dei casi d'incompatibilità previsti dalla legge: secondo, che l'accusato potrebbe trovare una garanzia più efficace se riscontrasse fra i giurati delle persone della sua condizione, le quali, conoscendo i costumi e le abitudini dell'ambiente al quale esso appartiene, apporterebbero i lumi più opportuni per rischiarare il giudizio dei giudici. Ispirandosi a queste considerazioni, il legislatore russo del 1864 aveva giudicato capaci all'ufficio di giurato anche gli illetterati, ma l'esperienza non ratificò questa teoria, e l'obbligo di saper leggere e scrivere il russo fu compreso fra le altre condizioni di attitudine per essere giurato, nella legge del 28 aprile 1887 (1).

Due liste assicurano il reclutamento dei giurati: 1ª la lista generale; 2ª la lista di servizio.

(1) *Collection des principaux Codes étrangers, Code d'organisation judiciaire de l'empire de Russie*, pag. 70. Paris, Imprimerie Nationale, 1893.

Sulla lista generale sono portate tutte quelle persone che riuniscono le condizioni formali richieste dalla legge per essere giurato; sulla lista di servizio tutte quelle persone, già iscritte sulla lista generale, le quali, offrendo maggior garanzia d'istruzione e di moralità, potrebbero esser chiamate a prestar servizio di giurati nel corso dell'anno seguente.

È in fine redatta una lista speciale di giurati supplenti, formata da quelle persone domiciliate nella città dove si tengono le assise a epoche determinate (art. 101).

Nell'interesse sì bene del tribunale, che dei giurati, questi ultimi debbono essere ripartiti in guisa che ciascuno di essi sia chiamato a sedere nel mese in cui le occupazioni domestiche maggiormente glielo permettono.

Circa la procedura all'udienza, con la legge 3 giugno 1894 fu stabilito, che ciascuna sessione si deve aprire con una udienza speciale pubblica, nella quale i giurati prestano giuramento una volta per tutte le cause della sessione, e il presidente ha l'obbligo di spiegare ad essi i loro diritti, doveri e le responsabilità in cui incorrono. Queste spiegazioni non sono da confondersi col riassunto presidenziale della causa, che costituisce pel presidente russo un impegno specialmente difficile.

La legge dice, a questo proposito che il presidente, rimesso al capo dei giurati il foglio delle questioni, « spiega ad essi: 1° le circostanze essenziali della causa e le leggi concernenti la definizione del reato di cui si tratta; 2° i principii generali che servono ad apprezzare le prove in favore o contro l'accusato. Se gli sembra necessario di rettificare dei fatti, presentati sotto un falso aspetto dalle parti o di ristabilire il vero senso di una legge citata inesattamente, il presidente deve astenersi, nella spiegazione, dall'emettere la sua opinione personale sulla colpeabilità o non colpeabilità dell'accusato: come pure dal citare fatti che non sono stati oggetto del dibattimento ».

21. In ROMANIA, secondo la legge 31 marzo 1873 che modificò il Codice di procedura penale, le Corti di assise sono composte, oltre il presidente e due assessori giudici di tribunale, di dodici giurati. Possono essere giurati coloro che hanno assistito alle scuole secondarie o che godono di un reddito annuale immobiliare di lire 1500, i professori e i maestri, i commercianti, gli industriali che pagano una certa imposta, i funzionari civili e i militari giubilati che godono una pensione di lire 1500. Per esercitare le funzioni di giurato è necessario inoltre avere l'età di anni 25 com-

piuti e il godimento dei diritti civili e politici. Sono incapaci i condannati ad una pena criminale, o correzionale per alcuni delitti disonoranti, gli accusati e i contumaci, i funzionari destituiti, e coloro contro i quali sia stato spedito mandato di cattura.

22. La legge 31 marzo 1892 (modificata con la legge del 28 novembre 1895) regola in SERBIA l'istituto dei giurati, che sembra potersi dire più esattamente degli scabini; inquantochè il tribunale (*Perota*) è composto di tre giudici togati e di quattro giurati, che decidono insieme sulla colpeabilità. I nomi dei quattro giurati sono estratti a sorte: il primo fra i giurati del comune ove il delitto fu commesso, e gli altri due fra i giurati della città ove siede il tribunale. I giurati sono scelti ogni anno dai Consigli municipali fra i cittadini serbi, di 30 anni compiuti, che pagano 15 franchi d'imposte dirette e siano domiciliati da cinque anni nel comune in cui si fa l'elezione.

23. In GRECIA, la Costituzione politica del 12-28 novembre 1864, proclamò (art. 94) il mantenimento del giuri; e la legge 30 giugno 1888 ne regola l'ordinamento.

24. Anche in NORVEGIA, col Codice di procedura penale del 1° luglio 1887, fu introdotto l'istituto dei giurati.

I giurati sono eletti ogni due anni, prima della fine di novembre, per i due anni successivi (§ 34). È eleggibile ogni norvegese, che non sia incapace per infermità fisica o mentale o per insufficiente cognizione della lingua nazionale, e che sia elettore o eleggibile a una carica comunale, che abbia compiuto 25 anni, sia da 5 anni domiciliato nel paese e abbia pagato complessivamente per imposte dirette per l'ultimo anno decorso, nelle campagne e nelle borgate 4 corone, e nelle città 8 corone (§ 35).

Il numero dei giurati della causa è di 10 nei processi ordinari, di 11 nelle cause lunghe e importanti (§ 317 capoverso), quando ciò ordini il tribunale (§ 321). Terminate le arringhe delle parti, il Pubblico Ministero propone uno schema di questioni, la difesa vi fa le sue osservazioni, e il presidente le stabilisce definitivamente (§ 341).

25. In DANIMARCA, sebbene con la legge fondamentale 28 luglio 1866 (art. 74) sia stata dichiarata l'introduzione del giuri, tuttavia non vi esiste ancora di fatto (1).

(1) *Rivista penale*, vol. XL, pagg. 298, 299.

26. In TURCHIA non v'è giuri, perchè il legislatore turco parte dall'idea che, per la mescolanza delle diverse nazionalità formanti l'impero turco, con elementi così disparati, non possa la giuria funzionare senza danno per l'amministrazione della giustizia.

27. Gli STATI UNITI D'AMERICA DEL NORD modellarono il loro giuri sul sistema inglese, e l'ordinamento e la procedura per giurati è sostanzialmente conforme in tutti i differenti Stati, tranne alcune particolari disposizioni per lo Stato di New York che noi rileveremo.

a) Le relative disposizioni per lo Stato di NEW YORK, si trovano inserite nel Codice di procedura civile del 1° maggio 1877 (art. 1027 e seguenti) e nel Codice di procedura penale del 1° settembre 1891 (art. 358 e seguenti).

Anzitutto ricordiamo che, come in Inghilterra, v'è un giuri di accusa (*grand jury*) composto di non meno di sedici e non più di ventitrè persone (art. 224).

Per servire come giurato, è necessario essere cittadino, maschio, degli Stati Uniti e risiedere nella Contea; non avere meno di 21 e più di 60 anni; pagare l'imposta di 250 dollari o essere proprietario di una terra situata nella Contea di un valore di 150 dollari; essere in possesso delle proprie facoltà naturali senza infermità, probò, integro e di sano giudizio.

È importante rilevare due facoltà della Corte. Questa, in ogni momento, prima che la causa sia sottoposta alla deliberazione del giuri, può stabilire che i giurati siano tenuti in disparte o affidati alla custodia di ufficiali competenti; i quali debbono giurare di tener uniti i giurati fino alla prossima udienza e non permettere che alcuna persona parli od abbia comunicazione con essi. Oltre a ciò, esaurita la discussione della prova, la Corte, se la ritiene insufficiente per autorizzare la condanna dell'accusato, può consigliare ai giurati di assolverlo, ma i giurati non sono vincolati dall'avviso espresso dalla Corte (art. 410, 414).

Le questioni di diritto sono decise dalla Corte, quelle di fatto dai giurati. Per altro, nel giudizio di un'accusa per libello famoso il giuri ha diritto di decidere in fatto e in diritto.

Il verdetto del giuri è generale o speciale, il quale ultimo si ha quando i giurati sono in dubbio riguardo all'effetto legale dei fatti provati, ed allora essi riconoscono i fatti soltanto e lasciano alla Corte il giudizio di essi.

L'unanimità è necessaria per la validità del verdetto.

b) Nello Stato di MASSACHUSETTS reggono l'istituto del giuri

gli statuti del 1836 poi riveduti e modificati con leggi 23 e 28 maggio 1873. È da notarsi che l'accusatore pubblico non può esercitare la ricusa che per causa determinata e in nessun caso perentoriamente. L'accusato può ricusare sino a venti giurati, l'accusatore sino a dieci.

c) Nello STATO DI GEORGIA, la Costituzione del 5 dicembre 1877 (tit. VI, sez. 17), dopo avere riaffermato il diritto di essere giudicati dal giuri, stabilisce che l'Assemblea generale, ossia il Parlamento, può modificare il numero dei giurati del giudizio, senza potere tuttavia diminuirlo al disotto del numero cinque.

d) Nello STATO DI LUIGIANA con la Costituzione del dicembre 1879 (art. 116) fu stabilito che la legge avrebbe regolato l'ordinamento dei giuri, e che si sarebbe potuto non richiedere l'unanimità per la validità del verdetto in materia civile. Singolare carattere di questo giuri è la sua competenza anche in *materia civile*; ma l'*Act* del 1890, n. 54 tra le condizioni d'idoneità fissò anche la facoltà al Magistrato di eliminare quei giurati che non gli sembrano idonei per una od altra circostanza.

e) Nello STATO DELL'ILLINOIS il giuri è regolato dalle leggi 10 aprile 1872 e 7 maggio 1873 (1).

Il pubblico accusatore ha la facoltà di ricusare la metà del numero rispettivamente concesso all'accusato.

f) Nello STATO DI PENNSYLVANIA la Costituzione del 24 dicembre 1872 permette alle parti di rinunciare in ogni causa civile al giudizio per giurati e di riferirsene a quello della Corte. — Questa facoltà evidentemente riduce ad una specie di *arbitraggio* il giudizio dei giurati in materia civile, quando non è ricusato. Ogni cittadino americano, di 21 anni di età e contribuente può essere giurato.

g) Nello STATO DI CALIFORNIA la Costituzione del 7 maggio 1879 dichiara (sez. VII) che il diritto di essere giudicato da un giuri è assicurato a tutti ed è inviolabile; ma nelle cause civili tre quarti dei giuri possono rendere un verdetto. La competenza dei giuri può essere eliminata pel consentimento delle parti, espresso in pubblica udienza della Corte, in tutti i casi criminali che siano meno gravi di quello della fellonia. Così in materia civile che penale, il giuri può comporsi di dodici persone o anche di un numero inferiore che le parti stabiliranno di accordo innanzi alla Corte. Alla stessa guisa le parti possono consentire che l'accusa sia pronun-

(1) *Annuaire de législation étrangère*, anno 1872, pag. 116, e anno 1873, pag. 505.

ziata dal magistrato anzichè dal giurì. — Resta inteso che anche in *California* il giurì riveste qualche carattere di *arbitrato* convenuto dalle parti.

28. Per il *CANADÀ* non saranno superflui alcuni cenni sul giurì rispetto alle provincie di *Québec* e *Ontario*.

a) La legge 30 marzo 1883 regola l'ordinamento dei giurati nella provincia di *Québec*. La condizione essenziale per le funzioni di giurato è la qualità di proprietario o locatario per un valore che varia secondo le contee e la popolazione delle città. Sono incapaci le persone minori di 21 anno, o affette da cecità, sordità, ecc.; i condannati, gli accusati di tradimento o fellonia, e gli stranieri. Sono esenti i ministri del culto, i membri del Parlamento e del Governo, i magistrati, gli avvocati, medici e chirurghi esercenti, i professori, i militari, i contabili, i ferrovieri, i pompieri, ecc.

Ai giurati della causa è fatta notificazione per l'udienza quattordici giorni prima ed il giurato che, senza legittima scusa, non si presenta, è punito con un'ammenda.

b) Per la provincia di *Ontario* una legge del 1895 stabilisce che l'intrigare presso i giurati è represso come oltraggio alla Corte (*contempt of court*); e se l'autore dell'intrigo è procuratore, *solicitor*, avvocato, ecc., può essere anche sospeso dall'esercizio della professione.

29. Nel *MESSICO* l'ordinamento dei giurati è regolato dalle leggi 15 settembre 1880 e 24 giugno 1891. Il giurì si compone di nove giurati. La nazionalità messicana non è necessaria per far parte del giurì, gli stranieri possono essere giurati, purchè risiedano da tre anni nella repubblica.

Tutte le questioni sono decise a maggioranza. Le deliberazioni del giurì sono irrevocabili quando siano il risultato di otto giurati almeno. Se le risposte relative alla colpeabilità o alla scusa hanno riunito sette voti almeno ed il giudice ritiene che questa deliberazione è evidentemente contraria al risultato del dibattimento, lo dichiara di ufficio, toglie l'udienza e rinvia la causa alla prima Camera del Tribunale Supremo con una relazione motivata. Questo Tribunale, sentite le parti, statuisce sul punto di annullare o no il verdetto; nel caso affermativo la causa è rinviata davanti al giurì; nel caso negativo, è rinviata al giudice per l'applicazione della pena.

30. Nella repubblica di *COSTA RICA* è notevole, che con la legge 2 luglio 1887 venne soppresso il giurì di accusa, stante principal-

mente il grave peso che ne derivava alle funzioni di giurati, tale che un cittadino era chiamato ad esercitarle una volta alla settimana. — Questo provvedimento potrà essere invocato come precedente dai fautori dell'abolizione del giurì.

31. Nella repubblica di HONDURAS col 1° gennaio 1895, furono istituiti i giudizi per giurati. Il giurì conosce di tutti i reati che non siano semplici contravvenzioni. Vi è anche un giurì di accusa per i reati di stampa.

32. Nella repubblica di HAITI la legge 16 settembre 1895 stabilisce che la decisione del giurì, sia contro l'accusato, che sulle circostanze attenuanti, si formi alla maggioranza assoluta, e senza che il numero dei voti si possa esprimere a pena di nullità. A parità di voti sul fatto principale e sulle circostanze aggravanti, prevale l'avviso favorevole all'accusato.

CAPO II.

LEGISLAZIONE ITALIANA

1. Regio editto 26 marzo 1848, n. 695, sulla stampa. — 2. Legge 26 febbraio 1852, n. 1337, di modificazione al precedente editto, e legge 20 giugno 1858, n. 2876, sulla riforma dei giurati. — 3. Legge 13 novembre 1859, n. 3781, sull'ordinamento giudiziario; Codice di procedura penale 20 novembre 1859 e regolamento 15 aprile 1860, n. 4065. — 4. Legge 6 dicembre 1865, n. 2626, sull'ordinamento giudiziario; Codice di procedura penale 26 novembre 1865 e regolamento 14 dicembre 1865, n. 2641. — 5. Legge 8 giugno 1874, n. 1937 (serie 2^a), sull'ordinamento dei giurati e sui giudizi avanti le Corti di Assise e regolamento 1^o settembre 1874, n. 2061 (serie 2^a), corretto dal R. Decreto 7 febbraio 1875, n. 2362 (serie 2^a). — 6. Legge 30 giugno 1876, n. 3184 (serie 2^a), sulla prestazione del giuramento. — 7. Legge 19 dicembre 1886, n. 4183 (serie 3^a), di aggiunta alla legge 8 giugno 1874. — 8. R. D. 1^o dicembre 1889, n. 6509 (serie 3^a), contenente le disposizioni per l'attuazione del Codice penale.

1. R. EDITTO 26 MARZO 1848, N. 695, SULLA STAMPA. Con l'alba dei mutamenti politici sorgeva pure il giuri, quasi un istituto complementare di quel nuovo organismo politico che veniva per sancire la *Magna Charta* italiana; tanto che, promulgato da Carlo Alberto lo Statuto costituzionale il 4 marzo 1848, pochi giorni dopo, il regio editto 26 marzo 1848, n. 695, sulla libertà della stampa, introduceva l'istituto dei giurati rispetto ai reati di stampa, affinché, come si legge nel proemio dell'editto medesimo « nel modo di amministrare la giustizia sui reati della stampa, entri l'elemento essenziale dell'opinione pubblica saggiamente rappresentata » (1).

Il titolo per essere giurato ossia *giudice del fatto*, come si esprime la legge, era la qualità di elettore politico; di guisa che, senz'altro, i giudici del fatto, in numero di duecento per ogni distretto dei magistrati di appello (ai quali, con l'aggiunta dei giurati, era appunto attribuita la cognizione dei reati di stampa, art. 54 e 63) venivano tratti a sorte dalle liste degli elettori politici (art. 78).

L'estrazione si faceva ogni sei mesi dall'intendente della provincia di residenza del magistrato di appello, e la nota degli estratti

(1) PIETRO VICO, op. cit., pag. 572.

era rimessa al primo presidente; il quale, nella prima udienza pubblica di ogni mese, faceva l'estrazione dei nomi di cinquanta giurati per il servizio del mese (art. 79-81).

Nel giorno dell'udienza il presidente, imbussolati i nomi di tutti i giurati presenti, procedeva all'estrazione a sorte dei quattordici necessari pel giudizio, con la facoltà al Pubblico Ministero e all'imputato della ricusa sino al numero di sei per ciascuno (art. 83, 86, 87).

Il primo estratto, non recusato, era il capo dei giurati: i due ultimi erano supplementari ed assistevano al dibattimento per surrogare nella deliberazione quello o quelli, che per qualche improvvisa cagione fossero nell'impossibilità di continuare (art. 88).

Quanto poi al funzionamento della giuria, nel giorno del dibattimento, tosto aperta la seduta, i giudici del fatto prestavano giuramento: terminato il dibattimento, il presidente faceva il riassunto e indi formulava per iscritto le questioni ai giurati nel modo seguente: *Le parole...* (saranno indicate) *ovvero lo scritto od altro soggetto che è presentato contiene esso il reato* (specificandolo) *indicato nell'istanza?* e nel caso di accusato minore di 16 anni, il presidente aggiungeva la seguente interrogazione: *L'accusato ha egli agito con discernimento?* (art. 64-67).

La deliberazione, sia contro, che a favore dell'accusato, veniva presa alla maggioranza, prevalendo l'opinione favorevole all'accusato nel caso di parità di voti; tuttavia, se l'accusato era dichiarato colpevole alla maggioranza di un solo voto « i giudici del diritto delibereranno fra loro sul punto medesimo, e se l'opinione della minoranza dei giudici del fatto viene adottata dalla maggioranza dei giudici di diritto, in guisa che, congiungendo il numero dei voti, questo superi quello della maggioranza dei giudici del fatto, prevarrà l'opinione favorevole all'accusato » (art. 72, 73).

« Pertanto, nota giustamente Pietro Vico, ove si consideri che il fondamento giuridico della qualità di giurato risiedeva nella qualità di elettore politico e che il giudizio per giurati era limitato alla cognizione di reati di stampa, nella grandissima parte d'indole politica; si può senza dubbio affermare che, di fronte all'editto 26 marzo 1848, la giuria, pur adempiendo una funzione giudiziaria, costituiva però essenzialmente un istituto politico, come quello che era stato creato a guarentigia della libertà della stampa e cioè a tutela dell'esercizio di un diritto pubblico » (1).

(1) Op. cit., pag. 572.

2. LEGGE 26 FEBBRAIO 1852, N. 1337, DI MODIFICAZIONE AL PRECEDENTE EDITTO E LEGGE 20 GIUGNO 1858, N. 2876, SULLA RIFORMA DEI GIURATI. Il 2 dicembre 1851 si compiva in Francia il colpo di Stato, e in Italia le intemperanze della stampa contro il governo francese, che erano divenute tali da poter compromettere le relazioni internazionali, trovarono esca ancor maggiore in assolutorie scandalose pronunziate dai giurati per fatti, in genere, di carattere politico.

L'istituzione dei giurati, diceva Cavour, è una delle basi, uno dei perni di ogni civile e libero reggimento; però, come è reclutato ora il nostro giuri, non essendovi una prima scelta, naturalmente v'ha tutta la probabilità, che esso sia composto di persone di pochissima cultura, di cui la massima parte saprà leggere e scrivere, ma non avrà certamente quel grado d'istruzione che devesi attendere da uomini che hanno a portare un giudizio nella materia delicatissima della politica estera.

Per ovviare a questi inconvenienti e pericoli, il Governo presentava al Parlamento (Camera dei deputati, tornata 17 dicembre 1851) un progetto, che diveniva poi la legge 26 febbraio 1852, n. 1337, la quale, col capoverso del suo articolo unico, sopprimeva la competenza dei giurati sulla cognizione del reato di offese contro i sovrani o capi dei Governi stranieri.

Non altrimenti si verificò nell'occasione dell'attentato di Orsini contro Napoleone III (14 gennaio 1858), quando i reati di stampa venivano giudicati alla stregua del colore politico delle gazzette e le apologie del regicidio trovavano come un plauso nei verdetti assolutori dei giurati.

Ma questa volta lo scopo del legislatore, anzichè togliere al giudizio per giurati la cognizione del reato di apologia dell'assassinio politico, fu quello di sopperire in qualche modo al difetto di quella capacità a compiere le funzioni di giurato, tanto e generalmente lamentato dapprima, ma che allora, per le necessità internazionali, era urgente eliminare.

Per raggiungere questo fine il legislatore proponeva, nella formazione delle liste, il metodo della scelta a quello della cieca sorte. Invero, mentre la legge 1848 stabiliva che i giudici del fatto avrebbero dovuto essere tratti a sorte dalle liste degli elettori politici, (articoli 78, 79), la legge del 1858 dispose, invece, che da tali liste un'apposita Commissione (composta del sindaco presidente, di due consiglieri provinciali e di due consiglieri comunali nominati dai rispettivi consigli) avrebbe formata, ossia scelta la lista dei giurati, che durante il semestre potevano esser chiamati a dar giudizio (art. 3). A questo *metodo della scelta* si poneva come correttivo

che gli impiegati stipendiati dal Governo non potevano essere iscritti nelle liste in numero maggiore del quarto della totalità degli iscritti e che tanto il pubblico ministero, quanto l'accusato potevano esercitare il diritto di ricusa fino a che fossero rimasti nell'urna tanti nomi che, uniti a quelli già estratti e non recusati, avessero raggiunto il numero di quattordici (art. 3). Ma la legge fu fieramente combattuta soprattutto dal Mamiani, e le opposizioni furono sì vive, che forse il disegno di legge sarebbe stato respinto, se non si fosse trovato l'espediente di dare alla legge un carattere transitorio limitandone la durata fino al 31 dicembre 1862: durante il qual tempo Governo e Parlamento speravano una larga discussione sopra un completo riordinamento dell'istituto dei giurati, rispetto altresì alla cognizione dei reati comuni, e fors'anche attendevasi il compimento dei disegni politici, per la cui riuscita era indispensabile il favore di Napoleone III, facile a perdersi per certe *assolutorie* del giuri.

3. LEGGE 13 NOVEMBRE 1859, N. 3781, SULL'ORDINAMENTO GIUDIZIARIO; CODICE DI PROCEDURA PENALE 20 NOVEMBRE 1859 E REGOLAMENTO 15 APRILE 1860, N. 4065. Nel precedente decennio 1848-1858 la istituzione dei giurati fu e rimase ristretta al giudizio dei reati di stampa di carattere politico, ma il Governo non aveva per altro trascurato di studiarne la introduzione anche riguardo ai delitti comuni.

Nel 1851 il Ministro di grazia e giustizia, Deforesta, ritirando dalla Camera dei deputati (tornata 26 novembre 1851) un disegno di legge sull'ordinamento giudiziario, faceva note alla Camera le intenzioni del Governo di avvicinare la giustizia penale al luogo del commesso reato mediante la istituzione delle Corti di assise. Ma ciò non voleva dire, come osserva il Vico (1), che si sarebbero anche istituiti i giurati, come da alcuni si è inesattamente ritenuto; poichè due anni dopo, il Ministro guardasigilli Urbano Rattazzi, presentava al Parlamento (Camera dei deputati, tornata 27 dicembre 1853) un progetto di legge sull'ordinamento giudiziario con l'aggiunta della già annunciata istituzione delle Assise, ma senza giurati. La istituzione delle Assise, (diceva il ministro nella sua relazione) sarà un avviamento ad estendere l'ufficio dei giudici del fatto ai reati comuni; ma per ora il Governo non saprebbe risolversi a prendere l'iniziativa di una simile deliberazione, sia perchè in alcune parti dello Stato l'ufficio del giurato sarebbe forse considerato come un gran peso imposto ai cittadini, che non

(1) Op. cit., pag. 573.

amano sempre di essere con disagio distolti dalle ordinarie loro occupazioni, e sia perchè, in altre parti, i giurati non potrebbero esercitare l'ufficio loro con quella sicurtà di animo, che si addice alla somma importanza della loro funzione. Terminava presagendo non lontano il tempo in cui « l'istituzione dei giurati talmente consentanea ai paesi che si reggono a libertà sarebbe pienamente attuata in tutto il regno senza eccezioni e riserve ».

E il tempo non fu davvero lontano, poichè, appena pochi mesi dopo, sulle osservazioni della Commissione parlamentare (incaricata dell'esame del detto progetto) la quale aveva deciso che si dovessero stabilire le assise con i giurati, lo stesso ministro di grazia e giustizia, Rattazzi, presentava alla Camera dei deputati (tornata 17 maggio 1854) un disegno di legge per le istituzioni delle Corti di assise con l'aggiunta dei giurati.

Questo disegno di legge conteneva pure le disposizioni sia sull'ordinamento che sul funzionamento del giurì.

La Commissione parlamentare su tale disegno di legge (1) presentò la sua relazione (relatore Astengo) nella tornata del 17 luglio 1854 (2), e salvo qualche lieve emendamento accettava il disegno di legge.

Le vicende politiche e parlamentari impedirono che tale progetto fosse portato all'onore della discussione, benchè per altre due volte ripresentato alla Camera dei deputati (tornata 26 marzo 1856 e 9 gennaio 1857). Per altro, sopravvenuta la guerra con l'Austria, la legge 25 aprile 1859, n. 3345, investiva il re di poteri legislativi; e, caduto il Ministero Cavour dopo i preliminari di pace di Villafranca (12 luglio 1859), il nuovo Ministero Rattazzi, nella urgente necessità di dare un assetto al nuovo regno cui venivano annesse le provincie della Lombardia, pubblicava in virtù di quei poteri straordinari la legge 13 novembre 1859, n. 3781, sull'ordinamento giudiziario e poscia il Codice di procedura penale 20 novembre 1859; le quali leggi, per ciò che concerne il giurì, non erano altro che lo stesso progetto Rattazzi del 1854 (salvo lievi varianti) di sopra esaminato, come è facile scorgere dal confronto degli articoli del progetto con gli articoli 53 a 88 della legge sull'ordinamento giudiziario e gli articoli 472 a 496 del Codice di procedura penale: contenendo i primi le disposizioni sull'ordinamento dei giurati e gli altri quelle sul modo di funzionare della giuria.

(1) Composta dei deputati Arienti, Astengo, Cassinis, Genina, Revel, Sineo e Tecchio.

(2) *Atti parlamentari*, pag. 1248.

Così il giuri veniva istituito anche per la cognizione dei reati comuni.

Finalmente, con Regio Decreto 15 aprile 1860, n. 4065, veniva approvato un regolamento per la esecuzione del Codice di procedura penale, la cui sezione III contiene norme speciali di ordine rispetto alla composizione del giuri e alla trattazione degli affari avanti le Corti di assise (art. 65-93).

È poi superfluo notare che il sistema dei giurati dal Piemonte e dalla Lombardia fu successivamente introdotto nelle altre provincie, secondo che esse venivano formando il regno d'Italia.

4. LEGGE 6 DICEMBRE 1865, N. 2626, SULL'ORDINAMENTO GIUDIZIARIO; CODICE DI PROCEDURA PENALE 26 NOVEMBRE 1865 E REGOLAMENTO 14 DICEMBRE 1865, N. 2641. « Che le popolazioni italiane, per educazione e cultura non fossero ancora in grado di ricevere l'istituzione del giuri, pare indubitato; ma pur troppo le necessita politiche prevalgono spesso alla logica delle cose, ed era una necessità, che alla unità politica del nuovo Stato corrispondesse l'unità del patrimonio politico delle sue istituzioni e che nessuna differenza vi fosse fra provincia e provincia. Così avvenne che i pochi colti, non avendo coscienza della delicata missione del giurato, vi trovarono soltanto un peso di cui cercarono scaricarsi: e i molti incolti, non avendo la capacità necessaria ad esercitarne l'ufficio, screditavano l'istituto. Evidentemente il vizio era nel difetto di educazione e di cultura, ma si volle trovarlo anche nella legge sull'ordinamento dei giurati, e propriamente nel modo di formazione delle liste; in quanto si ritenne che, avendo le locali autorità comunali l'incarico della compilazione e revisione delle liste senza un efficace controllo, riesciva agevole farsi eliminare dalle liste mediante colpevoli o compiacenti influenze » (1). — I discorsi degli odierni Procuratori Generali proverebbero che le cose sono al medesimo punto, ed anche peggiorate per l'*amoralismo* delle coscienze *evolute*.

Probabilmente, per quella sola ragione, non si sarebbe intrapresa la modificazione della legge del 1859, ma poichè, per effetto della legge 2 aprile 1865, n. 2215, sulla unificazione legislativa del Regno, il Governo aveva ricevuta la facoltà di porre la mano su quasi tutta la legislazione, si ravvisò in questa circostanza una propizia occasione per ritoccare il metodo di formazione delle liste ed anche in qualche parte il modo di funzionare del giuri. Tali modificazioni furono introdotte con la legge 6 dicembre 1865, nu-

(1) PIETRO VICO, op. cit., pag. 576.

mero 2626, sull'ordinamento giudiziario e col Codice di procedura penale 26 novembre 1865.

a) Circa l'ordinamento dei giurati, la legge del 1859 dava incarico al sindaco di procedere ogni anno alla revisione della lista generale degli individui, residenti nel Comune, nei quali concorrevano i requisiti per essere giurati: quindi il sindaco doveva cancellare il nome dei defunti o che avessero in qualche modo perduta l'idoneità richiesta, ed aggiungervi i nomi di coloro che avevano acquistata l'idoneità voluta (art. 58). Invece, la legge del 1865 deferì tale incarico, non al sindaco soltanto, ma ad una Commissione composta del sindaco, presidente, e di due consiglieri eletti ogni anno dal Consiglio comunale (art. 89). Inoltre, la legge del 1859 stabiliva che una Commissione comunale dovesse, fra gli iscritti nella lista generale, eleggere un individuo ogni 400 abitanti: che i nomi degli individui designati dalle Commissioni comunali fossero trasmessi al governatore della provincia (prefetto), il quale per ogni circolo di assise formava una lista generale per ordine alfabetico di tutti i giurati eletti in ciascun circolo; e che poi una Commissione provinciale, esaminata tale lista, la riducesse di un quarto del numero degli iscritti e così ridotta la trasmettesse al governatore, che, a sua volta, previo parere del Consiglio di Governo (Consiglio di prefettura), la riduceva di un altro quarto (art. 63-66).

Al contrario, la legge del 1865 sopprimeva la elezione che veniva fatta dalla Commissione comunale e stabilì pure che la Commissione provinciale doveva, per via di eliminazione, ridurre alla metà il numero degli iscritti eccedente quello dei giurati assegnati a ciascun circolo, e, così ridotta la lista e trasmessa al prefetto, questi, sentito il Consiglio di prefettura, ne eliminava la restante metà (articoli 92, 94, 95).

b) Quanto poi al funzionamento del giurì, le modificazioni apportate dal Codice di procedura penale del 1859 furono le seguenti.

Non parve prudente abolire il riassunto finale del presidente, come quello che, « collegando e riordinando le varie parti della discussione e guidando l'attenzione dei giurati ai vari punti necessari, può impedire voti inconsulti o confusi » (1); ma questo medesimo scopo della legge guidò ad imporre al riassunto un confine determinato dedotto dalla discussione medesima, vietando quindi al presidente di svolgere ragioni contrarie o favorevoli all'accusato che già non avessero addotte le parti, raccomandata poi in ogni

(1) PIETRO VICO op. cit, pag. 576

caso la brevità (art. 480 Codice proc. pen. 1859; art. 494 Codice proc. pen. 1865).

Fa statuito, che anche le questioni da proporsi ai giurati, non possono avere altra base che l'accusa preceduta al dibattimento, nè mai comprendere fatti e circostanze, neppure aggravanti, che fossero emerse soltanto nella orale discussione (art. 480 Cod. proc. pen. 1859; art. 494 Cod. proc. pen. 1865).

La formola delle questioni fu stabilita in modo da evitare tanto l'eccesso di far dichiarare ai giurati mere denominazioni legali che non tracciavano in alcun modo il fatto, quanto l'altro di farli affermare dei fatti che per se medesimi non fossero vietati dalla legge (art. 480 Cod. proc. pen. 1859; art. 494 Cod. proc. pen. 1865).

In fine, poichè la giurisprudenza era dissenziente sul punto se durante la deliberazione dei giurati potesse, a loro domanda, entrare nella loro camera il presidente della Corte di assise per dare schiarimenti, si risolse il dubbio disponendo, che i giurati medesimi, fattane domanda, possano uscire a chiedere schiarimenti e li ottengano dalla Corte in presenza del Pubblico Ministero e del difensore, ma in Camera di consiglio (art. 485 Cod. proc. pen. 1859; art. 499 Cod. proc. pen. 1865).

c) Per ultimo, con Regio Decreto 14 dicembre 1865, n. 2641, veniva approvato il Regolamento generale giudiziario per la esecuzione del Codice di procedura penale e della legge sull'ordinamento giudiziario, che comprendeva perciò disposizioni di metodo concernenti sia l'ordinamento, che il modo di funzionare del giuri (art. 347-373).

5. LEGGE 8 GIUGNO 1874, N. 1937 (SERIE 2^a), SULL'ORDINAMENTO DEI GIURATI E SUI GIUDIZI AVANTI LE CORTI DI ASSISE, E REGOLAMENTO 1^o SETTEMBRE 1874, N. 2061 (SERIE 2^a) CORRETTO DAL REGIO DECRETO 7 FEBBRAIO 1875, N. 2362 (SERIE 2^a).

La legge del 1865 non rimosse l'inconveniente delle influenze locali, quale era il suo scopo: l'ufficio del giurato seguì ad essere considerato dal cittadino come un onere, e niente impedì che le sollecitazioni per essere eliminato dalle liste, le quali prima si esercitavano presso l'autorità comunale, si usassero poscia presso l'autorità elettiva provinciale e l'autorità governativa prefettizia. Oltre a ciò, essendo le condizioni per essere giurato non solo troppo larghe, ma legate anche alla qualità di elettore politico, e fondandosi poi questa principalmente sul censo, l'accrescimento delle imposte aveva indirettamente prodotto l'aumento dei giurati, senza che perciò avesse prodotto alcuna garanzia di capacità nell'ammi-

nistrare la giustizia. Questa situazione di cose andò man mano aggravandosi, specie quando le condizioni della pubblica sicurezza, malgrado la cultura e l'educazione più estesa, divennero assai tristi (1).

Fu allora generale nel paese il desiderio di una riforma dell'ordinamento dei giurati. Il deputato Puccioni, nella tornata del 23 giugno 1871 della Camera dei deputati (2), dopo di aver notato che il più grave difetto della istituzione dei giurati nasceva dalla mancanza di garanzia di capacità, che il modo di formazione delle liste era imperfettissimo, e che il criterio da cui si facevano guidare le Commissioni provinciali ed i prefetti, era quello di favorire l'amico che desiderava essere sottratto all'onere di sedere in un giuri, piuttostochè quello di cercare la capacità vera di coloro che dovevano giudicare i loro concittadini; e quindi deplorabili, non ingerenze del Governo, ma negligenza o indifferenza delle autorità, al cui prudente arbitrio la eliminazione era affidata; dopo ciò il Puccioni presentava un ordine del giorno, accettato dal Governo (3) e approvato dalla Camera, con cui « s' invitava il guardasigilli a presentare nella prossima sessione un progetto di legge inteso ad arrecare all'ordinamento del sistema dei giurati, quelle modificazioni che l'esperienza ha potuto chiarire necessarie ».

a) In esecuzione di quest'ordine del giorno, il Ministro di grazia e giustizia. De Falco, nella tornata del 30 gennaio 1872 della Camera dei deputati, presentava un disegno di legge per modificazioni all'ordinamento dei giurati.

Nella sua relazione il ministro conveniva nei vizi lamentati dal Puccioni, quindi il progetto, circa la scelta dei giurati, proponeva il sistema delle categorie, disponendo che per essere giurato si richiedesse il concorso delle seguenti condizioni:

1° l'essere cittadino italiano ed avere il godimento dei diritti civili e politici;

2° avere non meno di trenta, nè più di settant'anni; appartenere ad alcuna delle 24 categorie indicate dalla legge stessa.

Quanto poi alla formazione delle liste, questa era, per così dire, l'opera di tre Commissioni: 1° *In ogni Comune del Regno*, una Commissione comunale (composta del sindaco, presidente, del conciliatore e di tre consiglieri eletti dal Consiglio comunale) doveva, prima del mese di settembre, procedere alla revisione della lista

(1) PIETRO VICO, op. cit., fascicolo X del vol. XII, pag. 577.

(2) *Atti parlamentari*, pag. 2071, 2074.

(3) *Atti parlamentari*, pag. 2077, 2079.

generale: cancellare i nomi dei defunti o che avessero in qualunque modo perdute le condizioni per essere giurati, aggiungere i nomi di coloro che le avessero acquistate, e rettificare i mutamenti di condizione, domicilio e residenza di ciascun giurato. 2° *Nel capoluogo del circondario*, una Commissione (composta del sottoprefetto, presidente, e di tutti i pretori del circondario), raccolte le opportune informazioni dalle autorità locali, doveva rivedere le liste, aggiungere d'ufficio i nomi di coloro che a suo giudizio erano stati indebitamente omessi e cancellare quelli indebitamente iscritti, procedere alla definitiva approvazione della lista del circondario e trasmetterla al prefetto; il quale, per ogni circolo di assise, doveva poi formare una lista generale per ordine alfabetico di tutti i giurati. 3° *Nel capoluogo di ogni provincia*, una Commissione (composta del prefetto, presidente, del presidente del tribunale e di tre consiglieri provinciali scelti ogni anno dal Consiglio provinciale) doveva, prima dello scadere di novembre, esaminare la lista generale dei giurati di ciascun circolo, e per via di eliminazione ridurre il numero a quello rispettivamente dalla legge stessa stabilito (articoli 88-96 del progetto).

Altre disposizioni erano inserite nel progetto, ma queste erano le linee fondamentali del disegno di legge, che, diceva il ministro, si risolve tutto nel riformare quella parte dell'attuale legge di ordinamento giudiziario che tratta della elezione dei giurati e della composizione delle liste.

b) La Commissione parlamentare (1) su tale disegno di legge presentò la sua relazione alla Camera dei deputati nella tornata del 14 febbraio 1873. Essa faceva plauso al proposto sistema delle categorie, salvo lievi modificazioni nella loro distribuzione, ma avvisava a modi di semplificazione riguardo al metodo di formazione delle liste.

c) Il progetto non fu portato alla pubblica discussione; ma il nuovo Ministro di grazia e giustizia, Vigliani, « convinto della giustezza delle suindicate osservazioni della Giunta parlamentare e mosso dal desiderio di non lasciare imperfetta una riforma di tanto momento, con pericolo di accrescere il discredito in cui l'istituzione dei giurati va cadendo » (2), affidò il compimento degli studi ad una speciale Commissione (3), e poscia, nella tornata del

(1) Composta dei deputati Pisanelli, *presidente*, Guala, *segretario*, Capone, Crispi, Gerra, Mancini e Puccioni, *relatore*.

(2) Relaz. minist., *Atti parlamentari*, pag. 567.

(3) Nominata con decreto ministeriale del 2 luglio 1873, e composta

3 dicembre 1873, presentava alla Camera dei deputati un disegno di legge contenente alcune modificazioni al Codice di procedura penale nella parte che regola i dibattimenti avanti le Corti di assise; modificazioni che costituivano così il complemento dell'altro progetto sull'ordinamento dei giurati.

d) La Commissione parlamentare (composta come la precedente), nella tornata del 20 dicembre 1873, presentava la sua relazione su quell'altro disegno di legge contenente il modo di funzionare dei giuri.

e) La Camera dei deputati intraprendeva la discussione dei due progetti nella tornata dell'11 marzo 1874. Non sarà qui superfluo esprimere che la istituzione dei giurati fu combattuta dal deputato Puccini (tornata 12 marzo 1874) e difesa dai deputati Pisanelli, Vigliani e Mancini (tornata 13 marzo 1874); che venne accolto quasi senza opposizioni il sistema delle categorie (tornata 17 marzo 1874); che, quanto alla formazione delle liste, dette luogo a lunga discussione il modo di composizione e il compito della Giunta distrettuale (tornata 18 e 19 marzo 1874); che parimenti fu largamente discusso il bisogno, o meno, del riassunto presidenziale (tornata 20 marzo 1874). Il progetto fu indi approvato a scrutinio segreto nella tornata 23 marzo 1874 con voti 191 favorevoli e 36 contrari.

f) In Senato il progetto fu portato nella seduta del 9 aprile 1874, e in quella del 9 maggio successivo l'Ufficio centrale (1) presentava la sua relazione.

g) Il progetto fu preso in esame dal Senato nelle tornate 28, 29 e 30 maggio e 3 giugno 1874. Sull'ordinamento dei giurati, si accennò al sistema delle categorie, alla formazione delle liste, alla composizione delle Giunte, alla limitazione del numero dei giurati, al ricorso sulla legalità della costituzione dei giuri; e sul suo funzionamento, al riassunto presidenziale.

Ma la discussione, che poteva davvero essere profonda ed interessante, venne come strozzata - afferma il Vico - da uno di quegli incubi che non di rado premono sulle assemblee parlamentari, e che nella specie era il bisogno di far presto, determinato da ragioni diverse, come la stagione inoltrata, la mole di altri lavori da esaminare e il pericolo della chiusura della Sessione con la con-

dei signori Conforti, *presidente*, Paoli, Cesarini, Tondi, Puccioni e Gloria, *segretario*.

(1) Composto dei senatori Vacca, *presidente e relatore*, Miraglia, De Filippo, Trombetta e Verga.

seguinte probabilità di allontanare per molto tempo ancora l'attuazione di quei beneficii che stimavano ritrarsi dalla legge, quantunque da tutti fosse riconosciuto, che poteva essere migliorata (1).

Così il Senato si limitava ad apportarvi emendamenti lievissimi, ed approvava il progetto con 60 voti favorevoli ed 11 contrari.

h) Il disegno di legge veniva riprodotto alla Camera dei deputati nella tornata del 4 giugno 1874, ed era nella stessa seduta deferito alla precedente Commissione, discusso ed approvato.

i) In tal guisa fu elaborata la legge 8 giugno 1874, n. 1937 (serie 2^a). Per la sua applicazione venne poscia promulgato il regolamento approvato con Regio decreto 1° settembre 1874, n. 2061 (serie 2^a), corretto dal regio decreto 7 febbraio 1875, num. 2362 (serie 2^a).

6. LEGGE 30 GIUGNO 1876, N. 3184 (SERIE 2^a) SULLA PRESTAZIONE DEL GIURAMENTO. Allo scopo di evitare le questioni insorte circa il giuramento a prestarsi dai non credenti, la legge 30 giugno 1876 modificò la formula del giuramento dei giudici del fatto limitando la sanzione religiosa ai credenti. Così, alla formola stabilita dal Codice di procedura penale (art. 487): « Voi giurate *in faccia a Dio* e in faccia agli uomini, di esaminare, ecc. » la legge del 1876 sostituì l'altra formola: « Voi giurate, consapevoli dell'importanza morale del giuramento e del vincolo religioso che i *credenti* con esso contraggono dinanzi a Dio, di esaminare », ecc.

7. LEGGE 19 DICEMBRE 1886, N. 4183 (SERIE 3^a), DI AGGIUNTA ALLA LEGGE 8 GIUGNO 1874. Per la brevità del termine assegnato dalla legge del 1874. (art. 22 e 28) alla formazione delle liste, si verificava spesso l'inconveniente che, non essendo ancora pronte le liste, si dovesse ritardare l'apertura delle Assise oppure servirsi di liste imperfette. Per evitare questo inconveniente, alla legge 8 giugno 1874 venne fatta un'aggiunta con la successiva legge 19 dicembre 1886, n. 4183 (serie 3^a), la quale dispone che « qualora per il principio di gennaio, o successivamente, sia necessario convocare le Assise in qualche circolo, e le relative liste dei giurati per il nuovo anno non siano formate e non possano ancora servire, continueranno a rimanere in vigore a tutto il mese di febbraio le liste dell'anno precedente ».

8. R. DECRETO 1° DICEMBRE 1889, N. 6509 (SERIE 3^a) CONTENENTE LE DISPOSIZIONI PER L'ATTUAZIONE DEL CODICE PENALE. Finalmente,

(4) Op. cit., pag. 579.

promulgato il 30 giugno 1889 il Codice penale, il regio decreto 1° dicembre 1889, n. 6509 (serie 3^a), provvedendo alla sua attuazione, modificò alcune disposizioni sull'ordinamento e il funzionamento dei giurati.

Con l'art. 32 di detto decreto, le disposizioni contenute negli art. 5 e 6 della legge 8 giugno 1874 sull'ordinamento dei giurati, ricevettero un nuovo testo coordinato alla nomenclatura dei reati secondo il codice penale italiano. E, con l'art. 28 del decreto medesimo, si modificò l'art. 496 del Codice di procedura penale, per comprendervi la ipotesi del sordomuto: e si modificò altresì l'articolo 497 del Codice stesso per effetto alle nuove norme stabilite nel codice penale italiano sul concorso di reati e di pene.

CAPO III.

ORDINAMENTO DEL GIURÌ IN ITALIA

(Legge 8 giugno 1874 n. 1937).

1. Della capacità all'ufficio di giurato - Sistemi diversi di scelta: *a)* Requisiti; *b)* Cause d'incompatibilità; *c)* Cause di dispensa; *d)* Cause d'indegnità; *e)* Cause d'incapacità. — 2. Della formazione delle liste - Nozioni generali: *a)* Elenco permanente comunale; *b)* Lista fondamentale; *c)* Lista distrettuale; *d)* Lista del circolo. — 3. Del giuri di sessione - Nozioni preliminari: *a)* Formazione della lista; *b)* Chiamata in servizio dei giurati della sessione; *c)* Notificazione alle parti. — 4. Del giuri della causa - Concetto generale: *a)* Presenza di trenta giurati idonei; *b)* Estrazione dei quattordici giurati della causa; *c)* Ricusa; *d)* Composizione del giuri. — 5. Cenni sul funzionamento del giuri: *a)* Proposta delle questioni; *b)* Riassunto e avvertimenti del presidente; *c)* Deliberazione e verdetto. — 6. Competenza del giuri, *ratione materiae* e *ratione poenae*.

1. DELLA CAPACITÀ ALL'UFFICIO DI GIURATO - SISTEMI DIVERSI DI SCELTA. Non si disputa che il giurato, per adempiere degnamente il suo ufficio, debba essere un uomo *probo, intelligente e libero*, ma i dubbi cominciano quando si tratta di determinare in concreto il sistema o metodo più atto ad assicurare il concorso di tali qualità. A questo fine varii sistemi si sono escogitati di cui ci piace ricordare:

α) Il sistema del censo. Sembra dubbio che queste qualità si trovino in un sistema fondato esclusivamente o principalmente sul censo, e ciò per due ragioni principali, la prima, che l'istituto dei giurati, nascendo come derivazione di reggimenti politici liberali, presuppone perciò un popolo in cui l'istruzione e la cultura in generale sia largamente diffusa, senza della quale la stessa educazione politica non è possibile; di guisa che un sistema di scelta dei giurati, che avesse il censo per fondamento, non rappresenterebbe fedelmente ciò che il giuri rappresenta, ossia l'intervento del popolo nell'amministrazione della giustizia. La seconda è che, d'altronde, il censo indica soltanto una semplice presunzione di capacità e perciò deve cedere di fronte a criteri che valgano a stabilire, non una presunzione, ma una prova di capacità. Quindi il sistema del censo si può dire ormai abbandonato, e solo può discutersi della sua adozione, non quale metodo generale, ma bensì

quale criterio particolare o fonte speciale di scelta dei giurati, dopo stabiliti i criteri più sicuri di capacità provata.

β) Più apprezzabile del primo sembra il sistema dell'elezione fatta direttamente dal popolo. Se si considera che il giuri è la partecipazione del popolo nell'amministrazione della giustizia e che il popolo sceglie direttamente i suoi rappresentanti al Parlamento e nei Consigli della provincia e del Comune, potrebbe sembrare che alla stessa guisa dovesse scegliere anche i giurati. Ma non pare che tale sistema sia da accogliere. « Esso ha di mira unicamente l'origine del giuri, il fatto cioè della sua apparizione quale una necessità politica di un dato ordinamento politico; ma dalla sua origine non deriva necessariamente la determinazione di un sistema di scelta dei giurati: l'origine giustifica il bisogno del giuri, (*bisogno politico, non giudiziario*) ma non basta per ritenere che senz'altro sia assicurato il concorso delle condizioni di probità, intelligenza e indipendenza necessarie per esercitare l'ufficio di giurato. D'altra parte sarebbe contraddire alla realtà delle cose affermare che il popolo sceglie sempre i migliori nella designazione ai varii uffici che vengono affidati al suo volere; mentre invece è più esatto dire che, in qualunque scelta la quale provenga direttamente dalla volontà del popolo, questo non è mai guidato da un sentimento solo, dalla coscienza cioè della capacità nella persona che designa, ma piuttosto da un insieme, spesso disordinato, di varii sentimenti, anche di pure impressioni, e in cui non è mai estraneo, o come causa o come effetto, il sentimento politico » (1).

γ) Il sistema dell'elettorato politico è basato sul principio che ogni elettore politico, per il fatto stesso che è tale, deve essere giurato. Ma, tralasciando le considerazioni di ordine secondario e contingente che si oppongono all'accoglimento di tale sistema, è tuttavia sufficiente osservare che male si argomenta dalla funzione politica alla giudiziaria, sia perchè trattasi di cose per loro indole diverse, e sia perchè le condizioni per il retto esercizio dell'una non sono propriamente quelle necessarie per il retto adempimento dell'altra.

L'elettore politico ha la cura di cooperare all'indicazione generale dello Stato, al cambiamento degli ordini interni di esso, allo svolgimento delle pubbliche libertà; il giurato invece è proposto all'accertamento di fatti, all'assoluzione o alla condanna di cittadini, all'amministrazione della giustizia, in quelle forme, con quella

(1) PIETRO VICO, op. cit., pag. 602.

modalità, e in quei casi, che la suprema autorità dello Stato ha fatto rientrare nel raggio della sua competenza.

Da un certo punto di vista, anche l'elettore dev'essere, come il giurato, un uomo probò, intelligente e libero; ma senza pur dire che altro è designare alcuno ad un ufficio, ed altro è adempiere l'ufficio stesso, è poi indubitato che la probità da richiedersi nel giurato dev'essere intrinseca, poichè egli compie atti di giustizia, mentre la probità dell'elettore dovrebb'essere più estrinseca, tale cioè da affidare che i rappresentanti del popolo non fossero gli eletti di elettori corrotti. D'altro lato è indubitato che la capacità intellettuale del giurato dev'essere maggiore di quella dell'elettore, poichè, mentre il giurato non deve avere altra guida che il lume del proprio intelletto, l'elettore invece è indirizzato dalle correnti della pubblica opinione, che non sempre piegano *in falsa parte*; ed è indubitato, infine, che il giurato deve possedere una fermezza inflessibile di carattere, mentre la indipendenza dell'elettore è per sua natura molto relativa, non potendo egli sottrarsi, e con ragione alla disciplina del suo onesto e illuminato partito.

δ) Il sistema cosiddetto delle *categorie*, consiste in ciò, che il cittadino, per essere giurato, deve appartenere ad una delle categorie determinate dalla legge. In tal guisa, ed è appunto in ciò che consiste il pregio del sistema, la designazione dei giurati e così la loro capacità morale intellettuale e civica, non è avventurata alla incerta presunzione del censo o dell'arbitrio delle moltitudini, o alle passioni politiche dei partiti, ma deriva dalla legge, in quanto è la legge che stabilisce le prove della capacità del giurato, desumendole principalmente dagli studi compiuti, dagli impieghi che si coprono, dalle professioni che si esercitano, da speciali funzioni o incarichi che si hanno, ecc.

Questo sistema è quello adottato dal legislatore italiano.

a) *Requisiti*. La legge enuncia nitidamente i requisiti necessari per l'ufficio di giurato, disponendo che nella lista dei giurati debbono essere iscritti tutti coloro nei quali concorrono le condizioni seguenti: 1° essere cittadino italiano ed avere il godimento dei diritti civili e politici; 2° avere non meno di venticinque anni compiuti, nè più di sessantacinque anni compiuti; 3° appartenere ad alcuna delle ventuna categorie (art. 2).

Giova qui notare come la legge, enunciando tali requisiti, lascia anche chiaramente intendere (con la frase imperativa *saranno iscritti*) che l'ufficio di giurato non è una *facoltà*, ma un *pubblico dovere*.

α) Il primo requisito, che consiste nel fatto di *essere cittadino italiano ed avere il godimento dei diritti civili e politici* (art. 2, n. 1), non costituisce una condizione speciale alla qualità di giurato, ma è comune ad ogni altro pubblico ufficio, ritenendosi giustamente che nessun altro che il cittadino possa avere amore ed interesse alle cose della patria sua, e nessuno più di lui abbia il dovere di procurarne l'incremento e tutelarne la libertà. Quindi l'esclusione degli stranieri dall'ufficio di giurato non dipende da mancanza di attitudine, ma piuttosto da difetto di capacità *civica*, essendo il cittadino più di altri interessato all'amministrazione della giustizia nel suo paese.

La qualità di cittadino trae con sè il godimento dei diritti civili e politici, salvo che tale pienezza di godimento non sia tolta da una condanna penale (art. 20, n. 2, 31, 33 Codice penale) o da una incapacità civile (art. 324 e 339 Codice civile); del resto è la legge stessa sui giurati che stabilisce le incapacità all'ufficio di giurato, in quanto appunto esse tolgono o diminuiscono il pieno godimento dei diritti civili e politici (art. 5 e 8, legge sui giurati).

Così, ad esempio, lo straniero, sebbene ammesso a godere dei diritti attribuiti al cittadino (art. 3 Codice civile), tuttavia non può avere la qualità di giurato, non essendo ammesso a godere dei diritti politici, salvo che non abbia ottenuta la *naturalità* per legge (art. 1, n. 1 testo unico 28 marzo 1895, n. 83, legge elettorale politica).

β) Il secondo requisito consiste nell'*aver non meno di venticinque anni compiuti, nè più di sessantacinque anni compiuti* (art. 2, n. 2). A questo punto ci si può domandare se il limite minimo di venticinque anni non è forse troppo basso. Pietro Vico, fra gli altri, è di questo parere, e risponde saggiamente che «se è vero che a tale età si è ordinariamente raggiunto il pieno sviluppo intellettuale, manca per altro la piena esperienza della vita e perciò quella prudenza di consiglio che è la migliore guida nel giudizio dei fatti umani» (1).

Parimente il limite massimo di sessantacinque anni sembra pure troppo basso, quando si rifletta che a tale età si conserva d'ordinario il vigore della mente, e quando poi si ritiene che il magistrato, il quale giudica delle più gravi questioni di diritto, è idoneo ad esercitare l'ufficio fino all'età di settantacinque anni (art. 202 legge ordinamento giudiziario). Quindi bisogna ritenere che la legge, esentando dall'ufficio di giurato i cittadini che ab-

(1) Op. cit., p. 603.

biano compiuta l'età di sessantacinque anni, ha avuto piuttosto riguardo all'inevitabile disagio materiale che si dovrebbe sopportare, specialmente in lunghi dibattimenti o nel caso in cui la sede della Corte d'assise non sia nella residenza abituale del giurato.

γ) Il terzo ed ultimo requisito consiste nell'appartenere ad alcuna delle seguenti categorie (art. 2, n. 3):

1° *I senatori e i deputati e tutti coloro che hanno fatto parte delle precedenti Legislature*, giustamente presumendosi dalla elevatezza ed indole di questa dignità l'attitudine all'ufficio di giurato;

2° *I membri e soci delle Accademie e dei corpi di scienze, lettere ed arti ed i dottori dei Collegi universitari*, offrendo tale qualità la prova della loro capacità all'ufficio di giurato;

3° *Gli avvocati e i procuratori presso le Corti ed i tribunali, ed i notai*;

4° *I laureati o licenziati in una Università, e coloro che sono muniti di un diploma o cedola rilasciata da un Liceo, da un Ginnasio, da un Istituto tecnico, da una scuola normale o magistrale, e in generale da altri istituti speciali riconosciuti e autorizzati dal Governo*;

5° *I professori insegnanti, o emeriti, od onorari delle Facoltà componenti le Università degli studi e degli altri istituti pubblici dell'istruzione superiore*;

6° *I professori insegnanti, o emeriti, od onorari degli istituti pubblici d'istruzione secondaria, classica e tecnica e delle scuole normali e magistrali*;

7° *I professori insegnanti, emeriti od onorari, delle Accademie di belle arti, delle scuole di applicazione per gli ingegneri, delle scuole, accademie e istituti militari e nautici*;

8° *Gli insegnanti privati, autorizzati, delle materie comprese nei numeri 5, 6 e 7*;

9° *I presidi, direttori e rettori degli istituti, di che ai numeri 5, 6 e 7*;

10° *Coloro che sono o sono stati consiglieri provinciali; facendo tale qualità, specialmente nei grandi centri, presumere la capacità all'ufficio di giurato*;

11° *I funzionari ed impiegati civili e militari che hanno uno stipendio non inferiore ad annue lire duemila, od una pensione annua non inferiore a lire mille*; quantunque, a dire il vero, la tenuità dello stipendio, e perciò l'umiltà della posizione, faccia grandemente dubitare di quella indipendenza e fermezza di carattere che si ritiene di trovare nel giuri;

12° *Coloro che abbiano pubblicato opere scientifiche o letterarie od altre opere dell'ingegno; salvo alla Giunta distrettuale (art. 18, n. 4), stabilire se la pubblicazione sia tale da fare ragionevolmente presumere la capacità all'ufficio di giurato;*

13° *Gli ingegneri, architetti, geometri od agrimensori, ragionieri, liquidatori, farmacisti e veterinari legalmente autorizzati;*

14° *Tutti i sindaci, nonchè coloro che sono o sono stati consiglieri di un Comune avente una popolazione superiore a 3000 abitanti.*

La distinzione, introdotta dalla legge, fra i sindaci di qualsiasi Comune e i consiglieri di Comuni di popolazione superiore a tremila abitanti, riposa sulla considerazione che i sindaci, essendo scelti dal Governo, si presumono perciò dotati di capacità all'ufficio di giurato; ma questa considerazione è venuta meno - dice il Vico - dopo che si è stabilito che il sindaco è eletto dal Consiglio comunale (art. 140 testo unico 4 maggio 1898, n. 164, legge comunale e provinciale);

15° *Coloro che sono stati conciliatori; mentre quelli che attualmente si trovano in carica sono funzionari dell'ordine giudiziario (art. 6 regio decreto 6 dicembre 1865, n. 2626, sull'ordinamento giudiziario);*

16° *I membri delle Camere di agricoltura, commercio ed arti, gli ingegneri e costruttori navali, i capitani e piloti con patenti di lungo corso, i capitani di gran cabotaggio, i padroni di nave, gli agenti di cambio, e i sensali legalmente esercenti;*

17° *I direttori o presidenti di Comizi agrari;*

18° *I direttori o presidenti delle Banche riconosciute dal Governo ed aventi sede nei capoluoghi di Comune di oltre 6000 abitanti;*

19° *I membri delle Commissioni governative di sindacato o di vigilanza sopra gli istituti di credito od altri oggetti della pubblica amministrazione;*

20° *Gli impiegati delle Provincie e dei Comuni, i direttori e impiegati presso le opere pie, gli istituti di credito, di commercio e d'industria, le casse di risparmio, le società di ferrovie e di navigazione, e presso qualsiasi stabilimento privato riconosciuto dal Governo, i quali abbiano uno stipendio non inferiore a lire tremila od una pensione non inferiore a lire millecinquecento; e quindi superiore allo stipendio o alla pensione stabilita per gli impiegati dello Stato; per l'ovvia ragione che questi ultimi sono meno retribuiti;*

21° *Coloro che pagano all'erario dello Stato un annuo censo*

diretto, computato a norma della legge elettorale politica, non inferiore a lire trecento se risiedono in un Comune di centomila abitanti almeno; a lire duecento se risiedono in un Comune di cinquantamila abitanti almeno; a lire cento se risiedono in altro Comune.

La legge ammette anche quest'ultima categoria dei censiti, sostanzialmente per una ragione di diritto, perchè costoro costituiscono pur sempre una classe di persone che rappresenta, per così dire, l'elemento conservatore in un ordinamento sociale; e per una ragione di fatto, sia perchè il possesso di un censo fa in qualche modo presumere il possesso di una educazione non sfortunata di studi, sia perchè altrimenti si renderebbe forse impossibile ottenere un numero di giurati bastevole ai bisogni del servizio. In ogni caso poi resta la salvaguardia della eliminazione affidata alla Giunta distrettuale.

b) Cause d'incompatibilità. — Stabilite le condizioni nel cui concorso si verifica la qualità di cittadino, la legge passa a precisare le cause d'incompatibilità all'ufficio di giurato, per effetto delle quali alcuni cittadini o classi di cittadini, benchè riuniscano le condizioni volute per essere giurati, tuttavia *non sono iscritti sulla lista dei giurati.*

La legge non rivela la ragione, cui è coordinata la causa dell'incompatibilità. Certo non è un privilegio inammissibile negli ordinamenti politici rappresentativi, nè una incapacità, o morale o intellettuale, perchè le persone designate nell'articolo in esame sono tutte rivestite di pubblici uffici; nè una incapacità civica, in rapporto cioè alla indipendenza richiesta nel giurato, perchè la legge dichiara la incompatibilità non degli impiegati minori, che sono più dipendenti dal potere esecutivo, ma bensì di alti funzionari dello Stato. Il Vico stima che la ragione fondamentale dell'incompatibilità risiede nell'indole dell'ufficio, eminentemente pubblico e di generale interesse, che viene esercitato dalle persone indicate nell'articolo 3; di guisa che la legge, pur avendo dichiarato (art. 2) *munus publicum* l'ufficio di giurato, ha voluto peraltro assicurare il regolare funzionamento dei pubblici servizi dello Stato.

Da tale criterio derivano due corollari. L'uno che, essendo la incompatibilità fondata sulla qualità dell'ufficio che si esercita, essa non può estendersi oltre i casi tassativamente indicati nell'art. 3; perchè fuori di questi casi la legge ritiene che l'adempimento dell'ufficio di giurato non possa turbare l'andamento e l'azione degli altri servizi non enunciati nell'art. 3.

L'altro è che, essendo l'incompatibilità fondata sulla qualità dell'ufficio che si esercita, è naturale la conseguenza che, una volta cessato l'esercizio di tale ufficio, definitivamente o anche temporaneamente, cessa la ragione della legge e con essa la incompatibilità.

L'art. 3 enuncia come incompatibili:

- 1° I ministri del Re;
- 2° I segretari generali e direttori generali dei Ministeri;
- 3° I membri del Consiglio di Stato e della Corte dei conti;
- 4° I prefetti della province ed i sotto-prefetti dei circondari;
- 5° I ministri di qualunque culto;
- 6° I militari ed assimilati in effettivo servizio;
- 7° Gli ufficiali, impiegati ed agenti di pubblica sicurezza;
- 8° I funzionari dell'ordine giudiziario;
- 9° Gli uscieri; contemplati in un numero a parte, perchè non sono veri e propri funzionari, ma, a termine della legge sull'ordinamento giudiziario (capoverso art. 6 regio decreto 6 dicembre 1865, n. 2626), ufficiali addetti all'ordine giudiziario.

c) *Cause di dispensa.* Se ben si considera l'indole dell'ufficio rivestito dalle persone raggruppate nell'art. 4, si fa tosto palese come il fondamento giuridico della dispensa sia riposto nella necessità di conciliare col dovere di giurato le esigenze degli altri pubblici servizi: quella stessa necessità, che giustifica le cause di incompatibilità esposte nell'articolo precedente.

Peraltro, avendo le cause d'incompatibilità (art. 3) e le cause di dispensa (art. 4) un medesimo fondamento giuridico, parrebbe impropria la enunciazione di esse con formola diversa e in due articoli distinti; tanto più che, rigorosamente parlando, le cause d'incompatibilità non sono propriamente tali, perchè in esse non esiste davvero alcuna incompatibilità intrinseca, ma hanno piuttosto il carattere di dispense permanenti, avuto appunto riguardo al loro fondamento giuridico. Se non che le cause d'incompatibilità e quelle di dispensa, uguali nell'ordine dei principii, differiscono nell'effetto che producono: perchè le prime importano che coloro, nei quali concorrono, non *debbono* essere iscritti sulla lista dei giurati, mentre le seconde non tolgono l'obbligo dell'iscrizione nelle liste (art. 3 della legge: art. 1 regolamento 1° settembre 1874, n. 2061), perchè queste sono dipendenti da mutevoli circostanze. È facile poi rilevare, che le cause di dispensa stabilite nell'art. 4, si verificano per ministero di legge e sono d'indole tassativa; non debbono quindi confondersi con altri molteplici e non indicati mo-

tivi di dispensa da servizio quindicinale e il cui apprezzamento è rimesso alla Corte di assise (art. 28 regolamento 1° settembre 1874, n. 2061).

Sono dispensati dall'ufficio di giurato (art. 4):

1° I senatori e i deputati durante le sessioni parlamentari;

2° Gli impiegati governativi delle dogane, delle tasse e registro, delle poste e telegrafi, e gli esattori comunali, quando il rispettivo ufficio abbia un solo titolare senza supplente, trattandosi di servizi che per loro natura non soffrono interruzione senza grave nocumento del pubblico o delle stesse persone che li esercitano;

3° I medici, chirurghi, veterinari, i farmacisti ed i notai dei comuni nei quali non havvi che un solo esercente in queste professioni.

Sono poi dispensati, sopra loro domanda, gli impiegati governativi il cui ufficio abbia un solo titolare; ossia gli impiegati governativi di tutti gli altri uffici, non indicati nel precedente numero 2.

d) Cause d'indegnità. Alle cause d'incompatibilità e di dispensa succede, nelle sanzioni della legge, la determinazione delle cause d'indegnità all'ufficio di giurato.

Queste sono desunte da fatti che, distruggendo o menomando la probità dell'uomo e del cittadino, tolgono o diminuiscono quell'autorità morale di cui deve essere circondata la sentenza di ogni giudice e specialmente il verdetto del giudice popolare.

Tali fatti non sono arbitrari. nè lasciati al discreto apprezzamento altrui, ma vengono stabiliti dalla legge medesima; e poichè trattasi d'incapacità, cioè di sanzioni, che per loro indole non sopportano interpretazione estensiva, è ovvio che i casi, nei quali esse si concretano, sono da ritenere tassativi.

Così, gli esclusi dall'ufficio di giurato, secondo il disposto degli articoli 5, 6 e 7, si possono in via generica riassumere nelle seguenti quattro categorie: 1^a *condannati*; 2^a *imputati*; 3^a *rimossi o destituiti* da altri uffici; 4^a *persone sospette*. Nei primi la indegnità è provata, negli altri è presunta.

α) Cominciando dalla prima categoria dei *condannati*, non è forse superfluo avvertire anzitutto che, per prodursi la esclusione dall'ufficio di giurato, è necessario che la sentenza sia divenuta irrevocabile; perchè una condanna, che non sia tale, non ha ancora esistenza giuridica. È poi anche da avvertire che la indegnità all'ufficio di giurato può estinguersi in virtù dell'amnistia (art. 86 Cod. pen.), o cessare per effetto della riabilitazione del condannato (art. 100 Cod. pen.).

Ora, secondo la legge sui giurati, la indegnità all'ufficio di giurato è *perpetua* (art. 5) o *temporanea* (art. 7).

Nella prima ipotesi sono esclusi dall'ufficio di giurati (art. 5):

1° Coloro che furono condannati ad una pena che porta seco l'interdizione dall'ufficio di giurato, o che ne furono interdetti con sentenza;

2° Coloro che furono condannati per un delitto per il quale è stabilita dalla legge la pena della interdizione perpetua dai pubblici uffici, dell'ergastolo od un'altra pena restrittiva della libertà personale non inferiore nel minimo ai tre anni, ancorchè, per effetto di circostanze scusanti, sia stata inflitta una pena di minore durata;

3° Coloro che furono condannati per falsità in monete o in carte di pubblico credito; per falsità in sigilli, bolli pubblici e loro impronte, per falsità in atti, passaporti, licenze, certificati, attestati e dichiarazioni; per simulazione di reato, calunnia e falsità in giudizio; per istigazione a delinquere, associazione per delinquere, preveduta nell'art. 248 del Codice penale; per violenza privata e minacce previste negli articoli 154 e 156 del Codice penale; per mendicizia, oziosità, vagabondaggio; per furto, rapina, estorsione, truffa, appropriazione indebita, ricettazione di cose furtive, peculato, concussione, corruzione, contrabbando; per oltraggio al pudore, corruzione di minorenni, violenza carnale, atti di libidine violenti; per oltraggio, violenza o minaccia a giudici o giurati.

Circa poi l'indegnità *temporanea*, essa è sancita dall'art. 7 della legge sui giurati, in cui è disposto: « Coloro che furono condannati alla pena del carcere (corrispondente alla *reclusione* o alla *detenzione*) per reato volontario, diverso da quelli indicati ai numeri 1 e 2 dell'art. 5, sono esclusi dall'ufficio di giurato per un tempo eguale alla durata della pena inflitta con la sentenza, a contare dalla estinzione della pena ». L'art. 7 soggiunge infine nel capoverso che « in verun caso però la esclusione contemplata dal presente articolo potrà avere una durata minore di un anno »; in corrispondenza così dell'annuale formazione delle liste.

β) La seconda categoria d'indegni all'ufficio di giurato è formata dagli *imputati*, dei quali è menzione nei numeri 1° e 2° dell'art. 6 della legge sui giurati, modificati solo per altro nella dizione letterale, dall'art. 32 del Regio decreto 1° dicembre 1889, n. 6509 (serie 3^a) contenente le disposizioni per l'attuazione del Codice penale unico italiano, cioè:

1° Non possono essere assunti all'ufficio di giurato « coloro che, sono in istato di accusa o di contumacia, o sotto mandato di

cattura, o coloro contro i quali, per uno dei reati preveduti nello articolo precedente, siasi spiccato mandato di comparizione ».

2° Non possono essere assunti all'ufficio di giurato « coloro che essendo stati assoluti dall'imputazione di uno dei delitti indicati nell'articolo precedente, o avendo riportato ordinanza di non farsi luogo a procedimento, non abbiano ottenuto o non possano ottenere, ai termini del Codice di procedura penale, che l'imputazione sia cancellata dai registri penali ».

γ) La terza categoria degli indegni comprende i *rimossi* o *destituiti* da impieghi od uffici, cioè:

1° Secondo il numero 3° dell'art. 6 non possono essere assunti all'ufficio di giurato « i pubblici ufficiali e funzionari civili e militari, gli impiegati delle provincie e dei comuni e di altro stabilimento pubblico, rimossi o destituiti dall'impiego, quando però la rimozione o destituzione sia stata determinata da causa che la Giunta stabilita nell'art. 18 abbia riconosciuta disonorante ».

2° Secondo poi il numero 4° dello stesso articolo 6, non possono essere assunti all'ufficio di giurato « gli avvocati o procuratori rimossi dall'esercizio della loro professione », ossia cancellati dall'albo. (Articoli 26 e 51 legge 8 giugno 1874, n. 1938 che regola l'esercizio delle professioni di avvocato e di procuratore).

δ) La quarta ed ultima categoria degli indegni all'ufficio di giurato è costituita dalle persone indicate nel numero 5° dell'art. 6.

Questo numero, giusta il testo primitivo della legge sui giurati, era così concepito: *le persone sospette secondo il Codice penale* ossia quelle specificate nell'art. 447 del Codice penale del 1859. Soppressa nel Codice italiano la enunciazione delle persone sospette, fu d'uopo sostituire al nome la cosa, ossia l'enumerazione specifica; e perciò l'art. 32 del ripetuto decreto del 1889 modificò il predetto numero 5° della legge sui giurati dicendo: « *Gli oziosi, i vagabondi, i mendicanti, e i sottoposti alla vigilanza speciale dell'Autorità di pubblica sicurezza* ».

e) *Cause d'incapacità*. Finalmente, la legge raccoglie nell'articolo 8 le vere e proprie cause d'incapacità all'ufficio di giurato; trattasi di incapacità fisica, morale, intellettuale o civica, per detto cioè di probità, intelligenza o indipendenza.

Sono incapaci all'ufficio di giurato:

- 1° Coloro che non sanno leggere nè scrivere;
- 2° Gli interdetti e gli inabilitati;
- 3° I falliti non riabilitati;

4° Coloro che, per notorio difetto fisico o intellettuale, non sono reputati idonei ad esercitare l'ufficio medesimo;

5° I domestici con salario o senza; evidentemente perchè difetta in essi la capacità civica, ossia l'indipendenza all'ufficio di giurato. Chi si trova in servizio è di frequente in condizione tale, da non poter esercitare liberamente l'ufficio di giurato. La cultura è spesso manchevole, l'indipendenza sempre.

2. DELLA FORMAZIONE DELLE LISTE. — NOZIONI GENERALI. Disposto quali persone debbano essere iscritte nelle liste dei giurati, la legge procede poi ad indicare il modo pratico di tale iscrizione, o meglio, il metodo della formazione delle liste.

La formazione delle liste deve tendere a tre essenziali scopi: che, cioè, nessun cittadino idoneo all'ufficio di giurato sfugga alla iscrizione nelle liste; che soltanto di idonei siano esse composte; e che la loro formazione sia compiuta senz'altro fine che la buona amministrazione della giustizia.

Ora la legge ha creduto poter raggiungere tali scopi mediante anzitutto la istituzione di tre Commissioni, delle quali una (la *Commissione comunale*) prepara i materiali per la formazione delle liste, un'altra (la *Giunta mandamentale*) le compila, ed una terza (la *Giunta distrettuale*) le rivede e corregge. E poichè sulla buona formazione delle liste influisce senza dubbio la qualità delle persone che compongono coteste Commissioni, la legge vi ha reso preponderante l'elemento *elettivo*, sia per facilitare la iscrizione nelle liste, sia per affermare l'origine popolare del giurì; vi ha introdotto l'elemento *giudiziario*, tanto per assicurare la imparzialità nella formazione delle liste, quanto perchè nessun altro meglio del magistrato può decidere della capacità ad amministrare la giustizia; e vi ha escluso l'elemento *politico*, restringendone il compito a semplici informazioni, per allontanare così il sospetto che nella formazione delle liste s'insinuino influenze o inframettenze estranee agli scopi della giustizia.

Ciò premesso come nozione generale, occorre studiare particolarmente l'organismo delle liste e la procedura da osservare nella loro formazione.

a) Elenco permanente comunale. In ogni Comune del regno è istituita una Commissione, composta del sindaco, che la presiede, dei componenti la Giunta comunale e del conciliatore; e, ove si tratti di Comune che abbia più conciliatori, tutti i conciliatori debbono intervenire nella Commissione, appunto per agevolare le

informazioni occorrenti per la iscrizione sulle liste (art. 10 della legge, e art. 3 del relativo regolamento).

È poi naturale che la Commissione, pur rimanendo una, può, per compiere meglio i suoi lavori, suddividersi in Sottocommissioni.

Se il Consiglio comunale è sciolto, la Commissione è composta del commissario governativo delegato ad amministrare il Comune, che ne ha la presidenza, del giudice conciliatore e se il Comune ha più conciliatori, di tutti i conciliatori, e di uno degli assessori della Giunta dell'amministrazione disciolta, il quale ultimo è nominato dal Pretore, ovvero, se il Comune sia diviso in più mandamenti e quindi abbia più pretori, è nominato dal Pretore più anziano di nomina (art. 10, capoverso, della legge, e art. 3 del relativo regolamento).

1° Quanto alle attribuzioni di cotesta Commissione comunale, occorre premettere che, in esecuzione dell'art. 10 della legge sui giurati, venne da detta Commissione, nel mese di agosto successivo alla pubblicazione della legge (ossia nell'agosto 1874), formato in ogni Comune del regno un elenco di tutti i cittadini residenti nel territorio comunale nei quali concorrevano le condizioni richieste per l'ufficio di giurato. Questo elenco, per espressa dichiarazione della legge, fu ed è *permanente*; di guisa chè la Commissione comunale, negli anni successivi al 1874 e così per l'avvenire, non formò e non dovrà formare un nuovo elenco, ma soltanto rivedere l'elenco già formato nel mese di agosto 1874. È da notare per altro che, quelle stesse attribuzioni che la Commissione comunale esercitò per la formazione preventiva dell'elenco, dovrà sostanzialmente esercitare anche per la revisione.

ELENCO PERMANENTE DEI GIURATI RESIDENTI NEL COMUNE DI

Numero progressivo	Nome e Cognome	Nome del padre	Età	Domicilio (1)	Abitazione	Categoria in ordine alla quale è fatta l'iscrizione	Fonte ossia carte e notizie da cui fu desunta la categoria	Osservazioni (2)
1	Cesare Guidetti	fu Vincenzo	anni 40		Via del Corso, 6	Contribuente all'erario dello Stato l'annuo censo diretto di lire 300. (Categ. n. 21)	Certificato dell'Esattore delle imposte dirette	
2	Luigi Nanni	di Carlo	» 60		Piazza Navona, 10	Direttore della Scuola normale di (Categ. n. 9)	Decreto di nomina.	
3	Paolo Matteucci	fu Andrea	» 50		Corso orientale, 7	Segretario capo del comune di con stipendio di lire 3,000. (Categ. n. 20)	Attestazione del Sindaco, o di altro membro della Commissione,	
4	Giovanni Bertini	di Lorenzo	» 36		Largo San Ferdinando, 14	Laureato in matematica nella Università di (Categ. n. 4)	Diploma della Università	
5	Francesco Corti	di Enrico	» 35		Campo San Paolo, 4	Avvocato o dottore di legge. (Categ. n. 3)	Decreto della Corte d'appello di 0	
6	Giovanni Ripa	fu Pietro	» 31		Vico S. Marco, 1	Munito di cedola rilasciata dal Ginnasio di (Categ. n. 4)	Nota informativa del Preside del Ginnasio di ovvero Attestato di licenza del Ginnasio di	

(1) Si indicherà il domicilio quando esso è diverso dalla residenza, ciò che succede specialmente riguardo agli impiegati. La residenza deve sempre essere nel comune al quale l'elenco si riferisce.

(2) In questa colonna si farà speciale menzione: 1° dei dubbi insorti circa il titolo in ordine al quale è fatta la iscrizione; 2° delle cause d'esclusione, incapacità e dispensa che si crede esistano per l'iscritto.

2° Così formato l'elenco permanente, la legge stabilisce (articolo 11) che ogni anno dev'esserne fatta la revisione per opera della stessa Commissione comunale, composta nel modo già indicato.

A tal effetto, nel mese di aprile di ciascun anno, il sindaco di ciascun Comune invita, con pubblico manifesto, tutti coloro che, a norma dell'art. 2 della legge debbono essere iscritti nella lista dei giurati, ad iscriversi, non più tardi del mese di luglio, in apposito registro dei giurati che sarà tenuto nell'ufficio comunale, e nel quale il dichiarante deve di propria mano iscriversi alla presenza dell'uffiziale che vi è dal sindaco delegato (art. 9 della legge, e 1 e 2 del regolamento).

Scorso il mese di luglio stabilito per la iscrizione (art. 9), la Commissione comunale procede nel mese di agosto alla revisione dell'elenco, ne cancella i nomi di coloro che sono defunti o che hanno in qualunque modo perduto le condizioni richieste per essere giurati, vi aggiunge i nomi di coloro che le hanno acquistate, e rettifica i mutamenti di condizione, domicilio o residenza di ciascun giurato.

Gli elenchi così formati o riveduti in ogni Comune, vengono, dentro i primi dieci giorni del mese di settembre di ogni anno trasmessi dal sindaco al pretore del mandamento, nella giurisdizione del quale il Comune è compreso (art. 12).

b) *Lista mandamentale.* In ogni mandamento è istituita una Giunta, detta perciò *Giunta mandamentale*. La Giunta è costituita dal Pretore, come magistrato, e da tutti i sindaci dei comuni compresi nel mandamento.

Il pretore presiede la Giunta, e può farsi rappresentare dal vicepretore solamente in caso di grave e legittimo impedimento, e i sindaci possono a loro volta farsi rappresentare da uno degli assessori comunali (art. 12).

La legge prevede inoltre la eventualità che il Consiglio comunale sia sciolto, e dispone che in tal caso il Commissario governativo fa le veci del sindaco (art. 12).

Per quanto infine si riferisce ai mandamenti composti di un solo comune ed ai comuni divisi in più mandamenti, la legge, per evitare che in tal caso la Giunta mandamentale si restringa al pretore e al sindaco, come dovrebbe essere a norma delle disposizioni suaccennate, stabilisce nell'ultimo capoverso dell'art. 12, che: nei mandamenti composti di un sol comune e nei comuni divisi in più mandamenti, la Giunta mandamentale sarà composta del Pretore, del sindaco e di tre assessori o consiglieri comunali. E dove, in

questi casi, il Consiglio comunale sia stato sciolto, si chiamano a far parte della Giunta, oltre il Commissario governativo, tre assessori o consiglieri comunali della disciolta amministrazione, designati dal pretore più anziano di nomina.

Come la legge medesima statuisce (art. 12), l'attribuzione della Giunta mandamentale è di formare la lista dei giurati del mandamento.

A questo scopo il pretore, entro la seconda metà del mese di settembre di ogni anno, convoca in adunanza nel capoluogo del mandamento tutti i sindaci dei Comuni compresi nel medesimo (articolo 12).

Indi, la Giunta mandamentale, adempie il suo compito: prende in esame gli elenchi formati dalle commissioni comunali; cancella i nomi di coloro che non hanno i requisiti prescritti dalla presente legge, o che sono contemplati dagli articoli 3, 5, 6, 7 e 8; vi aggiunge i nomi di coloro che fossero stati omessi negli elenchi, e compila la lista di tutte le persone del mandamento nelle quali concorrono i requisiti di legge per essere giurato (art. 13).

Qualora la Giunta mandamentale trascuri di adempiere le attribuzioni e le operazioni suddette, la lista mandamentale sarà formata dal pretore del capoluogo del mandamento con due pretori vicini (art. 27).

La lista mandamentale, compilata e sottoscritta dal pretore, è pubblicata non più tardi del 15 ottobre in ogni comune del mandamento per la parte che riguarda ciascun Comune; una copia della medesima resta affissa nell'ufficio di ogni amministrazione comunale per dieci giorni, con facoltà a chiunque di prenderne cognizione (art. 14).

Coloro che si credono indebitamente iscritti od omessi nella lista mandamentale, ed ogni cittadino maggiore di età, possono, entro quindici giorni da quello della pubblicazione della lista, presentare i loro reclami alla Giunta distrettuale (art. 15).

Spirati i quindici giorni prescritti per produrre i reclami, il pretore trasmette immediatamente la lista mandamentale al presidente del tribunale (art. 16).

c) *Lista distrettuale.* In ogni comune, sede di tribunale, è istituita una Commissione detta *Giunta distrettuale*, la quale è composta del presidente del tribunale civile, che ne ha la presidenza senza facoltà di delegazione, salvo il caso di grave e legittimo impedimento, del giudice anziano dello stesso tribunale, e di tre consiglieri provinciali eletti dal Consiglio provinciale ogni anno,

a principio della sessione ordinaria, fra quelli che rappresentano i mandamenti compresi nella giurisdizione del tribunale (art. 18).

Inoltre, il Consiglio provinciale deve nominare due supplenti per ogni Giunta distrettuale: La nomina è fatta fra i rappresentanti i mandamenti posti nella giurisdizione del tribunale, e quando ciò non sia possibile, fra i rappresentanti dei mandamenti vicini (art. 18, capoverso).

Il presidente del tribunale, ricevute dai pretori le note dei giurati dei mandamenti, deve trasmetterle al prefetto o al sottoprefetto, e questi dovrà a sua volta rinviargliele con tutte le informazioni che crederà opportune (articoli 16 e 17). Indi la Giunta distrettuale, non più tardi della prima metà del mese di novembre, procede alle operazioni seguenti: 1° rivede le liste di ogni mandamento assumendo tutte le informazioni che crederà necessarie; 2° aggiunge e cancella d'ufficio i nomi di coloro che furono omissi nella lista medesima o che vennero indebitamente iscritti; 3° pronunzia sui reclami presentati contro le operazioni della Giunta mandamentale; 4° elimina dalle liste coloro che giudica non idonei ad esercitare l'ufficio di giurato; 5° stabilisce definitivamente la lista dei giurati del distretto mediante decreto che l'approva (articolo 18).

Nel procedere alla eliminazione di che al suindicato numero 4°, la Giunta distrettuale deve tener conto, come se fossero compresi nella lista, anche dei nomi di coloro sulla ammissione o sulla cancellazione dei quali fosse insorto reclamo. Se codesti nomi non fossero dalla Giunta compresi nella eliminazione, e se la Corte d'appello ordinasse la loro iscrizione nella lista, essi saranno aggiunti alla medesima (art. 21).

Qualora poi le Giunte distrettuali, od i Consigli provinciali, trascurino di adempiere le attribuzioni ed operazioni loro affidate dalla legge, le liste distrettuali sono formate dal presidente e dai due giudici più anziani del tribunale (art. 27).

Stabilita definitivamente dalla Giunta distrettuale la lista dei giurati del distretto, occorre provvedere ad altri incumbenti.

La lista dei giurati del distretto, unitamente al decreto che l'approva, è sottoscritta dal presidente della Giunta distrettuale, ed è pubblicata non più tardi della fine di novembre in ogni Comune del mandamento, per la parte che riguarda ciascun Comune. Essa resta affissa per dieci giorni alla porta della pretura e della casa comunale (art. 19).

Pubblicata la lista, *chiunque* (e perciò anche il cittadino non personalmente interessato, perchè la legge non distingue e perchè

l'esatta compilazione della lista è per sua indole di generale interesse ed è per tale ritenuta dalla legge) *chiunque* creda di aver fondati *motivi di diritto* per contraddire alle deliberazioni della Giunta distrettuale, può promuovere la sua azione davanti la Corte d'appello entro dieci giorni dalla pubblicazione del decreto, qualunque sia la distanza.

Il reclamo potrà essere depositato alla cancelleria della pretura, dalla quale sarà immediatamente trasmesso a quella della Corte d'appello che ne rilascerà ricevuta. La causa è decisa sommariamente in via d'urgenza, senza che sia d'uopo del ministero di procuratore, sulla relazione che ne è fatta in pubblica udienza da uno dei consiglieri della Corte, sentita la parte o il suo procuratore se si presenta, e sentito il Pubblico Ministero nelle sue orali conclusioni (art. 20).

Approvate definitivamente le liste distrettuali, queste debbono essere inviate, non più tardi del 15 dicembre di ogni anno, al presidente del tribunale della città capoluogo del circolo di Assise (art. 22).

d) *Lista del circolo.* Con l'approvazione definitiva delle liste distrettuali (art. 18, n. 5) si può dire compiuta la vera e propria formazione delle liste, ossia la designazione di tutte le persone che, non solo possiedono i requisiti voluti dalla legge per essere giurati, ma sono anche dichiarati idonei di fatto ad esercitare l'ufficio. Ma ciò non basta: occorre ora, per i bisogni del servizio, assegnarli ai vari circoli d'Assise: formare appunto *la lista dei giurati del circolo*.

La legge affida questa operazione all'autorità giudiziaria, e cioè al presidente del tribunale (della città capoluogo del circolo d'Assise, potendo un circolo comprendere più tribunali) assistito da due giudici del tribunale stesso (art. 22).

Ricevute adunque le liste distrettuali, il presidente, come sopra assistito, forma la lista generale dei giurati ordinari del circolo; al quale effetto non è necessario altro che riunire tutti i nomi contenuti nelle varie liste distrettuali, e, disponendoli, per ordine alfabetico, comprenderli in una lista sola, che sarà la lista annuale generale dei giurati ordinari del circolo (art. 22).

Ma poichè era uopo provvedere alle eventualità di mancanza o impedimento dei giurati *ordinari*, la legge soggiunge che il presidente, sempre assistito dai due giudici, oltre la lista generale dei giurati ordinari del circolo, deve anche formare la lista speciale dei giurati *supplenti* per il circolo, nella quale iscrive tutti

quei giurati che hanno domicilio o residenza nel Comune dove si aduna la Corte d'assise e che fanno parte della lista generale; di guisa che codesti giurati sono annotati in ambedue le liste, e la sorte deciderà se dovranno prestare servizio come ordinari o come supplenti.

Essendo frattanto lo scopo della legge, quello di evitare disagi pei giurati e spese per lo Stato, ciò che si verificherebbe se come supplenti non fossero chiamati quelli residenti nella sede della Corte di assise, è naturale la conseguenza che, ove le Assise abbiano a tenersi in più Comuni dello stesso circolo, debbano, nel modo stesso e per il medesimo fine, formarsi altrettante liste di giurati supplenti, quanti sono i Comuni in cui siedono le Corti (art. 22).

Da ciò chiaramente si desume, che la lista generale dei giurati del circolo è sempre una sola; che le liste speciali dei supplenti possono essere più; e che, in ogni caso, coteste liste speciali di supplenti, non essendo formate di nomi che non si trovino e perman-gano nella lista generale, non vengono punto ad alterare la formazione di questa.

La legge lascia indeterminato il massimo, di cui può comporsi la lista dei giurati per ogni circolo. Ma se la legge ha potuto lasciare indefinito il numero massimo, doveva per altro, allo scopo di assicurare il servizio della giustizia, determinare il numero minimo; e perciò l'art. 24 stabilisce che la lista dei giurati non dovrà essere minore, per il circolo di Napoli, di *mille*; per il circolo di Milano, di *seicento*; per i circoli di Bologna, Firenze, Genova, Palermo, Roma, Torino e Udine, di *quattrocentocinquanta*; per i circoli di Brescia, Catania, Livorno, Messina, Padova, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza, di *trecentocinquanta*, e, se vi sono più Corti, di *duecento* ciascuna; per gli altri circoli, di *duecentocinquanta*, e, se vi sono più Corti, di *duecento* ciascuna.

Potendo poi avvenire che cotesto minimo non si raggiunga, a cagione delle molte eliminazioni dalle liste che possono avere eseguite le Giunte distrettuali, la legge stabilisce che, se la lista generale di ciascun circolo comprende solo il numero minimo d'individui assegnato al medesimo, o un numero minore, sono questi destinati tutti a prestare servizio come giurati presso la Corte d'assise nell'anno seguente, purchè abbiano le condizioni prescritte dalla legge; ma se il numero fosse inferiore a cento, il circolo s'intende temporaneamente aggregato al circolo viciniore, che viene designato con decreto Reale, finchè ne dura il bisogno (art. 25).

Le liste dei giurati ordinari e supplenti sono indi trasmesse, a cura del presidente del tribunale della città capoluogo del cir-

colo, a tutti i presidenti dei tribunali compresi nel circolo, e debbono rimanere sempre affisse nel vestibolo della sala di udienza (art. 26).

Finalmente, sia per la buona custodia dei nomi compresi nelle liste, sia per provvedere convenientemente alle estrazioni dei giurati di servizio, la legge stabilisce che, in relazione alle due liste del circolo, dei giurati ordinari e dei giurati supplenti, debbano essere costruite due urne. E cioè, appena formate le liste del circolo, nella prima quindicina del mese di gennaio di ciascun anno, il presidente del tribunale della città capoluogo del circolo, in una delle udienze pubbliche del tribunale, pone in un'urna portante l'indicazione *giurati ordinari*, tanti cartellini quanti sono i giurati ordinari della lista del circolo, ed in altra urna portante l'indicazione *giurati supplenti*, tanti cartellini quanti sono i giurati supplenti. Su ciascun cartellino è scritto il nome e cognome del giurato, il nome del padre, la condizione e la residenza. Le urne vengono quindi suggellate e chiuse a chiave; il presidente custodisce la chiave. Di queste operazioni il cancelliere stende processo verbale, che è sottoscritto da lui, dal presidente, dai due giudici intervenuti e dal Pubblico Ministero (art. 28).

Con circolare 15 settembre 1896, n. 6879-1406 (*Bollettino ufficiale*, 1896, pag. 509), il Guardasigilli raccomandava la più grande diligenza in questa gelosa operazione della collocazione dei cartellini.

3. DEL GIURÌ DI SESSIONE - NOZIONI PRELIMINARI. Le *Assise* si tengono ordinariamente ogni trimestre: ossia sono *convocate* ogni tre mesi (art. 83, legge ordinamento giudiziario; art. 20 regolamento della legge sui giurati); ma è poi naturale che, secondo la quantità delle cause da spedirsi, le *Assise* possano effettivamente sedere tanto per tutto intero il trimestre, quanto per una parte sola di esso. Ora, il tempo, nel quale le *Assise* realmente funzionano, è propriamente designato con la voce di *sessione*. Obbligare pertanto i cittadini ad esercitare l'ufficio di giurato per tutto il tempo della sessione (così intesa) avrebbe prodotto duplice inconveniente di rendere cioè gravosissimo l'adempimento di questo pubblico dovere, e poi d'imprimervi un certo carattere di permanenza, che il giurì non deve mai avere, affinché possa sinceramente rappresentare la popolazione compresa nella circoscrizione del circolo. Quindi la legge ha ristretta la durata del servizio, che i giurati debbono prestare, al termine di quindici giorni, ossia di una *quindicina* (art. 32).

D'onde si fa palese, che la *sessione* è il tutto, e la *quindicina* ne è d'ordinario la parte; di guisa che, secondo il numero e l'indole degli affari, la sessione può comprendere tanto una sola quindicina, quanto sei quindicine; com'è agevole argomentare dalla legge sull'ordinamento giudiziario, in cui è preveduta l'ipotesi che, per l'abbondanza delle cause « le *sessioni* si debbano protrarre per più *quindicine* » (art. 77).

Per altro (a completare questa materia del servizio che deve prestarsi dai giurati), occorre dire, che la regola del termine di una quindicina non è assoluta, ma trova due limitazioni, o nella necessità delle cose o nella necessità del servizio: quella, nel caso di un dibattimento già cominciato, non potendo pronunciarsi il giudizio se non dai giurati che abbiano assistito a tutto il dibattimento; questa, nel caso che durante l'anno venga meno il numero dei giurati necessario alle esigenze del servizio. Così l'articolo 32 della legge sui giurati, mentre dispone che i presidenti delle Corti di assise debbono istruire gli affari da spedirsi, in guisa che i giurati estratti a sorte ed iscritti nella lista dei giurati di servizio non debbano intervenire alle sedute della Corte di assise per un termine maggiore di quindici giorni, soggiunge tosto: « incominciato però col loro intervento un dibattimento, non possono esserne dispensati qualunque ne sia la durata ». E così l'art. 33 dispone: « Coloro che hanno effettivamente prestato servizio in una sessione della Corte di assise, come giurati ordinari o come giurati supplenti, non sono più chiamati alle sessioni che si tengono nella rimanente parte dell'anno. A tale effetto il presidente della Corte di assise, al termine di ciascuna quindicina, comunica i loro nomi al presidente del tribunale, il quale nel fare le estrazioni indicate negli art. 29 e 30, dissuggellati i cartellini custoditi dal cancelliere giusta l'art. 29, colloca i nomi dei giurati che hanno prestato servizio in due urne speciali portanti l'indicazione: *giurati ordinari e giurati supplenti che hanno prestato servizio*, e ricolloca il nome degli altri, che per qualsiasi motivo non lo hanno prestato, nelle urne ordinarie. Se poi queste, durante l'anno, rimanessero esaurite, vi si ricollocano anche i cartellini che si trovano nelle due urne speciali, per le successive estrazioni ».

Nulladimeno è da osservare che la legge, precisamente quando parla dei giurati di servizio della quindicina (art. 29), adopera la voce *sessione* non già nel senso suindicato di sessione trimestrale delle Assise, ma nel significato di *quindicina*; come risulta così dal confronto dell'art. 29 con gli articoli 32 e 35, come dalle esplicite

dichiarazioni fatte nel Parlamento al tempo della discussione del relativo disegno di legge (1).

Avendo dunque la legge usata, in questa parte, la voce *sessione* per indicare la *quindicina*, ne consegue, che per *giurì di sessione*, deve intendersi quel nucleo di giurati designati ad esercitare il loro ufficio per il tempo di una sessione, ossia per il tempo che si riferisce alla spedizione delle cause iscritte nel ruolo di una quindicina (articoli 29 e 32 della legge e 19 del regolamento).

a) *Formazione della lista*. Una volta accertate le capacità all'ufficio di giurato, e la scelta non potendo cadere che fra *tutti* gli iscritti nelle liste, non rimane per conseguenza logica, che la sorte per la designazione di coloro che debbono esercitarne l'ufficio. La formazione adunque della lista dei giurati della sessione si fa mediante estrazione a sorte dei giurati, ossia estraendo dalle urne, in cui trovansi custoditi, i cartellini portanti il loro nome, il numero necessario a comporre la lista dei giurati di servizio (art. 29 e 31).

Data la delicatezza di tale operazione, la legge ha creduto conveniente circondarla di alcune formalità nella sua esecuzione.

Anzitutto, l'estrazione deve aver luogo quindici giorni prima dell'apertura delle Assise (art. 29). Essa deve esser fatta dal presidente del tribunale residente nel capoluogo del circolo, in una delle udienze pubbliche. Il presidente quindi, data lettura del decreto di convocazione delle Assise, dissugella le urne ed estrae quaranta cartellini da quella dei giurati ordinari e dieci cartellini dall'urna dei giurati supplenti (art. 29).

Ad evitare poi il disturbo che i cittadini si conducano dalla loro residenza alla sede della Corte di assise e poi, come superflui, siano licenziati, la legge dispone che dei quaranta giurati ordinari i primi trenta estratti debbano essere citati a prestare servizio per le cause da spedirsi nel corso della sessione, e gli altri dieci giurati ordinari non siano citati che nel caso, in cui consti della irreperibilità o dell'impedimento di taluni dei primi trenta estratti.

Il numero dei giurati supplenti è di dieci; e sono tenuti a prestar servizio per tutta la sessione in caso di mancanza o di impedimento dei giurati ordinari. Se poi, nell'estrarre i nomi dei giurati supplenti, la sorte designasse a tale ufficio giurati, i cui nomi fossero già usciti dall'urna dei giurati ordinari, si deve procedere ad estrarre

(1) Camera dei deputati, tornata 18 marzo 1874: *Atti parlamentari*, pag. 1519, col. seconda.

dall'urna dei supplenti altri nomi fino a che non si abbia il numero di dieci (art. 29).

Stabilite le regole suesposte intorno alla formazione della lista del giurì di sessione, la legge prevede due ipòtesi (art. 30). La prima, che in uno stesso circolo sianvi due o più Corti di assise: e in tal caso, come è di per sè manifesto, debbano farsi tante estrazioni di giurati ordinari e supplenti, quante sono le Corti, seguendo il modo suindicato.

La seconda ipotesi si riferisce al caso di Assise straordinarie, che si tengano in un Comune che non sia capoluogo del circolo. In tal caso, poichè non v'è motivo per cui la estrazione sia affidata ad altri che non sia il presidente del tribunale, la legge prescrive che le urne dei giurati ordinari siano portate al presidente del tribunale del luogo in cui dovrà sedere la Corte, il quale farà estrazione dei quaranta giurati ordinari nella forma stabilita per le Assise ordinarie. Quanto poi ai giurati supplenti, posti in un'urna i nomi dei giurati che risiedono nel Comune e descritti nella lista definitiva del medesimo, ne estrarrà i nomi dei giurati supplenti (art. 30).

Una disposizione comune ad ogni ipotesi si è che « nelle estrazioni a sorte, indicate negli art. 29 e 30, non si computano e si hanno per non iscritti i nomi di coloro i quali consti essere defunti o trovarsi nelle condizioni previste dagli articoli 3, 5, 6, 7 e 8, o essere dispensati dal servizio secondo l'art. 4. I relativi cartellini sono tolti dalle urne » (art. 31).

In fine, tutte coteste regole debbono osservarsi, non solo all'apertura della sessione trimestrale delle Assise, e cioè nella prima quindicina, ma, com'è ragionevole e non ha bisogno di dimostrazione, anche nelle quindicine successive, essendo per ciascuna di esse necessario formare la rispettiva lista di servizio. Perciò la legge dispone (art. 31), che le estrazioni indicate negli articoli 29 e 30 siano rinnovate secondo le esigenze del servizio. E così eziandio, compiute le estrazioni, le urne sono nella stessa pubblica udienza chiuse a chiave e suggellate; e il cancelliere deve altresì stendere processo verbale delle seguite operazioni (art. 31).

b) *Chiamata in servizio dei giurati della sessione.* Stabilite le regole da osservarsi per la formazione della lista dei giurati della sessione, la legge provvede ora alla loro chiamata in effettivo servizio.

L'avviso del giorno, in cui hanno principio le Assise, è recato *individualmente* ai primi trenta giurati ordinari e ai dieci giurati

supplenti, per cura del presidente del tribunale civile e correzionale residente nel luogo ove si aduna la Corte di assise (art. 74).

Con la spedizione dell'avviso il presidente compie il suo ufficio, ed egli deve perciò trasmettere al presidente delle Assise la lista di tutti i giurati della sessione e gli atti di citazione dei primi trenta giurati ordinari e dei dieci supplenti (art. 34), affinchè questi possa provvedere, ove occorra, alle necessarie sostituzioni.

Verificandosi, infatti, il caso previsto nel primo capoverso dell'art. 29, venendo cioè a constare della irreperibilità di taluni dei primi trenta giurati ordinari o dell'impedimento in cui fossero di prestare servizio, il presidente delle Assise (o, in sua assenza, il presidente del tribunale residente nel luogo ove si aduna la Corte di assise) deve, per ordine di estrazione, trasmettere l'avviso di presentazione agli altri giurati ordinari, per completare il numero di trenta (art. 34). Intanto i giurati, siano essi i primi trenta ordinari e quelli di riserva, ovvero siano i giurati supplenti, ricevuto che abbiano l'avviso, debbono trovarsi presenti alla prima ed ogni altra seduta della Corte d'assise, a meno che non ne siano dalla stessa dispensati (art. 34).

c) Notificazione alle parti. Un' ultimo incumbente, che si riferisce al giurì di sessione, è la notificazione della relativa lista al pubblico ministero e all'accusato. Essendo costoro le parti principalmente interessate alla causa, e avendo il diritto di ricusa, è ragionevole, che essi, per poterlo congruamente esercitare, abbiano notizia sicura ed esatta della lista dei giurati della sessione.

Questa notificazione deve essere fatta al pubblico ministero e all'accusato tre giorni prima dell'udienza, dal presidente delle Assise o dal presidente del tribunale civile e correzionale residente nel luogo ove si aduna la Corte di assise (art. 35).

Tale notificazione consiste nella comunicazione alle parti della *intera nota* dei giurati ordinari e supplenti estratti a sorte pel servizio della quindicina (art. 35).

Per *intera nota* s'intendono tutti i cinquanta giurati della sessione, cioè quaranta ordinari, di cui dieci di riserva, e i dieci supplenti.

La notificazione deve contenere tutti quei dati che sono necessari per stabilire l'identità della persona, e più specialmente l'indicazione del nome e cognome di ciascun giurato, il nome del padre, la condizione e la residenza (art. 35).

4. DEL GIURÌ DELLA CAUSA. — CONCETTO GENERALE. Come si è veduto, la lista dei giurati della sessione è nominalmente composta

di cinquanta giurati, quaranta ordinari e dieci supplenti (art. 29). Ma, poichè dei quaranta giurati ordinari, i dieci di riserva sono citati solo quando consti della irreperibilità o dell' impedimento di taluni dei primi trenta ordinari estratti e cioè per completare questo numero di trenta, quindi può dirsi che la lista dei giurati di servizio per la sessione è effettivamente composta di quaranta giurati, trenta ordinari e dieci supplenti, i quali tutti hanno l'obbligo di presentarsi alla prima seduta e nelle altre della quindicina (art. 34), affinchè nel giorno stabilito per la trattazione di ciascuna causa, si possa formare un nucleo di trenta giurati, e ciò per lo scopo essenziale di comporre da esso, mediante estrazione dei nomi e con la facoltà della ricusa, il giurì della causa (articoli 39, 40).

Questo nucleo di trenta giurati è di regola formato dai trenta giurati ordinari; però, potendo la loro presenza non ottenersi per varie ragioni (morti, assenze, incapacità, dispense, incompatibilità), in tal caso la legge dispone, che questo numero di trenta sia compiuto coi giurati supplenti già estratti a sorte (art. 36 e 29).

Ma può anche accadere che nemmeno col concorso di questi supplenti si giunga a formare quel nucleo di trenta, ed in questa seconda ipotesi la legge stabilisce (art. 36) che, il presidente deve estrarre dall'urna dei giurati supplenti il numero di nomi occorrenti a completare il numero di trenta. I giurati in questa ipotesi estratti, sono designati col nome di *complementari*, per distinguerli dagli altri supplenti estratti già prima e compresi nella lista di sessione. Avutasi finalmente la presenza di trenta giurati idonei fra ordinari e supplenti, si procede all'estrazione a sorte dei nomi dei quattordici giurati destinati per il giudizio della causa. I due giurati i cui nomi sono estratti per gli ultimi sono supplementari (art. 39, 40).

a) Presenza di trenta giurati idonei. « Nello scopo di accertare la presenza di trenta giurati idonei, nel giorno stabilito per la trattazione di ciascuna causa, il presidente in pubblica udienza e in presenza dell'accusato e del suo difensore, fa l'appello nominale dei giurati » (art. 36).

Per formare il giurì della causa non basta la presenza materiale dei trenta giurati, ma occorre altresì che questi trenta siano tutti idonei; di guisa che la presenza dei trenta può non ottenersi, oltrechè a causa dei defunti, dei contumaci, e degli impediti, anche a causa della mancanza di giurati idonei, benchè materialmente presenti.

La mancanza di idoneità, che esclude il giurato dalla composizione dei trenta, può verificarsi in due modi: o in modo permanente ed assoluto, ed è l'*incapacità* all'ufficio stesso di giurato (art. 37, n. 6°); o in modo transitorio e relativo ad una determinata causa, o tutt'al più ad una quindicina, ed è la *incompatibilità* propriamente detta (art. 37, nn. 1°, 2°, 3°, 4°, 5°).

« Cotesta distinzione sorge, non solo dalla natura medesima e dal significato rispettivo della incapacità e incompatibilità, ma anche dal diverso fondamento giuridico di esse; inquantochè, mentre la *incapacità* si riferisce alla inettitudine o indegnità all'ufficio di giurato, invece la *incompatibilità* presuppone la piena capacità ed è ispirata al diverso criterio giuridico di assicurare la imparzialità del giudizio; imparzialità che può venir meno o per sentimento di reverenza familiare (art. 37, n. 1°) o per affetto (art. 37, numeri 2°, 3°) o per interesse (art. 37, nn. 4°, 5°) ».

Ma la legge ha creduto bene comprendere la incapacità e la incompatibilità, sotto un' unica denominazione di *cause d'incompatibilità* (art. 38), avendo riguardo alla identità di effetti, giacchè l'una e l'altra producono la stessa conseguenza, di escludere cioè dai trenta giurati del giudizio, sia gli incapaci, che gli incompatibili. E poichè nessuno è reputato più sapiente o previdente della legge, si palesa opportuno seguire il metodo da essa serbato.

A norma dell'art. 37, non possono comprendersi nei trenta giurati del giudizio:

1° Le persone che tra loro siano parenti od affini sino al secondo grado;

2° Gli ascendenti, i discendenti, anche adottivi, i coniugi, i parenti o affini sino al quarto grado dell'accusato o del danneggiato;

3° Il tutore o protutore;

4° L'amministrazione della società o stabilimento danneggiato;

5° Coloro che siano nella causa denunzianti, querelanti, testimoni, periti, interpreti, procuratori o difensori, o che abbiano avuto parte in qualsiasi modo nell'istruzione del processo;

6° Le persone che non abbiano le condizioni richieste dall'art. 2 o che sono contemplate negli articoli 3, 5, 6, 7 e 8 della presente legge, ossia tutti gli incapaci all'ufficio stesso di giurato.

Le cause di incompatibilità, contemplate nell'articolo precedente, si applicano d'ufficio; ma quando si oppongano dalle parti, debbono essere comprovate da documenti e certificati; e dopo sommarissima discussione sulle medesime, la Corte delibera (articolo 38).

b) *Estrazione dei quattordici giurati della causa.* Ottenutasi la presenza di trenta giurati con le norme suindicate, devesi allora procedere alla estrazione dei quattordici giurati che dovranno giudicare della causa. A tale effetto l'art. 39 della legge, dispone che « 1° avutasi la presenza di trenta giurati ordinari e supplenti, il presidente li fa ritirare nella sala per essi destinata; 2° Legge indi a porte chiuse in presenza del Pubblico Ministero, dell'accusato e del suo difensore, i nomi dei trenta giurati, secondo l'ordine di estrazione ».

« Il valore di cotesta formalità della lettura, dice il Vico, è quello stesso che per la tombola esiste nella verificazione dei numeri prima di deporli nell'urna; non potendo altrimenti aversi la certezza non solo del pieno esercizio del diritto di ricusa, ma che la estrazione dei quattordici giurati fu sincera » (1).

L'ultima operazione, preliminare alla estrazione dei quattordici giurati, è l'imbussolamento dei nomi dei trenta giurati. Questo imbussolamento è una materiale necessità, non potendo altrimenti concepirsi, e quindi compiersi la estrazione dei quattordici giurati. È forse per ciò che la legge (art. 39) non fa espressa menzione dell'imbussolamento, ma vi accenna soltanto il regolamento (art. 26).

Letti e imbussolati i nomi dei trenta giurati, si procede all'estrazione a sorte fra essi dei quattordici giurati destinati pel servizio della causa. I due giurati, i cui nomi sono estratti per gli ultimi, sono supplementari (art. 39).

c) *Ricusa.* Alla estrazione a sorte per la scelta dei giudici popolari la legge congiunge la facoltà, non meno rilevante, della ricusa. Così la legge, per accrescere sempre più il prestigio delle decisioni popolari, vuole che il giuri non solo sia sottratto, col metodo della sorte, ad estranee influenze, ma riesca altresì, in qualche modo, di fiducia delle parti; ossia dell'imputato e della società rappresentata dal Pubblico Ministero, che lo accusa. È questo il fondamento giuridico della ricusa.

Tale ricusa è *perentoria*, cioè deve essere proposta dalle parti *senza addurne alcun motivo* (art. 40); ed è in ciò che consiste la sua vera importanza.

La facoltà della ricusa spetta al Pubblico Ministero e all'accusato (art. 40). La precedenza nell'esercitare la ricusa è data al Pubblico Ministero (art. 40); ciò che costituisce un gran favore per l'accusato, potendo di poi questi togliere al Pubblico Ministero alcuni giurati tra quelli che esso può desiderare.

(1) Op. cit. pag. 640.

Essendo i nomi dei giurati imbussolati in numero di trenta, e dovendo il giurì della causa essere composto di quattordici, è evidente che il numero delle ricuse non può essere che di sedici, delle quali otto spettano al Pubblico Ministero e otto all'accusato.

La ricusa deve essere fatta al momento dell'estrazione di ciascun nome, secondo è testualmente disposto dalla legge (art. 40).

Nell'ipotesi che la causa comprenda più accusati (art. 41) « la ricusa può ammettersi fino a che non rimangano nell'urna tanti nomi, che, uniti a quelli estratti e non ricusati da essi o dal Pubblico Ministero, raggiungano il numero di quattordici » (art. 41). La difesa ha dunque diritto di ricusare anche più di otto giurati valendosi delle ricuse non esercitate dal Pubblico Ministero. Almeno questo è quanto la legge esprime, e la giurisprudenza ammette oggi in tutta Italia.

Tre ipotesi sono contemplate nell'art. 41, quando la causa comprenda più accusati: 1^a Gli accusati possono stabilire di esercitare le ricuse *in comune* o *separatamente*. *In comune*, ossia in nome e nell'interesse di tutti, delegando uno dei difensori, o uno degli accusati, ad esercitarla, ovvero esercitandola fra essi promiscuamente. *Separatamente*, cioè ciascuno per conto proprio, accordandosi anche sull'ordine di precedenza. 2^a Nessun accordo vi è rispetto a tutte le ricuse. In tal caso « la sorte regolerà fra essi l'ordine, nel quale saranno ammessi a ricusare, e in questo caso i giurati estratti e ricusati da uno nell'ordine sopra espresso s'intendono ricusati anche per gli altri, fino a che sia esaurito il numero delle ricuse permesse » (art. 41, secondo capoverso). 3^a L'accordo riguarda soltanto una parte delle ricuse. In questo caso, le ricuse che rimangono fino al numero stabilito, « possono farsi da ciascuno di essi nell'ordine che verrà fissato dalla sorte » (art. 41, ultimo capoverso).

d) *Composizione del giurì*. Il giurì è composto fin dal momento in cui sono stati estratti quattordici giurati non ricusati (art. 40, ultimo capoverso).

Il giurì assume subito un carattere *definitivo*, nè potrebbe più essere mutato o in qualsiasi modo alterato nella sua composizione, nè per l'autorità della Corte, nè per la stessa concorde volontà delle parti. Se per altro sia avvertita qualche irregolarità insanabile nella composizione del giurì, fa uopo rinnovarsi la costituzione stessa (art. 43), non potendo allora avere effetto ciò che è radicalmente nullo.

Il cancelliere stende processo verbale della composizione defi-

nitiva del giurì, come quello che non solo chiude la via a pretesti od opposizioni, ma conferisce alla prova eziandio il carattere di autenticità.

Finalmente l'art. 42 stabilisce che « quando in un medesimo giorno si debbano discutere più cause, si può comporre, secondo gli articoli precedenti, il giurì per ciascuna causa, innanzi di cominciare la discussione della prima. I giurati, che non entrano nella composizione del giurì delle singole cause, sono licenziati. Se nel giorno dell'estrazione del giurì la causa, per la quale fu fatta, non sia chiamata, l'estrazione deve rinnovarsi nella successiva udienza a cui la causa fu rimandata ».

Qui terminano le norme, secondo le quali il giurì è composto; e da questo momento egli entra nel possesso della giurisdizione di cui è investito, e nell'esercizio delle sue funzioni.

5. CENNI SUL FUNZIONAMENTO RITUALE DEL GIURÌ. Intorno al funzionamento *rituale* del giurì potrei dilungarmi assai e sulla guida del *Regolamento 1° settembre 1874* e dei responsi delle Corti giudiziarie, specialmente delle Cassazioni, mi sarebbe facile precisare ciò che riguarda l'insediamento dei giurati, i giurati titolari e supplementari, il loro capo e la prestazione del giuramento; come pure specificare le domande che i giurati, ottenuta la parola dal presidente, possono fare all'accusato, ai testimoni e ai periti, ed anche il divieto di comunicare con estranei dopo la dichiarazione fattasi sulla causa e quello di manifestare preventivamente in modo preciso, chiaro e diretto il loro voto, in base specialmente alla completa sintesi fattane dal Vico (1). Ma per non divenir noioso a' miei illustri professori, mi limiterò a compendiare le disposizioni concernenti la *proposta delle questioni* (2), e i preliminari al verdetto, come quelle che più da vicino toccano la dottrina della *competenza* e quindi ancora gli aspetti più discussi della bontà, o meno, del sistema.

a) Proposta delle questioni. — 1° *Questione sul fatto principale.* Posto che una delle ragioni fondamentali dell'istituto dei giurati è l'apprezzamento del fatto, e stabilito che il giudice popolare debba conoscere del fatto, e il giudice togato del diritto (« *de iure iudices, de facto iuratores* »), ne consegue che le questioni da pro-

(1) Op. cit. pag. 650-660.

(2) Vedere sull'argomento l'interessante studio dell'illustre professore ALESSANDRO STOPPATO dell'Università di Bologna, deputato al Parlamento: *La formula delle questioni ai giurati* (Osservazioni e proposte). Torino, Unione tipografico-editrice, 1895.

porci ai giurati debbano avere l'indole essenziale di questioni di fatto. Tale è stato infatti il preciso intendimento della legge italiana, la quale dispone espressamente (art. 495 Cod. proc. pen.) che la questione sul fatto principale deve indicare il *fatto* o i *fatti*, che formano il soggetto dell'accusa.

Per *fatto principale* s'intende il fatto costituente il reato, che forma il soggetto dell'accusa e che è delineato dagli elementi materiali e morali dalla legge richiesti per il suo titolo, al di fuori di ogni circostanza aggravante o scusante.

2° *Questione sulle aggravanti*. Alla questione sul fatto principale succede immediatamente la questione sulle *circostanze aggravanti*. La legge lo dice espressamente (art. 494, Cod. proc. penale) « Il presidente deve porre le questioni prima sul fatto principale e in seguito sulle aggravanti ». Sono *aggravanti* quelle circostanze che, lasciando inalterata la nozione elementare del reato, ne aumentano solo la intensità criminosa, obiettiva o subiettiva.

Ogni circostanza aggravante deve proporsi in una questione distinta e separata dalla questione sul fatto principale. Ciò che il Codice italiano prescrive, e la giurisprudenza largamente conferma.

3° *Questione sulle scusanti*. Il secondo capoverso dell'art. 494 del Cod. proc. pen. dice: « Il presidente deve parimenti proporre le questioni sui fatti che ai termini di legge scusano la imputabilità ».

Da questa nozione deriva, che non possono formare oggetto di questione ai giurati, se non quei fatti, che a *termini di legge*, costituiscono una scusa; cioè la questione deve essere posta solo quando esiste una espressa disposizione di legge che preveda il fatto quale circostanza che importi una diminuzione di pena. Quindi tutte le altre circostanze non debbono formare oggetto di discussione.

4° *Questione sulle escludenti* (art. 495, quarto capoverso, Cod. proc. pen.). Sono circostanze *escludenti* quelle, che a termini di legge escludono la *imputabilità*. Dobbiamo qui comprendere sotto questa denominazione anche le circostanze che escludono la responsabilità, es.: infermità di mente, legittima difesa.

Il Codice sardo aveva giudicato invece, e ben a ragione a mio modesto parere, non doversi proporre ai giurati tale questione, ma bensì lasciarne la decisione alla Corte stessa. Questa disposizione però non è stata riprodotta dal legislatore italiano.

4° *Questione sul discernimento* (art. 496, Cod. proc. penale). L'art. 67 della legge 26 marzo 1848 sulla stampa, stabili che « se l'accusato ha meno di sedici anni, il presidente aggiungerà la seguente interrogazione: *l'accusato ha egli agito con discernimento?* »

Colla legge 13 novembre 1859 essendosi introdotto il giurì anche per i reati comuni, il Codice di procedura penale del 20 novembre 1859 stabilì: « Se l'accusato ha meno di quattordici anni, o se, trattandosi di reato di stampa, ha meno di sedici anni, il presidente formula la seguente interrogazione: *l'accusato ha egli agito con discernimento?* ».

Questo articolo passò testualmente nel codice di procedura penale del 26 novembre 1865; e il Regio decreto 1° dicembre 1889, n. 6509 (serie 3^a) contenente le disposizioni per l'attuazione del Cod. penale italiano, vi aggiunse dopo le parole: *sedici anni*, le altre: « *o se trattasi di sordomuto* ».

La proposta della questione sul discernimento è obbligatoria sotto pena di nullità.

5° *Questione sul fatto in genere* (art. 495, Codice proc. pen., ultimo capoverso).

La questione sul fatto in genere, logicamente già inclusa nella questione principale, porta sull'esistenza del fatto, che forma il soggetto dell'accusa. Tale questione è in facoltà del presidente il porla, e questi lo farà ogni volta che i risultati del dibattimento o le deduzioni delle parti pongano in dubbio l'esistenza del fatto materiale, ovvero che tale domanda giovi per la chiarezza del verdetto, e all'attenzione dei giurati. E ciò, conformemente al disposto della legge, la quale dice (art. 495 in fine, Cod. proc. pen.):

« Può il presidente, dove i risultati del dibattimento lo mostrino opportuno, proporre anzitutto ai giurati la questione sulla esistenza del fatto in genere ».

b) Riassunto e avvertimenti del presidente.

α) « Stabilite definitivamente le questioni, il presidente dichiara chiuso il dibattimento; indi riassume brevemente la discussione, spiega le questioni, fa notare ai giurati le principali ragioni addotte contro e in favore dell'accusato; rammenta loro i doveri, che sono chiamati ad adempiere, e le pene stabilite contro quei giurati che tradiscano il loro dovere; e rimette al capo dei giurati le questioni, dopo averle sottoscritte e fatte sottoscrivere dal cancelliere » (art. 498, parte prima, Cod. proc. pen.). Già il Codice di procedura penale del 20 novembre 1859 stabiliva il riassunto del presidente (art. 480). Il codice del 26 novembre 1865 mantenne il riassunto, malgrado tutti gli attacchi a cui fu fatto segno.

Nella relazione al Re, che precede il decreto di approvazione del Codice stesso, si legge: « Non parve prudente abolire, siccome da non pochi si proponeva, il riassunto finale del presidente, come

quello che, collegando e riordinando le varie parti della discussione e guidando l'attenzione dei giurati ai veri punti necessari, può impedire voti incoisulti o confusi, e sottrae i loro animi dall'impressione di arringhe forse appassionate ».

Si incorre in nullità ove il presidente delle Assise introduca, con sua dichiarazione, un elemento di fatto e di prova che non risultava dal pubblico dibattimento (1).

β) Fatto ritirare l'accusato dalla sala di udienza, il presidente legge ai giurati la seguente dichiarazione: « La legge non chiede conto ai giurati dei mezzi, pei quali eglino si sono convinti. Essa non prescrive loro alcuna regola, dalla quale debbano far dipendere la piena e sufficiente prova. Essa prescrive loro d'interrogare se stessi nel silenzio e nel raccoglimento, e di esaminare, nella sincerità della loro coscienza, quale impressione abbiano fatto sulla loro ragione le prove riportate contro l'accusato, ed i mezzi della sua difesa.

« Essa propone loro questa sola domanda, che rinchiude tutta la misura dei loro doveri: *avete voi l'intima convinzione della reità o innocenza dell'accusato?* I giurati mancano al principale loro dovere, se, nel formare la loro dichiarazione, considerano le conseguenze penali che la medesima potrà avere per l'accusato » (art. 498, Cod. proc. pen.).

L'omissione della lettura di questa istruzione importa la nullità del giudizio. È tanta l'importanza annessa dalla legge a detta istruzione, ch'essa dispone sia stampata, in grandi caratteri, in altrettanti esemplari quanti sono i giurati, e distesa sul tavolo intorno a cui siedono nella camera delle deliberazioni.

Pensa il giurista Pietro Vico (2), che cotesta dichiarazione o dica troppo, o dica niente. Se infatti con questa dichiarazione si intende di indicare ai giurati la norma, comune a tutti i giudizi, del morale convincimento nell'apprezzamento della prova, non si dice niente; se invece s'intende definire il giudizio per giurati un giudizio di pura impressione, imponendo loro di non considerare le conseguenze penali, si dice troppo. — Ma questo dilemma forse è meno stringente di quel che pare a prima vista.

c) *Deliberazione e verdetto*. 1° Compiuti gli avvertimenti del presidente, i giurati procedono alla loro deliberazione. A tale scopo si ritirano, sull'invito del presidente, nella camera assegnata alle

(1) *Repertorio generale di giurisprudenza*. Quarto supplemento 1889-1893, vol. I, A. D., pag. 775. Torino, Unione tip.-editrice, 1897.

(2) Op. cit., pag. 739.

loro deliberazioni, da dove non possono più uscire finchè non abbiano formata la loro dichiarazione (art. 449, Cod. proc. pen.).

2° Il verdetto è formato con la maggioranza dei suffragi. Quando i voti sono egualmente divisi, prevale l'opinione favorevole all'accusato (art. 505, Cod. proc. pen.).

La decisione dei giurati non va mai soggetta ad alcun ricorso (art. 509, primo capoverso, Cod. proc. pen.).

La Corte però può sospendere la sentenza e ordinare d'ufficio il rinvio della causa alla seguente sessione, qualora i giudici della Corte siano all'unanimità convinti, che i giurati si sono ingannati sul fatto principale (art. 509, secondo capoverso).

Questo secondo verdetto però sarà definitivo, e qualunque sia la dichiarazione dei giurati, la Corte è obbligata a pronunziare la sentenza (art. 509, in fine).

6. COMPETENZA DEL GIURÌ. *a) In ragione della natura dei reati o « ratione materiae ».* Sono devoluti alla cognizione del magistrato popolare:

1° I delitti contro la sicurezza esterna e interna dello Stato, preveduti nelle disposizioni degli articoli contenuti sotto il titolo I del libro II del Codice penale;

2° il reato di eccitamento a commettere alcuno dei delitti contemplati negli articoli 104, 117, 118, 120 del Codice penale;

3° i delitti elettorali preveduti nelle disposizioni degli articoli 92, 93 e 94 della legge elettorale politica 22 gennaio 1882, corrispondenti agli articoli 107, 108 e 109 del testo unico, approvato con R. decreto 28 marzo 1895, n. 83;

4° i delitti contro le libertà politiche, contemplati nell'art. 139 del Codice penale;

5° i delitti elettorali delineati nelle disposizioni degli articoli 95, 96, 97 della legge comunale e provinciale;

6° i delitti d'istigazione a commettere i sopraindicati reati contro la sicurezza dello Stato e a commettere quelli elettorali, politici e amministrativi, raffigurati negli articoli dall'89 al 96 della legge elettorale politica 22 gennaio 1882, corrispondenti agli articoli dal 99 al 111 del relativo testo unico approvato con R. decreto 28 marzo 1895, e negli articoli dal 92 al 99 della legge comunale e provinciale 30 dicembre 1888;

7° i delitti d'istigazione col mezzo della stampa verso i militari a disubbidire alle leggi o a violare il giuramento dato o i doveri della disciplina, preveduti nella prima parte dell'art. 2 della legge 19 luglio 1894, n. 315;

8° i delitti di chi espone l'esercito o l'armata all'odio o al disprezzo della cittadinanza, commessi colla stampa e preveduti nella seconda parte dell'art. 2 della citata legge 19 luglio 1894;

9° i delitti preveduti negli articoli 14, 15, 16 e dal 18 al 24, dell'editto di Carlo Alberto 26 marzo 1848, tranne il reato di apologia di reato e quello di provocazione all'odio fra le varie classi sociali;

10° i delitti dei ministri di un culto, che, nell'esercizio delle loro funzioni, pubblicamente biasimano o vilipendono le istituzioni, le leggi dello Stato e gli atti dell'autorità, o che, prevalendosi della loro qualità, eccitano al dispregio delle istituzioni, delle leggi e delle disposizioni, dell'autorità, o dei doveri inerenti ad un pubblico ufficio, o che costringono o inducono alcuno ad atti o dichiarazioni contrarie alle leggi o in pregiudizio dei diritti in virtù di esse acquistati: delitti preveduti negli articoli 182, 183 del Codice penale.

b) In ragione della pena o «ratione penae».

La Corte d'assise coll'intervento dei giurati conosce: *di ogni altro delitto, per il quale la legge stabilisce la pena dell'ergastolo, ovvero un'altra pena restrittiva della libertà personale non inferiore nel minimo ai cinque anni o superiore nel massimo ai dieci anni* (art. 9, n. 5, Cod. proc. pen.).

Il delitto di bancarotta fraudolenta, contemplato nell'art. 861 del Codice di commercio, è di competenza delle Assise solamente nei casi più gravi.

Al magistrato dell'istruttoria spetterà fare l'apprezzamento sulla gravità del caso, per provocare od ordinare il rinvio alla Corte d'assise, anzichè al semplice tribunale (1).

Da quanto si è riferito sull'ordinamento della Giuria ognuno può vedere, che il suo meccanismo è stato costituito e limato in guisa da rispondere al suo scopo: ma nella terza parte noi dovremo riconoscere, che i motori e direttori non sanno o non possono farlo funzionare in rapporto al fine inteso dal legislatore, e che perciò il meccanismo stesso ha bisogno di ulteriori modificazioni.

(1) *Digesto Italiano*, vol. VII, pag. 454. *Competenza penale*, per Gabriele Faggella. Torino, Unione tip.-editrice, 1896-1899.

PARTE III.

CRITICA

PROSPETTO GENERALE

La rapida corsa, che noi abbiain fatto sulla storia degli ordinamenti giudiziari penali, ed in particolare su quella del Giuri, ci dimostra la costante preoccupazione dei buoni regimi politici di assicurare l'amministrazione della giustizia, fondamento d'ogni ordine sociale, e ci rivela gli sforzi incessanti diretti ad eliminare l'ingiustizia ed a proteggere l'innocenza.

È questo, del rimanente, il compito più alto di ogni regime politico, perchè tutti gli altri beni sociali, come la prosperità dei commerci, le fiorenti ricchezze, la potenza militare terrestre e marittima, i successi diplomatici, ecc., non darebbero al popolo la più nobile porzione di felicità, che può venire e viene soltanto dalla giustizia. E per questo motivo Aristotile (1) ricorda l'antico proverbio che diceva, essere la giustizia legale più brillante ed ammirabile di *Lucifero* e di *Espero*.

E questa similitudine, tolta dal pianeta Venere,

« che 'l Sol vagheggia or da coppa, or da ciglio, » (2)

(cioè ora andandogli davanti, alla mattina quando precede il sole, ora andandogli dietro, alla sera quando lo segue), sembra essa medesima segnalare le condizioni di un buon ordinamento giudiziario e le qualità dei giudici e dei giurati.

Perchè, se Venere deve la vivezza del suo splendore alla vicinanza del Sole, per cui ha sempre ispirato a' popoli ed a' poeti i

(1) *Ethica Nicomachea*, lib. V, cap. I, 25. — Paris, Firmin Didot.

(2) DANTE, *Paradiso* VIII, vers. 12.

più vivi entusiasmi ed ha ricevuto i più vaghi epiteti, come quelli di alma, diva, leggiadra, benigna, ecc., anche la giustizia, perchè sia la gemma del benessere sociale, ha bisogno di procedere conformemente alla verità del senso delle leggi e alla verità dei fatti degli uomini. È necessario, che alla verità « *come perpetuo lume in dubbia via* » sia sempre *rivolto il ciglio* del giudice e del giurato per l'accertamento dei fatti; è parimenti necessario, che la luce della verità riflettasi sulla coppa, o l'occipite, specialmente del magistrato, per la retta intelligenza e l'applicazione prudente delle leggi.

A questo doppio vantaggio è ordinata l'istituzione del Giuri, il cui fine, da sè solo, basta a produrre pregi non trascurabili, e il cui funzionamento, per vizio degli uomini e dei costumi, ce ne ridirà i *difetti*, come lo studio dei dotti e la cura dei governanti ce ne faranno conoscere i *correttivi*.

Onde l'illustre giureconsulto Giuseppe Pisanelli, sotto l'entusiasmo de' suoi tempi, nel 1856 scriveva:

« L'istituzione dei giurati, raccomandata dal plauso di tutti i popoli che la possedettero, è divenuta la critica dei più insigni pubblicisti di questo secolo. Alcuni ne han ricevuto un'impressione sinistra e l'hanno violentemente combattuta, altri l'hanno difesa con ardore. Tra questi opposti pareri, l'opinione dei legislatori si è mostrata d'ordinario perplessa e incerta; ma il giuri, come scorto da un fato superiore al giudizio degli uomini, ha proceduto quasi inconsapevole dei clamori che gli si facevano intorno, ed installatosi dovunque sono stati introdotti gli ordini liberali, fa segno di propagarsi in ogni parte del mondo civile.

« Or da una parte questa sua irresistibile tendenza, aiutata dal favor popolare, e dall'altra le contrarietà che ha provate, i dissentimenti dei dotti, e l'incessante vicenda delle disposizioni legislative, accennano ad un tempo ai pregi di questa istituzione e ai difetti delle leggi che la recarono in atto » (1).

Accingendomi a scrivere primieramente dei pregi di questa istituzione, non tanto avrò di mira di esporre quelli che, a mio modesto avviso, sono da ritenersi come tali, quanto di presentare alla ponderazione del lettore quelli, che furono intesi dai legislatori, avvegnachè sul terreno dei fatti, non siansi potuti realizzare che in qualche parte soltanto; come pure quegli altri, i quali di una bontà più apparente, che effettiva, hanno risuscitata più vigorosa

(1) GIUSEPPE PISANELLI, *Dell'istituzione dei giurati*, nell'introduzione. Torino, Unione tip.-editrice, 1856.

l'opposizione, specialmente per l'accumulamento e l'aggravamento progressivo degl' intollerabili difetti.

A questa ultima parte, che può dirsi lo scopo vero e proprio della mia tesi, le due precedenti eran dirette come preliminari necessari; e sono lieto che, mentre io la scrivo, vengono in mio appoggio anche i discorsi del Senato e dell'alta Magistratura del Regno d'Italia.

CAPO I.

PREGI DEL GIURÌ.

1. Indipendenza del giurato di fronte al potere dello Stato. — 2. Imparzialità dei giurati. — 3. Maggiore attitudine dei giurati a comprendere il fatto.

1. INDIPENDENZA DEL GIURATO DI FRONTE AL POTERE DELLO STATO.
Dai fautori del giurì fu detto e si ripete che l'istituzione della giuria, garantisce l'indipendenza dei giudici. Il giudice togato non saprebbe dimenticare di essere debitore del suo ufficio ai poteri dello Stato.

Il giurato, invece, non è mantenuto dal Governo, non esercita una professione, ed ha quindi piena coscienza della sua indipendenza e della dignità del suo ufficio. Il giurato non può essere lusingato dal miraggio di avanzamenti, nè atterrito dallo spettro di traslochi diminutivi o di stasi fossilizzanti.

È vero che i magistrati godono dell'*inamovibilità*, che li tutela dai rappresentanti, d'altronde transitori, del potere politico.

Ma si comprende facilmente come detta inamovibilità perda molto del suo valore pratico per la *facoltà di trasloco*, concessa al Ministro di grazia e giustizia.

Tale facoltà, per certo, attenua in pratica l'effetto ed il pregio dell'*inamovibilità*; quindi scema tristamente l'indipendenza necessaria per un'amministrazione libera e coscenziosa della giustizia, esponendo il magistrato a subire preterizioni, posposizioni, e fors'anche rancori e rappresaglie, secondo il diverso grado di freddezza o di sfavore che a suo riguardo sarà stato prodotto nelle aule ministeriali.

Con ciò, per altro, non si creda che la *facoltà di trasloco*, accordata al Ministro, sia di per se stessa un inconveniente. Difatti essa giova per lo più a sottrarre i giudici a pericolose amicizie di famiglie, a influenze di partiti politici, a reti di ambiente o di abitudini, che renderebbero talvolta incompatibile il loro ufficio di amministratori della giustizia (1).

Senza dire di quei casi in cui il *trasloco* è direttamente un vantaggio per la sicurezza personale del magistrato, il quale, per la

(1) LUIGI PALMA, *Corso di diritto costituzionale*, vol. II, pag. 527. Firenze, Giuseppe Pellas, 1881.

sua integrità e fermezza, avesse incontrato eccessive odiosità di *camarille* o di malviventi. Onde in questo riguardo rimane la necessità di conciliare insieme da una parte l'indipendenza della magistratura, dall'altro il diritto dello Stato, le esigenze del servizio, e la responsabilità del Ministro.

L'argomento in favore del giurì, desunto dall'*indipendenza* è di valore tanto più grande, quanto più gravi sono ai giorni nostri le lagnanze sulle diminuzioni ch'essa patisce, e che mai dovrebbe neppur potersi sospettare che patisca. Imperocchè, come ebbe a dire l'insigne magistrato comm. Genesio De Arcayne, R. procuratore generale presso la Corte d'appello di Lucca « piena dev' essere la stima, intera la fiducia della società e dei consociati per la magistratura paesana: perchè questa nel contrasto dei privati e pubblici interessi, nella lotta dei partiti amministrativi e politici, nella guerra di classe, oggi accanita, e nelle contese fra i cittadini e i pubblici ufficiali, e fra quelli ed il potere esecutivo, sia tutrice, moderatrice e vindice dei diritti di ciascuno, così nel terreno civile, come nel campo penale, e nell'arena politica. La giustizia non ha da essere libera e imparziale soltanto nella realtà, ma ha da esserlo eziandio nella credenza di tutti, od almeno dei più: se tale credenza manca od è scossa, più o meno a torto, o a ragione non importa, sfuma la stima e la fiducia, cade, in una parola, il prestigio dei magistrati. Orbene, lo abbiamo noi in Italia questo prestigio presso il popolo? — No, francamente, o signori. La gran maggioranza dei nostri cittadini crede, molto più che al diritto e alle buone ragioni, alle ingerenze illegittime e agli intrighi; nè del tutto a torto vi crede, ognor quando, qua e là, in uno o in altro campo si succedono, a lievi intervalli, le scandalose rivelazioni di turpitudini inaudite, d'intrammettenze affaristiche, di connivenze colpevoli e d'inerzie favoreggiatrici, rivelazioni fattecce da gravissimi processi ed inchieste amministrative, che, ove si moltiplicassero, potrebbero angustiarci con nuove scoraggianti constatazioni.

« Le consorterie o *cricche*, l'affarismo e il favoritismo intraprendente e sfacciato, oggi tutto invadono, tutto tentano di corrompere e disgraziatamente molto corrompono. Non vi è quindi da meravigliare, se il discredito colpisce anche la magistratura giudiziaria, tanto più che non sono mancati, a carico di qualche magistrato, casi deplorabili, i quali, sebbene scarsi ed isolati, bastano ad alimentare le accuse e ad acuire i sospetti, che la fantasia popolare volentieri estende dallo individuo alla specie e al genere, dal soggetto alla casta, tutto e tutti guardando di mal occhio, per le colpe di pochi.

« Non è giusto però, nè equo, anzi è addirittura iniquo ed atrocemente ingiurioso, che, per questo o quel magistrato, il quale sia compiacente e dispensi favori per ottenerne, o treschi coi politici per guadagnarsene l'appoggio, o per suo interesse, o de' suoi, si eserciti in invadenze e raccomandazioni, magari a profitto di tristi soggetti..., non è giusto, nè equo ripeto, ed invece è enormemente iniquo ed atrocemente ingiurioso, che, per l'*indegno*, tutta la magistratura italiana, la quale, pure fra le strettezze e le influenze in cui vive, sa, nella sua grandissima maggioranza, mantenersi onesta e virtuosa, si tenga a vile e si circondi di diffidenza e di sospetto.

« Ma, purtroppo, diffidenza e sospetto sono le lenti con cui si guarda la magistratura e l'opera sua in Italia! Questo è l'andazzo; come rimediarvi? Coll'assicurare ai magistrati la propria indipendenza, rispondo io, ultimo fra quei mille che questa prerogativa, essenziale in chi amministra giustizia, hanno chiesta, hanno fatta sperare e ne hanno concretate le guarentigie in molteplici disegni di legge, i quali fatalmente da oltre 30 anni, per disgrazia nostra e del paese, sono sempre andati ad accatastarsi, per servire a' nuovi studi e alle tignuole, negli archivi del Ministero della giustizia. Con che forse si è fatto più male che bene: avvegnachè, per dimostrare la necessità urgente di garantire ai magistrati l'indipendenza, intanto si confessa ripetutamente che eglino non l'hanno, si evocano e si esagerano fatti deplorabili, si toccano tasti stridenti, e si denunciano difetti e piaghe organiche della magistratura, che poi si lasciano ancora sanguinare e marcire nel bel corpo della inferma matrona; onde di lei e dei volenterosi che si accingono a soccorrerla, senza riuscirvi, può ben dirsi col divino poeta:

« Quest' è colei che è tanto posta in croce,
Pur da color che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto, e mala voce (1) ».

(1) *Inferno*, canto VII, vers. 91-93. GENESIO DE ARCAÿNE, *Relazione statistica* dei lavori compiuti nel distretto della Corte d'appello di Lucca nell'anno 1901, pagg. 4, 5, 6. Lucca, Landi, 1902. — Cominciai ad ammirare i discorsi del comm. De Arcayne, ora Procuratore Generale presso la Cassazione di Palermo, fin dal 1906 quando ero studente al R. Liceo Macchiavelli di Lucca, perciò mi procurai tutti quelli che potei trovare degli anni precedenti e notai nel mio *carnet* letterario-giuridico quelli dei successivi.

Se non che, oltre l'*indipendenza da influenza esterna* richiedesi in ogni giudice o giurato l'*indipendenza da virtù interna*, indipendenza che non possono conferire gli ordinamenti, ma nasce dalle virtù. Onde a ragione soggiungeva il prelodato De Arcayne: « l'indipendenza *morale* dei magistrati, come virtù civile, noi dobbiamo cominciare dal ricercarla e trovarla in noi stessi, vale a dire, nel nostro carattere dignitoso, risoluto e fermo, senza ostentazione, avventatezza, nè superba arroganza; nella nostra condizione di famiglia, gelosamente mantenuta scevra da tentazioni e pericoli e non suscettibile di attacchi e di maligne supposizioni; e nella nostra vita intemerata, tutta divisa fra lo studio, che nutrisce l'intelletto e fortifica le convinzioni, e il lavoro instancabile, che rassicurando la coscienza, la nobilita e rinfranca.

« Evitiamo, per quanto ci sia possibile, di renderci incompatibili nell'ufficio nostro o nella nostra sede; se lo diventassimo nonostante, affrettiamoci a rimuovere da noi stessi, con qualunque sacrificio, l'anormalità dannosissima, che ci scredita e che ci diffama, invece di umiliarci supplichevoli ad implacare inframmettenti uffici, che ci degradano e ci obbligano a pronta o tarda scadenza. Epperò, fieri nella nostra dignità, sia nostra precipua cura di non sollecitare, nè accettare *protettori*, che facilmente si prestano, e premurosi si offrono, oggiogiorno, in cui ogni regione, ogni provincia, ogni comune, e starei per dire ogni villaggio, vanta i suoi onnipotenti, le sue divinità, talchè per l'epoca nostra Giovenale potrebbe ripetere, rimpiangendo l'onesta fede in cui viveva l'eroica gente antica; allora quando

« Prandebat sibi quisque deus, nec turba deorum
Talis ut est hodie..... »

Troppi dèi falsi e bugiardi in Italia! (1) » — Io aggiungerei: *ed anche in altre parti del mondo!*

2. IMPARZIALITÀ DEI GIURATI. Osserva a questo proposito il Pisanelli, strenuo difensore dell' istituzione del giurì in Italia, che i giurati non conoscono il più delle volte le persone colle quali hanno da brigare, o quelle che saranno soggette al loro giudizio; nè queste ultime hanno il tempo materiale necessario per mettere in opera i raggiri atti a procacciarsi la benevolenza e il favore dei giudici, occorrendo a quest'uopo un certo spazio di tempo.

Diversamente accade, secondo lui, nei giudizi dati dai magi-

(1) GENESIO DE ARCAINE, op. cit., pagg. 11, 12.

strati permanenti. L'accusato conosce, anche prima di commettere il delitto, chi dovrà giudicarlo, e perciò ha tutto il tempo opportuno per insidiare in mille guise la coscienza di lui. Aggiungi poi tutto l'*entourage* del giudice togato, alle esortazioni e alle premure del quale è un vero miracolo s'egli non cede.

Dippiù « il giurato, che rivolgendo lo sguardo sull'accusato, è costretto a pensare che quello potrebbe essere un giorno il suo giudice, è sospinto da questo pensiero ad usare con lui quella giustizia (*misericordia!*) ch'egli reclamerebbe per se stesso; dovechè un giudice, sentendosi protetto da tutta la forza governativa, sa bene quanto riesca malagevole agli altri di accusarlo, e come a quietare i suoi timori, più che la purità della propria coscienza, gli giovi la benevolenza de' suoi superiori » (1).

L'argomento del Pisanelli è per lo meno elegante, e mi parrebbe anche persuasivo, se le cose di questo mondo non presentassero più facce. Purtroppo che il giudice corrotto ha sempre esistito e può esistere tuttora; ma ciò non proverebbe che si possa più facilmente corrompere un giudice, che una dozzina di giurati, o la metà. Per non restare nella storia contemporanea, (ciò che potrebbe parer tendenzioso), ricorderemo, che in Roma repubblicana Clodio corruppe 31 senatori su 56.

Numerosi statuti inglesi parlano della corruzione del giurì, e il *praticismo* inglese non può supporre che abbia voluto contemplare delle *pure possibilità metafisiche!* Uno statuto del secondo regno di Enrico VI, cap. IV, comincia con queste testuali parole: « Similmente il nostro signor Re, dietro il doloroso lamento dei suoi Comuni, considerando i mali di questo regno non ancora rimediati, e il gran danno che deriva dall'*abituale spergiuro dei giurati*.... che abbonda e cresce ogni dì più di quel che solea, per la gran quantità di doni che i detti giurati ricevono dalle parti interessate nelle liti.... » (2).

Parlano pure della corruzione dei giurati, in Inghilterra, lo Statuto dell'anno 7 e 8 di Guglielmo III, capo 32, e quello dell'anno terzo di Giorgio II, cap. 35. Dunque la *corruzione* è una *contingenza* pratica, che può colpire tanto il *giurato*, quanto il *giudice*. Anzi non possiamo obliare, che un giudice è spinto da parecchi moventi dell'animo umano ad essere, a preferenza del giurato, imparziale. L'uno occupa un'alta posizione sociale che gli assicura

(1) GIUSEPPE PISANELLI, op. cit., pag. 151.

(2) Queste Costituzioni si trovano nell'*Archivio giuridico* del novembre 1873, in una traduzione della *Westminster Review*.

una stabile ed estesa riputazione, l'altro può essere ed è frequentemente sconosciuto al di là del vicinato nel quale esercita la sua professione. Il giudice isolato è obbligato a portare sulle sue spalle il peso dei rimproveri della propria coscienza, e non può diminuire la sua colpa dividendola con altri. Il giurato ha la consolazione di pensare che egli non è peggiore di altri undici individui, e che pare qualche volta virtù da sciocchi l'essere soverchiamente retti. Il primo, per la sua educazione e per la sua posizione sociale, non può ignorare i più elementari doveri che incombono ad un amministratore della giustizia, o essere inconscio che, nell'indossare la sua veste di ermellino, o nell'assumere la sua elevata posizione, egli riconosce il positivo diritto della Nazione alla sua giustizia e alla sua imparzialità. Il secondo penserà probabilmente, come fanno adesso molti che profittano del loro voto, che la Nazione non è nulla per lui, che il suo primo dovere è di fare l'interesse della propria moglie e dei propri figli (1).

Della imparzialità del giurato nel dare il suo voto, nessuno può rendersi garante, ognorachè sia umanamente impossibile di scoprire gli innumerevoli rapporti, che, per interessi, parentele, amicizie, clientele, aderenze, lo legano all'accusato, al difensore e a quanti alla loro volta sono ai medesimi più o meno strettamente legati. Quante influenze misteriose che il Pubblico Ministero è incapace a indovinare e impotente a neutralizzare!

Anzi l'indipendenza del giurato, e conseguentemente la sua imparzialità è assai dubbia « per le male arti dei partiti e delle sette in molte cause, e per le abitudini notissime del nostro giurato, il quale suole formarsi il criterio, anzi usa attingere il suo voto, più che alle resultanze processuali, alle conversazioni non di rado abilmente preparate, dei caffè, dei ristoranti e delle farmacie, di tutti quei ritrovi, intendo dire, dove egli, stonato dalla inusitata fatica dell'udienza, va a chiarirsi le idee, chiacchierando della causa, inconscio forse delle imboscate che gli si possono tendere per suggestionarlo, ed imprudente se, sospettandole, non ostante le affronta, con grave pericolo di subirne la insidiosa influenza » (2).

I giurati costituiscono il più delle volte facile giuoco agli avvocati che li seducono coi tratti di un'eloquenza patetica, loro sommo scopo essendo solo quello di guadagnarsi la simpatia dei

(1) PALMA, op. cit., pag. 540.

(2) GENESIO DE-ARCAYNE, *Relazione statistica* dei lavori compiuti nel distretto della Corte d'appello di Lucca nell'anno 1901, pag. 45-46. Lucca, Landi, 1902.

dodici giurati, con l'adulazione e la falsa retorica. Questa è una vera corruzione a cui dovrebbe ovviare la legge, e tanto più grave inquantochè, producendosi in pieno cospetto dei cittadini, costituisce un pubblico insulto al tribunale, e una menomazione di rispetto e di venerazione per la santità della giustizia.

Il magistrato invece non si lascerà ammaliare da queste arti, perchè gli sono troppo note, fino a fargli l'impressione di convenzionali, e stereotipate banalità. Non il vortice dell'eloquenza, non il maglio del sentimento, non le argomentazioni patetiche potranno influire sul suo giudizio.

Si suole dire infine da taluni, che il giuri difende nei tempi di oppressione contro la prepotenza dello Stato o del Governo. Ciò è vero in certe contingenze della vita di un popolo, e non già nel corso ordinario della vita moderna, in cui non più, come ne' bassi tempi, esiste una prepotenza di pochi privilegiati da controbilanciarsi con una magistratura popolare. Oggi contro le eventuali prepotenze di una magistratura, l'organizzazione stessa dello Stato, è una guarentigia molto maggiore che dodici deboli cittadini. La divisione dei poteri, le libertà acquistate, la tribuna parlamentare, la stampa, sono altrettante garanzie contro l'oppressione del potere esecutivo. La forza dei grandi delle antiche repubbliche e monarchie, è oggi un anacronismo storico; la prepotenza nello Stato di potenti individui è scongiurata coll'avvento delle moderne istituzioni di libertà e di progresso.

Nelle società libere e civilizzate, la garanzia degli abitanti è la legge, e solo nelle società selvagge non possono essere che gli abitanti stessi. La volta di sostegno del grande meccanismo sociale, è che la legge sia abbastanza potente per proteggere i cittadini, e lo spirito pubblico assai disciplinato per prestarvi obbedienza.

Dico che la stampa o il *giornalismo* è e potrebbe essere una guarentigia contro le oppressioni da qualunque parte esse venissero. Ma si noti bene che io intendo di parlare del *giornalismo* quale *dovrebbe essere*, e non quale *è divenuto oggi*, scevro di rettitudine o di ponderatezza, e quindi fucina di erronei apprezzamenti sulle cose e sulle persone, sui fatti e sulla loro giudicabilità penale.

È chiaro che un tale giornalismo è un perturbatore della serenità e della vera imparzialità dei giurati. Ragione per cui non dovrebbe essere consentita la pubblicazione dei cosiddetti resoconti giudiziari, i quali, perchè spesso artefatti ed anche partigianescamente commentati, esercitano, e non può essere altrimenti, su i giurati un'influenza veramente dannosa: e tutto ciò a prescindere poi che la pubblicazione di tali resoconti, viola l'art. 301 del Co-

dice di procedura, ed è veramente pernicioso e deleterio per la pubblica morale (1).

A questo proposito, mi giovi ricordare quanto il Ministro di grazia e giustizia e dei culti, on. Fani, illustre avvocato e parlamentare, ebbe a dichiarare al Senato nella seduta del 13 dicembre 1910, ad una censura dell' illustre giureconsulto e magistrato senatore Garofalo sul modo come la stampa esercita in Italia, nei resoconti della giustizia penale, l' ufficio suo. L'onorevole ministro dopo aver rilevato, come l' intendimento della legge fosse quello che la stampa riproducesse *esattamente, diligentemente*, quello che una parte aveva narrato, quello che un testimonio aveva deposto, continuava: « oggi, invece, qualche volta si vede che la stampa riproduce, rilevando una tendenza, facendo un apprezzamento, emettendo un giudizio, ed ecco quello che pregiudica, che altera, che può compromettere la sorte di un accusato, o vantaggiarla senza ragione. Questa è la raccomandazione ardente, viva, che si deve rivolgere alla stampa, ai ministri di questo quarto potere, che può far tanto bene, se bene esercitato, mentre può fare anche un gran male, quando esso sia passionatamente adempiuto. E giacchè se ne offre l'occasione, volgiamo alla stampa la viva raccomandazione perchè essa sia ai fini della verità e della giustizia benefica ed efficace cooperatrice; e la legge sia in ogni caso rigorosamente applicata » (2).

Ma da qualche Ministro di Grazia e Giustizia bisognerà che una buona volta venga ben più che una viva raccomandazione anche in Italia!

Difatti noi abbiamo visto quello che è accaduto or ora in Inghilterra. Il giudizio inglese, che ha giudicato il dottor Crippen, l'uxoricida, venne attraversato da questo episodio, dalla condanna cioè di due giornalisti, i quali, nel pubblicare i risultati dell'istruttoria orale, avevano riprodotto, con apprezzamenti, una deposizione testimoniale. Ora, il giudice, che magari era convinto della colpeabilità del dottore Crippen, tantochè il processo finì come tutti conoscono, condannò a mille sterline di multa i giornalisti che erano venuti meno al loro dovere.

E questa legge inglese è antica: nè si è pensato mai a modi-

(1) TOMMASO BERTOLLI, *Relazione statistica* dei lavori compiuti nel distretto della Corte d'appello di Lucca nell'anno 1908, pag. 47. Lucca, Rocchi, 1909.

(2) *Atti parlamentari, Senato del Regno*, tornata 13 dicembre 1910, pag. 3675.

ficarla, perchè è il giudice e non altri, che deve, in proposito d'una istruttoria penale, dire il suo pensiero, illuminare la pubblica opinione, dare il suo giudizio. E similmente dovrebbe procedersi in mezzo a noi, e in ogni luogo ove sia alto ed elevato il senso della giustizia. Laonde il commendator Nicora, R. Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Milano, nel discorso inaugurale del nuovo anno giuridico 1911, dopo aver definito la pubblicità dei dibattimenti a mezzo dei giornali come una vera scuola del vizio e del delitto, tanto più esiziale se si tratti di processi a porte chiuse, coll'audacia della stampa divenute ridicole; e dopo aver deplorato la rarità e lentezza dei processi contro i giornali, svolti quando lo scandalo è già avvenuto e terminanti in assoluzioni o ammende derisorie, diceva:

« Non si dovrebbe avere riguardo qualsiasi pei sequestri immediati e per l'applicazione di sanzioni fulminee, gravi, inesorabili e senza rimedio, esclusa ogni altra indagine o considerazione che non sia la sola della constatazione del fatto, il che è cosa materiale e alla portata di tutti. Ogni punizione, continuando nell'attuale sistema, deve considerarsi *telum imbelles sine ictu*! Occorre dunque abbandonare questa larghezza consuetudinaria nell'applicazione dei criteri di responsabilità, la quale intende ricercare la intenzione dolosa specifica, anche quando il soggetto viene trattato e descritto dal giornalista in modo realistico. È allora che bisogna resistere trattandosi di un'arte da immondezzaio e la società non sa che farsene ».

3. MAGGIORE ATTITUDINE DEI GIURATI A COMPRENDERE IL FATTO.

« L'ultima garanzia che offre il giuri, diceva Dumont, consiste nella speciale attitudine ch'esso ha a ben giudicare le questioni di fatto; attitudine, che non si trova punto nel medesimo grado presso i magistrati. Ciò sembra dapprima un paradosso, essendo naturale di credere che la perspicacia debba essere compagna della scienza e del lungo abito di giudicare, e quindi ciò richiede qualche sviluppo » (1). E la dimostrazione del suo assunto è ricavata dalle osservazioni di Pellegrino Rossi, che mi piace qui riportare come quelle che meglio valgono alla prova dell'asserzione di Dumont.

« Non si sa nulla *a priori*, o almeno, se non si ha altra guida che il ragionamento astratto, si è di leggieri esposto, nella valutazione de' casi singolari, a molti errori e a molte inesattezze. Quanto agli affari e agli avvenimenti della vita, ai sentimenti che ci muo-

(1) BENTHAM, *De l'organisation judiciaire*, cap. XXIX.

vono ad operare, alle ragioni, anche occulte, che possono aver determinata la volontà, alle qualità fisiche delle cose e ai caratteri esterni di alcuni fatti, caratteri che possono rendere tali fatti più o meno ingiusti, più o meno criminosi, un cittadino qualunque, purchè egli sia provveduto di buon senso e d'una istruzione comunale, è in grado di giudicarne molto meglio di un giureconsulto. Più questi è colto, più avrà vegliato sopra i libri, più è rimasto lontano dalla vita operosa, e più ancora ignorerà ciò che accade sotto il tetto dell'agricoltore, su i pubblici mercati, ne' caffè, negli alberghi. Se si tratta di un danno egli non è per nulla in grado di valutarlo. Se d'una ingiuria, tutte le circostanze locali, peculiari, che possono renderla gravissima o leggerissima, gli sono sconosciute. Se di una rissa, ne sa tanto per quanto ne ha udito dire. Egli non è mai stato testimonia di simiglianti spettacoli, egli non ha nessuna conoscenza delle occasioni che li promuovono, delle cagioni che contribuiscono ad accenderli, delle qualità personali della classe dei cittadini che vi si abbandona il più sovente » (1).

E questo quadro sarebbe di una precisione ineccepibile, se i Magistrati venissero dal mondo della Luna!

Si crede generalmente che gli uomini comuni, gli uomini del popolo, che vivono in mezzo ad esso, ne conoscano meglio i sentimenti ed i costumi, i vizi e le passioni, ne conoscano in una parola la *coscienza istintiva*, come si è chiamata ai giorni nostri, meglio degli uomini di diritto, dei giurisperiti, e dei teorici, che vivono di pure astrazioni, senza dimestichezza colla realtà della vita.

Molti poi argomentano come, trattandosi di constatare un fatto, non sia poi necessaria tanta competenza tecnica è giuridica; ma ci si potrebbe ugualmente chiedere dall'altro lato, se, nel giudicare i fatti umani, l'ignoranza sia preferibile alla scienza, e la nessuna pratica all'esercizio continuo dell'arte.

I fautori del giurì aggiungono ai pregi suindicati anche quello della *educazione* quasi *giuridica* del popolo; ma coloro che fondano il giurì non ebbero mai il pensiero di soccorrere all'ignoranza dei cittadini, a cui meglio provvedono le scuole pubbliche e private; chè sarebbe stranissimo il disegno di fare istruire gli uomini con esperimenti assai pericolosi sulla vita, sulla libertà, sull'onore, sulla fortuna dei cittadini.

Nè avrebbero raggiunto l'effetto di rendere più venerato il verdetto, perchè pronunziato dal giudice popolare, ciò avvenendo soltanto finchè la società è sana.

(1) *Annales de législation et de jurisprudence*, tome II, pag. 93.

A che servono le leggi anche buone, se i costumi e i sentimenti della società sono cattivi? Qual entusiasta partigiano del giuri non deve sgomentarsi vedendo p. es., che i *sindacalisti* di Parigi il 27 dicembre 1910 esigono dal Governo non solamente la grazia, ma anche la libertà pel compagno loro Durand dimostrato e riconosciuto complice nell'assassinio del docker Donget all' Havre e condannato a morte dal giudice popolare?

Non si era fin qui giunti a tal punto. Il miglioramento materiale delle classi lavoratrici, l'onore delle collettività, la solidarietà fra consociati erano finora le bandiere che, nell'orbita delle istituzioni raccoglievano le masse, coprendole dell'egida delle leggi, anche se alle leggi non fossero devote. Ora abbiamo una propaganda di sciopero generale rivoluzionario per impedire che un operaio, condannato a morte per complicità in assassinio, subisca la pena inflittagli dal giudice popolare. Non è la grazia che si chiede al Capo dello Stato, è la violenza che si vuole adoperare per impedire che il Governo compia il suo dovere eseguendo la sentenza dei giurati: *in piena anarchia non si oserebbe di più!*

Ecco la maggior rispettabilità del verdetto popolare!

Nè ci si ripeta, che i giudici sono troppo conservatori, duri, insensibili, e che i giurati sanno meglio compassionare le umane debolezze e passioni: imperocchè disse bene un Ministro di Stato quando ammonì alcuni deputati al Parlamento, chè col sentimentalismo non si governa, e che il rammollimento nell'amministrazione della giustizia è l'indice più sicuro della decadenza della Nazione.

Ogni giudice propenso ad iniquo compatimento deve vedere scritto, a caratteri luminosi nelle aule di giustizia, per attingervi il coraggio del proprio dovere, il severo, ma salutare avviso, che l'Alighieri si fa dare dalla sua Scorta, ossia da Virgilio:

«..... ancor se' tu degli altri sciocchi?

Qui vive la pietà, quand'è ben morta!» (1).

(1) *Inferno*, canto XX, 27-28.

CAPO II.

DIFETTI DEL GIURI

1. Insufficienza di capacità in coloro che giudicano. — 2. Mancanza di motivazione della sentenza. — 3. Parzialità in alcune specie di cause. — 4. Eccessiva durata dei dibattimenti.

1. INSUFFICIENZA DI CAPACITÀ IN COLORO CHE GIUDICANO. L'insufficienza di sapere può portare danni infiniti, anche se unita a probità d'animo. La scienza del giudice non può essere quella comune, nè essa si acquista senza studi.

« Per verità è malagevole il comprendere come l'arte di ricercare il vero, a traverso la nebbia di che lo velano le passioni degli uomini ed i laccioli che gli tendono i privati interessi, non abbisogni di nessun apparecchio di studi, quando pure all'esercizio d'ogni più umile mestiere, è indispensabile il tirocinio » (1).

La cultura è un grande coefficiente della rettitudine dei giudizi e sarà tanto più proficua, quanto più sarà estesa ed educativa.

Or è fuori di dubbio che s'incontrano spesso nel collegio dei giurati, persone sfordite d'ogni cultura e digiune d'ogni disciplina, nel cui giudizio non si può confidare per nulla. Nè giova il citare esempi di giuri ben assortiti o di giudizi assai retti, benchè pronunziati da uomini volgari; le sentenze nonchè ingiuste, ma eziandio contrarie ad ogni principio di morale e di vivere sociale sono senza dubbio in numero troppo grande.

Ed in vero: chi è giurato in Italia? Potrei rispondere — dice un insigne magistrato — col ritratto che Giovenale fa del grechicciuolo trapiantato a Roma:

« ede quid illum
Esse putes?
— Grammaticus, rhetor, geometres, pictor, aliptes,
augur, schoenobates, medicus, magus...! »

tutto, menochè uomo di legge, sebbene sia chiamato a risolvere, con un « sì » od un « no » mal compreso, i più difficili problemi del giure penale. Che cosa sa il giurato in tema di *falso*, che è la sfinge del diritto criminale? Come saprà egli distinguere, in certe contingenze possibili, quel delitto dalla *truffa* o dalla *appro-*

(1) GIUSEPPE PISANELLI, op. cit., pag. 171.

priazione indebita? E di quel che la legge intenda per *premeditazione*, che ne sa egli? E chi gli ha insegnato la discretiva fra il delitto *mancato*, il *tentato* ed il *conato inidoneo*? Dove ha imparato gli elementi costitutivi del *peculato*? Dove la teoria del *moderame* e dell'*eccesso di difesa*? Dove le regole sulla complicità *necessaria*, o *non*, sulla *complicità corrispettiva*, e via discorrendo? Eppure, in tutti questi da lui ignorati argomenti, in cui prevale il diritto, ogni giurato sentenza col *sì* o col *no*, e quel che è peggio sentenza, necessariamente per la indole della Giuria, *senza motivare*, ed *inappellabilmente*, per impressione e per sentimento, non già per virtù di freddo, sereno e maturo ragionamento (1).

Che dire poi quando il furto non è qualificato da *scalata*, perchè il ladro non si è valso di una *scala*; la lesione non fu prodotta con arma *propria*, perchè il fucile non era *proprio* del feritore; l'omicidio non è stato commesso *dolosamente*, perchè l'omicida non ha *attirato*, nè ha *atteso in agguato* nel luogo della strage la vittima, ecc.? (2).

Aggiungasi poi che per il giurato le *attenuanti* facilmente passano in *scusanti*, e queste altrettanto facilmente si tramutano in *scriminanti*, quali quella della *legittima difesa* e dalla *forza irresistibile*; la quale ultima, cacciata dal legislatore per la porta, rientra mascherata in varie forme, per la finestra, e nei delitti così detti *passionali*, spessissimo scambiata con la infermità di mente, conduce i giurati, incoscienti, a pronunziare i più deplorabili e mostruosi verdeti di incolpabilità applicando il beneficio degli art. 46 e 47 del Codice penale concernenti l'infermità totale

(1) GENESIO DE ARCAÏNE, *Rel. Stat. ecc.*, Lucca 1902, pag. 44, 45.

(2) A questo proposito il celebre criminalista Feuerbach riferisce che in una causa di tentato furto, essendo stato sorpreso il reo nella casa altrui dopo di avere scassinato un armadio, fu chiesto ai giurati se l'accusato avesse manifestato con atti *esterni* il proposito di rubare, e quelli risposero *no*, perchè il tentativo era stato commesso nella parte *interna* della casa.

In una Corte d'assise dell'Umbria, alcuni anni or sono, i giurati furono chiamati a rispondere su di un caso d'infanticidio. I bravi cittadini... giudici, risposero negativamente alla questione principale, cioè escludendo il fatto, malgrado la confessione della infelice accusata, ma ammisero poi le circostanze attenuanti. Il Pubblico Ministero, bravo magistrato, che aveva sprecato inutilmente tanto fiato, si alza, e in tono ironico congeda i giurati con queste precise parole: «Grazie, signori giurati, dell'assoluzione; ma le circostanze attenuanti poi, tenetele per voi, che ne avete maggiore bisogno!». ».

o parziale di mente anche allora che gli stessi precedenti dei colpevoli stanno a dimostrare come l'ultimo loro misfatto costituisca l'ultimo anello di una catena di delitti morali che condussero il reo ad un delitto materiale commesso con piena coscienza. È vero che la regola delle responsabilità ammette le debite eccezioni; ma diceva egregiamente il prelodato Procuratore generale di Milano nel discorso inaugurale del presente anno giuridico: «quando le anormalità del corpo o soltanto quelle delle dita, delle mani e dei piedi, non hanno impedito una vita di passatempi, di spese folli e di orgie sfrenate, non possono aver cambiata la persona accusata in un povero essere irresponsabile».

Difetta dunque il giurato della imprescindibile istruzione nelle discipline psicologico-giuridiche; la quale istruzione, almeno relativa, è senza dubbio il complemento, anzi la integrazione della intellettuale indispensabile capacità di lui.

Non occorre poi ch'io dica, come la capacità può divenire più spesso insufficiente, quando l'elezione dei giurati è fatta direttamente dal popolo. In Francia si fecero a questo riguardo diversi esperimenti più o meno sfortunati; dapprima si fece della magistratura una funzione ereditaria; nel 1793 si fecero eleggere i giudici del popolo, ma oggi vige il sistema delle categorie succeduto a quello dell'elettorato politico. In diversi Cantoni Svizzeri vige ancora il sistema dell'elezione fatta dal popolo; perchè la buona formazione politica di quelle eroiche popolazioni rende sicuramente assennato l'esercizio di qualsivoglia istituzione democratica. Invece in vari Stati Uniti dell'America del Nord, per difetto di cotal formazione, l'esperimento ha fruttato i più disgraziati risultati; perocchè, mentre per giudicare si richiede scienza, carattere e serenità di giudizio, il popolo ordinariamente non è il più competente a bene apprezzare le cognizioni tecniche dei candidati e le qualità morali, e l'elezione sicuramente non può far prevalere il concetto del diritto.

Ricordiamo inoltre che, chi dice popolo, dice, per lo più, maggioranza di un partito politico; un'elezione popolare dunque di giudici, farà avere dei partigiani, dei mandatari di un partito politico, vale a dire la negazione della giustizia, che, al possibile, deve essere superiore ai partiti (1).

2. MANCANZA DI MOTIVAZIONE DELLA SENTENZA. «La motivazione è ad un tempo sussidio e freno pel magistrato, una mallevadrice

(1) PALMA, op. cit., pag. 522, 523.

al pubblico della rettitudine dei giudizi, fondamento d'uno dei più importanti istituti de' tempi moderni, la Cassazione; mezzo, pel quale la scienza delle leggi s'insinua nella vita, vincolo che, rannodando il sentire delle moltitudini con quello degli spiriti eletti, insieme li tempera e li corregge; cagione talvolta della rassegnazione e del pentimento del reo » (1).

Al viver civile non importa solo che giustizia sia fatta, ma ancora, e grandemente, che il pubblico lo creda. Della quale credenza è alimento e sussidio quasi indispensabile la motivazione. La motivazione è il campo in cui meglio si ricongiungono il fatto col diritto, l'intuizione con la riflessione. Avendo il giudice l'obbligo di motivare la sentenza, è costretto ad esplicitare quel senso naturale ed elevato del giusto, e può farlo senza tema di chimeriche e fallaci divagazioni, dalle quali lo preserva la concretezza del fatto che gli sta dinanzi agli occhi, e che lega e stringe il suo pensiero alla realtà e alle sue accidentali modificazioni.

Qualche volta la motivazione espugna la stessa contumacia del reo, essendosi visto inclinarsi riverente innanzi alla sentenza del giudice, quello stesso che sembrava più refrattario a qualsiasi sintomo od inizio di confessione e di rassegnazione.

Alla mancanza di motivazione, e conseguentemente alla mancanza di responsabilità del giurato, si ricollega lo spaventoso *cre-scendo* dei verdeti negativi e delle numerose assoluzioni degli stessi rei confessi.

Ho qui sotto gli occhi alcune *relazioni statistiche* dei lavori compiuti nel distretto della Corte d'appello di Lucca.

Da quella del 1901, rilevo che alle Corti d'assise dei tre circoli furono deferiti 38 procedimenti, di cui 27 furono esauriti, ed 11 rimasero in attesa del pubblico giudizio. Gli accusati stati giudicati furono 31, dei quali 13 ottennero verdetto negativo di colpeabilità, uno fu prosciolto per altro motivo, altri 10 riportarono condanna alla reclusione ed i 7 rimasti furono condannati alla detenzione.

Un solo delitto di stampa han giudicato le Assise, ed il giudizio finì con l'assoluzione dell'accusato; risultato questo che è frequentissimo, perchè il giurato non ammette importanza a quella specie di reati, e *volentier perdona*, forse anche per la ragione, che la coscienza comune mal si persuade di dovere, quanto ai giornali, condannare il venduto *gerente responsabile*, mentre il vero autore del delitto rimane impunito... Nè solo per i delitti di stampa i giurati sono troppo indulgenti, chè anzi lo sono egualmente e forse

(1) G. PISANELLI, op. cit., pag. 174.

anche più, per i peculati, le falsità e sopra tutto per gli omicidi. Infatti, dei due peculati con falsità provatissimi, *contro accusati confessi*, ambedue impiegati postali a Livorno, uno è stato completamente negato dal giuri, e l'altro si volle ridurre e si ridusse ad una appropriazione indebita semplice, che restò impunita per effetto della necessaria querela.

Questo, con buona pace dei signori giurati, potrà sembrare un farsi superiori alla legge, un far grazia denegando giustizia; cose le quali non sono degne di un popolo libero e colto, finchè sarà vero il principio fondamentale di ogni civile consorzio, *sub lege libertas*.

Seguitiamo ancora nelle nostre escursioni e leggiamo nella Relazione statistica del 1902, sotto la rubrica « Corti di assise »:

Ed eccoci al ramo più importante dei servizi penali, quello delle Corti di Assise coll' intervento dei giurati, che nella loro sfera di azione sono onnipotenti, epperò facilmente abusano del loro sconfinato potere, rendendosi superiori alla legge, al cui impero, finchè libertà non significhi licenza, nessuno dovrebbe potersi sottrarre.

Ai tre circoli di Assise (Lucca, Pisa, Livorno) furono demandati 51 procedimenti, compresi in essi gli undici ereditati dell'anno precedente, un *peculato* e il noto processo contro *Giuseppe Musolino* e coaccusati, stati rimessi dalla Suprema Corte romana alle Assise di Lucca.

Degli accusati stati giudicati, che furono 64, solamente 52, stati arrestati o costituiti, subirono il giudizio in contraddittorio, gli altri 12 furono contumaci; cosa questa che non deve maravigliare, quando si pensi, che, segnatamente nella provincia di Lucca - i cui abitanti conoscono per lunga pratica la via dell'estero, e nelle regioni più lontane sovente hanno parenti ed amici - il delinquente, perpetrato il misfatto, se ha poco buone ragioni da spendere in sua discolpa, subito furtivamente emigra, e solo si costituisce o si lascia arrestare, quando abbia *scriminanti* o *scusanti* da far valere.

Dei 52 accusati comparsi, ne furono prosciolti ben 24, e, fra presenti e contumaci, ne furono condannati 40, cioè, uno all'ergastolo, 29 alla reclusione e 10 alla detenzione.

Il 55 per cento circa di assoluzioni nei giudizi in contraddittorio è cosa assai grave, per chi abbia fede nella giuria, non per chi ce ne ha poca o punta, e quindi non si allarma dei suoi verdeti di lunga mano preveduti e temuti, per quanto siano ingiustificabili e deplorabili.

Non trascuriamo poi l'inconsulta pietà, che, sovente fuor di ragione, intenerisce il giurato, e per le imperfezioni fisiche e morali dell'accusato, e per le sue passioni, e per i suoi stessi vizi, e per

i bisogni e la miseria sua e della famiglia. E, tutto questo insieme considerato, non dimenticando altresì le influenze dei congiunti, degli amici, dei partiti e delle sette e altre, di cui tacere è bello..., ci sarà agevole spiegare i tanti verdeti assolutori e gli altri molti di paradossale mitezza, di cui le diverse relazioni statistiche ci offrono un saggio, anzi un florilegio singolare e melancolicamente istruttivo.

Insomma i giurati sanno esercitare facilmente la prerogativa riservata al capo dello Stato, il *diritto di grazia*, e indipendentemente dalla proposta del Ministro...!

3. PARZIALITÀ IN ALCUNE SPECIE DI CAUSE. Gli antichi scrittori già le avvertirono prima di noi.

William Paley, citato da Thouret, sebbene levasse a cielo il giuri, non dissimulava, che sovente le sue deliberazioni erano parziali. Questa imperfezione, egli diceva, si nota principalmente nelle dispute, nelle quali si mescola qualche passione o pregiudizio popolare; tali sono i casi, in cui un ordine od una classe di cittadini esercita i suoi diritti contro la società, come quando il clero reclama le decime; quelli, ne' quali una classe di persone adempie un dovere molesto agli altri, come fanno coloro che son preposti alla riscossione delle pubbliche entrate; quelle, ne' quali uno de' litiganti ha un'interesse comune e l'altro opposto a quello dei giurati, come nelle contestazioni tra i proprietari e i loro coloni; infine, quelli, ne' quali gli spiriti sono accesi da dissentimenti politici o da odii religiosi.

Oggi accade, che tutti prendono sollecitudine delle faccende che toccano la comunità; e quando questi tali sono fatti giurati, usano indulgenza con coloro che sono accusati di reati, i quali hanno radici in opinioni conformi alle loro, e si mostrano rigorosi verso quelli che furono mossi a delinquere da un sentimento contrario a quello ch'essi professano (1).

Il maggior pericolo odierno si ha dunque quando i giurati debbono giudicare degli imputati, di cui condividono i sentimenti, o come suol dirsi, *gl'ideali*.

Da per tutto i giurati condannando od assolvendo, sono soggetti, di gran lunga più che i giudici, a farsi trascinare dalle passioni e dai pregiudizi correnti. In Inghilterra si è osservato che sono accaniti contro le Compagnie di strade ferrate, in modo da non distinguere il torto dal diritto; essi senza riguardo alla giustizia

(1) GIUSEPPE PISANELLI, op. cit., pag. 176 e seguenti.

che dovrebbe essere uguale per tutti, vogliono impedire i danni degli individui, e gravano la mano sulle Compagnie, le cui perdite si presume andar ripartite su molti, e che ad ogni modo sono invise al pubblico.

In America, molti anni addietro, quando agli Stati Uniti gli editori di un giornale furono assaliti dalla plebe, ed uno venne ammazzato e gli altri lasciati per morti, fu vano di ricercare la condanna di sì infame delitto. I giurati, imbevuti dello stesso pregiudizio, li assolsero.

Altrove, quando si uccise qualche guardia di pubblica sicurezza che aveva perduto la vita in difesa della legge, si disse che non si era ucciso un uomo, ma un principio; così, quando si trattava di punire dei cassieri pubblici che avevano usato i danari dello Stato a giuocare al lotto, si disse che non si era rubato allo Stato, perchè gli si era restituito pel giuoco quello che apparentemente gli si era tolto per furto, e i giurati assolsero il reo provato e confesso.

Così si assolse la domestica che aveva rubato le gioie della padrona, perchè era parso a quei giurati avere lo splendore dei diamanti una forza irresistibile.

In Irlanda, quando si trattava di applicare l'*Act* relativo alle processioni, i protestanti o i cattolici erano immancabilmente condannati o assolti, secondo che il giurì riusciva composto degli uni o degli altri (1).

Il giurato italiano, cui si domanda troppo, mentre sa troppo poco nel campo del giure penale e che è creato autocrate dalla legge, e quindi tende - come è proprio della natura umana - ad abusare delle sue illimitate facoltà e sente assai più che non ragiona, e il più delle volte cede al sentimento, - ciò che la ragione e la legge gli vieterebbero di concedere -, mostrasi giudice troppo sensibile, troppo debole nei delitti passionali; e, pertanto, prodiga largamente *attenuanti*, *scusanti* e *scriminanti* agli accusati, quando non appariscano addirittura feroci e brutali (2).

Lepidissimo e sarcastico è il commento, che il *Corriere della Sera* del 16 maggio 1910 faceva alla condanna di un marito, che, sorpresa la moglie in fallo, aveva con diversi colpi di rivoltella ferita gravemente lei alla gola e l'amante in bocca; commento, ove la fine ironia mette in rilevante contrasto l'imparzialità dei togati con la parzialità dei giurati.

(1) PALMA, op. cit., pag. 543, 544.

(2) GENESIO DE ARCAÿNE, *Relazione statistica*, ecc., del 1902, pag. 38.

« I magistrati, loro, hanno perfettamente ragione - dice l'articolista. Se è fondamento del vivere sociale che nessuno, in nessuna circostanza, abbia diritto di farsi giustizia da se stesso, quando un uomo tira dei colpi di rivoltella contro due persone, col pretesto che una di queste persone sia la proprio moglie e l'altra l'amante della moglie, è giusto che una condanna, sia pure mitissima, ricordi al vendicativo marito che a tutelare, se non la sua defunta pace coniugale, almeno la sua dignità personale, il Governo paga, sia pure non lautamente, tutto un corpo di volonterosi magistrati.

« Noi dunque non moveremo alcuna specie di rimprovero ai giudici del Tribunale di Milano che hanno condannato a cinque mesi di carcere, ma col beneficio del perdono e con la non iscrizione nel casellario, il cameriere Francesco Sandretti. E, pure se c'è un marito di cui si possa dire che la moglie gli ha caricata la rivoltella, quel marito è certamente Francesco Sandretti, cameriere d'albergo. Cápita ben di rado - in questo mondo dove, se manca il pudore propriamente detto, non manca, grazie al Cielo, il pudore dell'adulterio - cápita ben di rado, che un povero marito sia costretto a trovarsi tra i piedi il profanatore del talamo coniugale, come se l'è trovato Francesco Sandretti. Ammettiamo che, per una sventura coniugale, è una sventura particolarmente grave. Ma non importa. Egli doveva denunciare i colpevoli. Egli doveva far doveroso atto di omaggio alla vigile giustizia del suo paese.

« Però, considerate una cosa - una cosa che vi gioverà a constatare una fra le cento più o meno stupefacenti contraddizioni della giustizia umana. Sapete perchè il marito oltraggiato e modestamente, vendicativo non è stato assolto? Perchè, invece di ucciderli, egli ha solamente feriti i colpevoli.

« È chiaro. Supponete ch'egli avesse compiuta regolarmente la strage; che due cadaveri, che un solo cadavere, magari, avesse lavato del suo sangue l'onta ond'era macchiata la casa del povero sì, ma disgraziato lavoratore della mensa e della stanza mobiliata: che cosa sarebbe accaduto? L'uccisore sarebbe stato mandato non in tribunale, ma in Corte d'Assise e il giudizio del suo atto illegale sarebbe stato affidato alla magistratura popolare - a quella dozzina di sensibili cittadini, pei quali un colpo di rivoltella tirato a tempo è sempre un colpo ben tirato. Può nascere il menomo dubbio sulla sentenza? Francesco Sandretti sarebbe stato assolto fra gli applausi della folla, assolto come lo scultore Cifariello, come cento altri; e, relativamente, si sarebbe meritata l'assoluzione più dei cento altri. La giuria, è una magistratura sentimentale, che non s'impaccia di diritto, ma stabilisce il torto e la ragione alla buona vecchia

maniera, che è la maniera della pubblica opinione. Ma egli i colpevoli li ha solamente feriti e quindi se l'è dovuta vedere coi giudici togati, che coltivano con più zelo la legge e s' intendono meglio di diritto.

« E la strana, ma perfettamente logica conclusione è questa (ed ha un valore d' ammonimento): — *Se volete vendicarvi di vostra moglie adultera e del suo drudo, cercate di ammazzarli sul serio. È la sola maniera d'essere sicuramente assolti...!* ».

Nè diversamente si passano le cose in altre materie. Nei reati di falso, di peculato, di calunnia, il giurato si impressiona soverchiamente del poco o nessun danno effettivo, della gravità delle pene, veramente presso di noi assai severe per quei delitti, dei quali esso non apprezza tutta la entità anche alla stregua del danno politico, che a lui sfugge, malgrado per avventura sia enorme (1).

In tema di omicidi volontari, la eccessiva, irragionevole indulgenza, se pur non deve dirsi *condiscendenza* dei giurati in favore delle più azzardate tesi defensionali, che i patrocinatori si guarderebbero bene dal proporre innanzi a' giudici togati, per rispetto a sè stessi ed alla scienza penale che professano, finisce per dare agli uomini iracondi e proclivi al sangue questo fatale, malaugurato consiglio: « se uccidete, purchè siate cauti di far giuocare un poco l'ubriachezza, la gelosia, la esaltazione dell'animo, la provocazione, o una qualunque artificiosa parvenza di pericolo, di violenza a vostro danno, uscirete dalle Assise assoluti o risibilmente puniti; se invece, ferite soltanto, uscirete dai tribunali, malgrado tutti i vostri espedienti defensionali, sicuramente condannati a rigore! » (2).

Perchè poi il giurì funzionasse rettamente nei processi, dove sono impegnati delinquenti di grande influenza sociale, o alla *Clo dius*, sarebbe necessario che ogni giurato fosse fornito di tutte quelle doti d'animo che descrive Orazio nel libro terzo delle *Odi*, ode terza, dicendo:

« Iustum, et tenacem propositi virum
Non civium ardor prava iubentium,
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solida, neque Auster
Dux inquieti turbidus Adriæ,
Nec fulminantis magna Iovis manus;
Si fractus illabatur orbis,
Impavidum ferient ruinae ».

(1) GENESIO DE ARCAÿNE, *Relazione Statistica*, ecc., del 1902, pag. 39.

(2) GENESIO DE ARCAÿNE, Op. cit., pag. 43.

Ma se tanto eroismo non si può sempre attendere dal magistrato, quando mai ce lo potranno offrire anche soli sette sopra dodici giurati?

Parecchi di loro non vivono forse in luoghi sguarniti di forza pubblica, dove il sicario può facilmente scannarli? E come non ripararsi — i miseri — nell'assoluzione del reo, perchè questo o i suoi amici non sollevino le onde del loro furore, non scarichino i loro colpi, non gettino in rovina le famiglie o i beni dei giurati?

4. **ECESSIVA DURATA DEI DIBATTIMENTI.** Sui difetti dei giudizi penali per giurati, non si finirebbe di parlare: ed avendo io già troppo a lungo abusato della benevola pazienza de' miei illustri professori, passerò senz'altro a parlare del difetto molto lamentato, quello cioè dell'inverosimile lunghezza dei dibattimenti davanti al giuri.

— Perchè in Italia alcuni dibattimenti durano per molti mesi, mentre in Francia non ve n'è mai alcuno che duri più di quattro o cinque giorni? — Non parliamo dell'Inghilterra, perchè ivi la procedura è diversa e tutto deve essere sbrigato in un sol giorno. Ma in Francia, dove la procedura è identica alla nostra, perchè non è così? — Come si spiega allora questa differenza? Perchè queste cose — domandavasi giustamente il senatore Garofalo nella tornata del 12 dicembre 1910 — accadono in Italia? — È un ingranaggio di cause, risponde. Prima di tutto, vi è sempre una delle parti che spera di avere buon giuoco dalla lunga durata di un dibattimento; di più, gli avvocati esordienti fanno così parlare di sé per molto tempo, ciò che può avviarli sul cammino della celebrità, e i giornali fanno migliori affari; ma specialmente si spera, con la ripetizione all'infinito delle stesse idee, presentate in mille modi diversi, di persuadere i giurati di qualsiasi tesi, sia pure assurda. « *Il n'y a pas de sottise, qu'on ne puisse faire croire à un honnête homme, si on la lui répète dix fois par jour* ».

In Francia, è vero, non vi è alcuna legge che limiti il numero degli avvocati e dei periti, ma ogni parte ha sempre un solo difensore; e quando si chiede una perizia, il presidente, se non la trova necessaria, la esclude senz'altro; raramente del resto egli ammette più di un perito solo. Ma colà nessun avvocato si ribella, nè strepita, nè abbandona l'aula. Da noi invece, in ogni processo celebre, ogni accusato si presenta in compagnia di due o tre medici, e di due o tre o più avvocati: due per gli accusati poveri, e sono quegli esordienti che vogliono farsi nome; tre o quattro per quelli che possono spendere. Se poi gli accusati sono parecchi, si

hanno all'udienza intere Facoltà di medicina e piccole assemblee di avvocati. Ed allora cominciano gli interminabili tornei oratorii a tutti noti.

Che può fare un presidente? Se egli vuole mettere limiti a tale abuso, è subito accusato di volere coartare la difesa.

« Per darne un esempio, così si esprimeva il senatore Garofalo nella seduta del 12 dicembre 1910 al Senato, nel recente processo dei russi a Venezia, le Assise erano presiedute da uno dei migliori magistrati del Veneto: serio, dignitoso, fermo, energico e gentile al tempo medesimo, qualità rare a trovarsi congiunte nella stessa persona. Orbene, con tutta la sua energia e la sua serietà, egli non ha potuto fare diversamente dagli altri; non ha potuto impedire che vi fossero nel dibattimento *undici medici e tredici avvocati*! E più d'uno di quegli undici medici ha tenuto non una conferenza (perchè una conferenza dura per lo più un'ora), ma piuttosto *un corso di conferenze*, parlando per due o tre ore nella seduta antimeridiana, e per due o tre ore nella seduta pomeridiana, dicendosi poi stanco e continuando il giorno seguente. E se questo facevano i medici, vi lascio pensare quello che facessero poi gli avvocati.

« Nel processo Cifariello, l'accusato per intere giornate poté tessere la propria biografia, narrando infiniti particolari della sua vita, lotte, illusioni, trionfi, disinganni, arrivando così lentamente al suo matrimonio con la giovine cantante, che poi egli uccise. Il presidente non pensò mai a ricordargli, che la sala delle Assise non era destinata a conferenze di autopsicologia. Ed ancora: in quel processo Cifariello vi erano due colleghi di difesa per le due parti (istituzione questa tutta nostra, paesana), composti ciascuno di non so quanti avvocati, i quali occuparono con i loro discorsi parecchie settimane. E poichè il processo aveva luogo in una città di provincia, si ebbe cura di aggiungere al collegio due avvocati del luogo, il sindaco stesso della città ed un altro che rappresentava il partito di opposizione!

« Il dibattimento fu poi interrotto, per far esaminare ai giurati i luoghi del delitto, cosa di cui non vi era alcuna necessità; essi si recarono così a fare una piacevole gita a Napoli, e furono condotti a un teatro di *operette buffe*, dove videro le cantanti scollacciate, per farsi un'idea di ciò che era la povera moglie dello scultore prima del matrimonio; e da ciò si persuasero che era lecito di ucciderla » (1).

(1) *Atti parlamentari, Senato del Regno*, tornata 12 dicembre 1910, pag. 369.

Ne vogliamo un altro saggio?

Il brigante Salomone « ha ingombrato della sua minuta biografia l'austerità della giustizia per quattro mesi e mezzo, conscio dell'imminente riforma per la quale il tempo in Italia si misurerà dai processi, come si misurava in Roma dai Consoli e dalle feste olimpiche in Grecia; e, alla fine del processo, superando la faccenda de' suoi avvocati - in un paese nel quale gli avvocati sono moderati, come i fiumi allo sciogliersi delle nevi - ha voluto parlare due giorni di seguito. È un uomo, Salomone, che sente il romanzo d'appendice: la sua arringa non gli sarebbe parsa efficace, se non l'avesse sospesa a un certo punto per lasciar sospeso, insieme, l'animo degli uditori: *il seguito a domani*. E se è contento degli altri, la ragione di questa sua soddisfazione è subordinata alla contentezza di sè, come quella dell'artista che, sapendo di essere geniale, vede la sua genialità fervidamente riconosciuta dal pubblico. Quando il capo dei giurati ha letto il verdetto, Salomone lo ha applaudito; e non per un volgare senso di gratitudine, sentendosi svanire l'incubo d'una lunghissima prigionia, ma perchè anche la giuria aveva capito bene la sua parte e l'aveva sostenuta con garbo » (1).

— « Ma qualcheduno - ripigliava il Garofalo - potrebbe domandare: In fondo, quel'è poi il gran male di un dibattimento più lungo del necessario?

« Io dico - così rispondeva il senatore - che è un male assai grande, un male immenso; e per parecchie ragioni.

« Prima di tutto, la perdita di tempo, e quindi la necessità di un maggior numero di magistrati e funzionari; ed anche le maggiori spese che derivano dalle indennità che bisogna pagare; ed a ciò ha pure accennato l'onorevole nostro relatore, il senatore Luigi Rossi ».

(L'inconveniente economico diventerà ancora più grave, quando si farà ragione ai reclami di aumento di indennità che si faranno al Ministero di grazia e giustizia sull'esempio dei giurati della Corte d'assise di Ravenna, segnalato dal *Corriere della Sera* del 2 dicembre 1910 e su quello dei giurati di Milano).

« Poi la stanchezza di tutti, e specialmente dei giurati, la confusione nelle menti di questi ultimi, e le troppe occasioni lasciate a parenti ed amici degli accusati, o viceversa dei querelanti, di tentare ogni mezzo d'influenza sull'animo dei giurati ».

(1) *Corriere della Sera* del 6 aprile 1910.

E chi non si prevale in questi casi — mi permetterei di aggiungere — di quel detto di Orazio:

« Verum opere in longo fas est obrepere somnum? » (1).

« Quando si pensa che, in Inghilterra ogni dibattimento criminale deve finire *nel giorno stesso*, in cui è cominciato, e che soltanto *in casi eccezionali*, la Corte di propria autorità può aggiornarlo *fino alla mattina seguente*, con l'obbligo allo sceriffo e ai suoi ufficiali, *i quali debbono farne giuramento*, di *tenere in custodia i giurati*, e di impedire loro di parlare con alcuna persona estranea; quando si pensa a ciò, si vede la differenza fra le istituzioni di una nazione seria, la quale vuole che seriamente si amministri la giustizia, ed una nazione, la quale si appaga di teorie e di discorsi ».

« E poi, il male delle lungaggini è gravissimo anche per un altro effetto, che questo sistema necessariamente produce.

« Quando la legge costringe dodici persone a lasciare le loro faccende, per sedere come giudici, gratuitamente, essa suppone che il sacrificio di quei cittadini *non duri che per pochi giorni*. Come si può pretendere che questo sacrificio si protragga *per parecchi mesi*, indefinitamente, qualche volta *per un anno*, con l'interruzione delle vacanze di Natale e Pasqua, come nei due dibattimenti Palizzolo, e poco meno per quello dei Murri? Per molti e molti mesi, i giurati si recavano due volte al giorno alla Corte, come impiegati all'ufficio, con la differenza in meno dello stipendio, e senza neppure la speranza di una croce di cavaliere!

« Ma quale dovere hanno i giurati di imparare la biografia degli accusati fin dalla nascita, di seguire la evoluzione dei sentimenti di un assassino, tutto ciò che può spiegarne la mentalità, gl'istinti, le emozioni, come se si trattasse di grandi uomini storici o di sommi poeti o artisti?... E allora, quando si pretende, che i giurati seggano per molte settimane o molti mesi, deve accadere questo necessariamente, che chiunque fra loro non è un disoccupato, ma ha a pensare ai propri affari, o alla propria famiglia, ricorra a un espediente qualsiasi, pur di sfuggire a un obbligo divenuto per tale abuso, ingrato, pesante, insopportabile... E che, pertanto, accade così una *selezione a rovescio* di quello che sarebbe desiderabile; cioè che il *giurì* risulta di elementi inferiori per condizione sociale e per cultura.

(1) *De arte poetica*, 360.

« E ancora: come si potrà pretendere, che per tanto tempo, queste dodici persone non parlino con alcuno, del processo di cui si parla continuamente intorno a loro, e di cui sono pieni i giornali? »

« Ciò è impossibile; ma è possibile invece che tutte le arti si adoperino, che possono condurre a ottenere il favore dei giurati.

« Tutte le arti! Anche le più illecite! Prima le lusinghe, poi i tentativi di corruzione, quando l'accusato dispone di mezzi pecuniari; infine, le minacce, specialmente se esso appartiene a una setta. Vi è tempo di tentare ogni cosa, e tutto si tenta. E potrei citarne esempi tali da fare impressione ».

Certo, non è più tollerabile che si continui a procedere come si fa oggi. Non è tollerabile che le Corti di assise siano mutate in teatri destinati a pervertire il senso morale degli spettatori e a far perdere ogni fiducia nella giustizia e ogni timore della pena (1).

(1) *Atti Parlamentari*. Senato del Regno, tornata 12 dicembre 1910, pag. 351. Vedi anche pagg. 3648, 3649, 3650.

CAPO III.

CORRETTIVI DEL GIURI

1. Necessità di riforme. — 2. Il voto consultivo del presidente a Ginevra, e il « *qualifizierte Obmann* » di Zurigo. — 3. Il progetto Briand (20 marzo 1908) in Francia. — 4. Il giuri nel progetto del nuovo Codice germanico di procedura penale. — 5. Il giuri nel progetto del nuovo Codice italiano di procedura penale. — 6. Conclusione.

1. NECESSITÀ DI RIFORME. Abbiain visto nel capo precedente, come la pianta del giuri, per lo sviluppo esuberante e indisciplinato che ha sortito in Italia, essa è purtroppo divenuta sterile di buoni frutti; ma per questo solo dovremo noi dire, che sia una pianta radicalmente cattiva e insanabile? Non potrà essa disinfettarsi e divenir feconda di buoni frutti, mercè opportune *potature* e salutari *innesti*? Se nell'attuale sua organizzazione trovasi *rachitica* da un lato, e *pletorica* dall'altro, gli agenti che la piantarono perchè allietasse il campo giuridico, non potranno forse trovar modo di raddrizzarla e di fortificarla; e, per uscir di metafora, se Giustiniano seppe togliere alle leggi romane *il troppo e 'l vano* (1), perchè mai, secondo una migliore dottrina che ogni giorno si fa strada, savii legislatori non potranno abolire negli ordinamenti del giuri la troppa libertà delle lungaggini e la vana attribuzione di competenze agli incompetenti, restituendo al giuri moderno un funzionamento sobrio ed assennato? — La possibilità, anzi la probabilità e più ancora la necessità di un siffatto risanamento sono chiaramente attestate dalla dottrina dei più celebri giureconsulti, dagli intenti del potere esecutivo e dagli studi dei legislatori (2). Mi è quindi cosa ben grata il riferire in questo capitolo le grandi linee di alcune delle riforme in parte già adottate, in parte allo studio delle diverse Commissioni giuridico-parlamentari in quasi tutti gli Stati d'Europa.

(1) *Paradiso*, VI, 12.

(2) ALESSANDRO STOPPATO, *Sulla giuria*. Relazione sulla 4ª questione della Sezione prima al Congresso penitenziario internazionale di Budapest nel 1905. « Les résultats de l'institution du jury ont-ils été tels qu'il y aurait lieu d'y apporter des réformes? ». F. P. CONTUZZI, *Diritto costituzionale*, pagg. 284-286. Milano, Hoepli, 1907.

2. IL VOTO CONSULTIVO DEL PRESIDENTE A GINEVRA E IL « QUALIFIZIERTE OBMANN » DI ZURIGO. *Il voto consultivo del presidente a Ginevra.* Prima del 1890 il Cantone di Ginevra seguiva il sistema del Codice Francese del 1808. La legge del 1° ottobre 1890 ha modificato l'art. 208 del Cod. d'Istruzione criminale permettendo al Presidente di assistere alla deliberazione del giurì con voto *consultivo*, e la legge del 10 febbraio 1904 ha così ristretto il suo ufficio: « *Egli dà gli schiarimenti, che possono essere domandati* »: la quale modificazione, se ha portato un cambiamento di forma: non mi pare che abbia nociuto alla sostanza. Dal 1° ottobre 1890, per la fissazione della pena, la Corte e il giurì deliberano insieme. La legge del 1904 infine ha ridotto la Corte a un giudice unico.

L'art. 208 dunque stabilisce, *che il presidente della Corte assiste con voto consultivo, alla deliberazione del giurì concernente la colpeabilità.* Agli occhi del legislatore ginevrino — dice G. de Seigneux in una lettera al *Temps* — non basta che il *Giurì* abbia la facoltà di applicare la pena, occorre ancora che si abbia la certezza ch'egli renderà un verdetto illuminato sulla questione di colpeabilità.

Il Codice penale, esigendo che le questioni siano poste sotto queste forma « *Un tale è egli colpevole? ...* » ecc., ha dato al giurì il diritto di stabilire non solamente sul *fatto* costituente il delitto o il crimine, ma ancora sulla *colpeabilità*, considerata dal punto di vista della legge. Ed è questo che prova ancor più l'errore commesso dagli autori delle odierne legislazioni penali, allorchè essi hanno voluto fare del giurì il giudice del fatto, e della Corte il giudice del diritto, il fatto e il diritto essendo intimamente legati, una volta che il fatto non si considera nel suo aspetto fisico-meccanico, ma nel suo aspetto etico-giuridico, visibile soltanto sotto la luce proiettata dalla legge.

Il giurì deve dunque apprezzare la colpeabilità al punto di vista penale. Ora, il giurì, ordinariamente ignorante della legge, è incapace negli infiniti processi di sapere se l'accusato è colpevole o innocente agli occhi del diritto penale. Sballottato fra le requisizioni del Pubblico Ministero e gli argomenti della difesa, egli non sa troppo a chi dare la preferenza; e di là nascono quei verdetti stupefacenti resi da taluni giurì e precedentemente da noi lamentati. La presenza del Presidente della Corte alla deliberazione del giurì, tuttochè con voto consultivo, permette al giurì di esserè rischiarato da un magistrato imparziale, conoscente la legge, che ha assistito ai dibattimenti e studiato l'incarto.

Questo magistrato potrà egualmente informare il giurì sulle conseguenze legali dell'ammissione o non ammissione delle circostanze *attenuanti*, e di quelle *quasi scriminanti*, sulle conseguenze della scusa legale ecc. Infine e soprattutto egli agirà sul giurì, affinché la giustizia penale non sia una vera lotteria.

Col sistema del giurì, che si rinnova a ciascuna sessione, l'applicazione della legge penale è sottomessa a delle fluttuazioni eccessivamente spiacevoli. Tale giurì assolverà la maggioranza dei prevenuti, tale altro li condannerà severissimamente, e spesso si son visti degli stessi reati, commessi in circostanze quasi identiche, essere ora assolti, ora condannati, secondo la composizione del giurì.

L'intervento del presidente della Corte nelle deliberazioni del Giurì sulla colpeabilità avrà per effetto di rendere il giurì attento ai precedenti, e di apportare nell'applicazione della legge quella eguaglianza di trattamento, che è necessaria a ogni buona giustizia (1).

Il « *qualifizier Obmann* » di Zurigo. Successivamente alla riforma del Cantone Ginevrino, il 6 e il 7 febbraio 1905 innanzi al Consiglio Cantonale di Zurigo, hanno avuto luogo delle interessanti discussioni per sapere, se si doveva conservare la Corte d'assise nella sua organizzazione e composizione attuale, oppure sostituirgli un tribunale omogeneo composto di tre magistrati e otto giurati, deliberanti insieme sulle questioni di penalità e di colpeabilità.

Ma non se ne fece niente di questo progetto, e si adottò invece una tesi intermedia, aggiungendo agli 11 giurati un *directore qualificado* (*qualifizierter Obmann*) conoscente il diritto, e che potrebbe essere uno dei membri del tribunale Cantonale, o il giurato più evoluto nelle cognizioni giuridiche (2).

3. IL PROGETTO BRIAND (20 marzo 1908) IN FRANCIA. L'impressionabilità, la mobilità di umore, la indulgenza o la severità eccessiva dei giurati, avean suggerito al legislatore francese di interdirloro qualsiasi ingerenza e pensiero sulla graduazione della pena, quantunque avesse loro attribuita la facoltà di stabilire sui

(1) *Temps* del 4 aprile 1908. Lettera di G. de Seigneux, antico presidente della Corte di Cassazione di Ginevra. *Revue pénitentiaire*, 31^e année, Paris, Marchal et Billard, 1908.

(2) *Revue pénitentiaire*, 29^e année, pagg. 703-704; Paris, Marchal et Billard, 1905. Vedi per maggiori schiarimenti la *Revue pénale suisse*, 18^e année, 1905, livraison 1 et 2.

gradi di colpeabilità. Ma esso pure « *incidit in Scyllam, cupiens vitare Charybdin* »!

Imperocchè, al giurato francese, spaventato dal grado di pena, secondo lui eccessivo, che i magistrati avrebbero applicato, spesse volte è avvenuto ed avviene di rispondere contro coscienza con un *no* al quesito sulla colpeabilità, sempre portato dalla compassione per il reo, cui del resto avrebbe voluto e vorrebbe infliggere una pena, se avesse potuto e potesse fissarne la misura più moderata. Onde gl'inconvenienti scandalosi e quell'alto senso di logica coerenza, che in uno alla generosità caratterizza il popolo francese, detto perciò un popolo *logique e simpliste*, hanno ispirato il Briand, che nel 1908 era Ministro Guardasigilli, a presentare alla Camera un progetto tendente ad eliminare tali inconvenienti e in pari tempo conforme alla logica del giuri.

Pertanto, nell'esposizione dei motivi del suo progetto egli indica lo scopo di far scomparire il sistema del Codice d'istruzione criminale attuale, che dà unicamente al giuri la missione di stabilire per « *sì* » o per « *no* » in risposta alle questioni che gli sono poste, sulla colpeabilità dell'accusato, e che riposa sulla separazione assoluta del fatto, eticamente considerato, dalle sue condizioni e conseguenze giuridico-penali. « Questo sistema, dice il Ministro, è arbitrario, e noi stimiamo che vi ha luogo di rinunziarvi. Non solo è difficile spiegare teoricamente, come il giuri, al quale la legge ha attribuito un potere sovrano di apprezzazione per decidere, se l'accusato è colpevole, sia invece incapace di determinare, secondo il grado di colpeabilità constatata dal suo verdetto, la pena che conviene d'applicare; ma, inoltre, l'esperienza ha dimostrato, che il sistema attualmente in vigore presenta nella pratica gravi inconvenienti.

« La proibizione che è fatta ai giurati dall'art. 342 del Codice d'istruzione criminale, di *pensare alle disposizioni delle leggi penali e di considerare le conseguenze che potrà avere per l'accusato, la dichiarazione che essi hanno a fare* è illusoria; in realtà le loro deliberazioni sono dominate dalla preoccupazione della pena, che il loro verdetto permetterà alla Corte di pronunciare. Essa proibizione non è, d'altra parte, punto conciliabile con la facoltà che appartiene al giuri, in seguito alla legge del 28 aprile 1832, di ammettere in favore dell'accusato delle circostanze attenuanti, la conseguenza delle quali è la moderazione della pena » (1).

(1) *Revue pénitentiaire*, 32^e année, 1908, pagg. 657, 658. Paris, Marchal et Billard, 1908.

Il giuri, d'ora innanzi, delibererà dunque non solamente sulla colpeabilità, ma determinerà eziandio la pena da applicarsi: per altro, affinchè la sua deliberazione su questo secondo punto, che comporta l'esame e la soluzione di questioni di diritto, sia illuminata, il progetto chiama a parteciparvi i magistrati della Corte, pure prendendo delle *precauzioni*, - aggiunge l'esposizione dei motivi -, « affinchè la cooperazione dei membri della Corte all'applicazione della pena, non sia di natura a esercitare un' influenza sul voto dei giurati; il modo previsto di votazione esclude queste eventualità ».

— Come questo programma si realizzerà egli? — Per rendersene conto bisogna leggere attentamente il progetto nel suo testo.

Art. 1.

L'art. 362, § 1 e gli articoli 364, 365, 367, 369 e 370 del Codice d'istruzione criminale sono modificati come segue:

Art. 362, § 1. — Quando l'accusato sarà stato dichiarato colpevole, il procuratore generale farà la sua requisitoria per l'applicazione della legge.

Art. 364. — La Corte, deliberando col concorso del giuri, come è detto all'art. 365, pronunzierà l'assoluzione dell'accusato, se il fatto di cui è dichiarato colpevole, non è proibito da una legge penale.

Art. 365. — Se questo fatto è proibito, sarà deliberato sull'applicazione della pena, anche nel caso in cui, secondo i dibattimenti, il sopradetto fatto si trovasse, non appartenere più alla competenza della Corte d'assise.

In caso di convinzione di diversi crimini o delitti, si pronunzierà solamente la pena più forte.

Il giuri sarà aggiunto alla Corte, tanto per deliberare sull'applicazione della pena stabilita dalla legge, quanto per ordinare, occorrendo, che si soprasseda alla sua esecuzione.

La decisione si formerà a maggioranza assoluta; se nessuna pena riunisce questa maggioranza, sarà adottato il parere più favorevole sull'applicazione della pena.

Art. 367. — Quando l'accusato sarà stato dichiarato scusabile, la Corte, deliberando col concorso del giuri, come è detto all'articolo 365, pronunzierà conformemente al Codice penale.

Art. 369. — Quando i giudici avranno a statuire da soli, essi delibereranno ed esprimeranno la loro opinione a voce bassa; essi potranno, a questo effetto, ritirarsi in Camera di Consiglio.

Quando delibereranno col concorso dei giurati, la deliberazione avrà sempre luogo in Camera di Consiglio. Il presidente raccoglierà i voti incominciando dai giurati, che chiamerà a pronunciarsi nell'ordine che sarà loro assegnato dalla sorte, in esecuzione dell'art. 399; gli assessori opineranno in seguito nell'ordine inverso dell'anzianità, e il presidente esprimerà il suo voto per ultimo.

In tutti i casi, la sentenza sarà pronunciata ad alta voce dal presidente in presenza del pubblico e dell'accusato,

Prima di pronunciare la sentenza, il presidente è tenuto di leggere il testo della legge, sulla quale essa è fondata.

Il cancelliere scriverà la sentenza; vi inserirà il testo della legge applicata, sotto pena di 100 franchi di multa.

Art. 370. — Quando la Corte avrà deliberato da sola, la minuta della sentenza sarà firmata dai giudici che l'avranno data, a pena di 100 franchi di multa contro il cancelliere, e, se vi ha luogo, di deferimento alla giustizia tanto del cancelliere, quanto dei giudici.

La minuta sarà firmata nelle ventiquattro ore dalla pronuncia della sentenza.

Quando la Corte avrà deliberato col concorso dei giurati, la motivazione sarà firmata, seduta stante, tanto dai giudici, quanto dal capo dei giurati.

Art. 2.

L'ultimo paragrafo dell'art. 342 del Codice di istruzione criminale è soppresso.

La questione sollevata da questo progetto è stata frequentemente discussa dai criminalisti, e l'iniziativa parlamentare ne aveva già incaricato il Parlamento. Ma il nuovo progetto di legge ha una portata ben maggiore dei semplici voti emessi anteriormente nello stesso senso. Esso attribuisce in effetto al giurì il diritto di fissare la pena, anche nel caso che il fatto, in seguito alla disparizione delle circostanze aggravanti, cessi di far parte della competenza delle Assise. La *Gazette des tribunaux* (numeri 23, 24 marzo 1908) osserva, che la riforma così compresa, conduce all'istituzione del *giurì correzionale*.

Difatti, perchè in certi casi l'imputato avrebbe egli le garanzie dell'intervento del giurì, e non le avrebbe in altri, specialmente se, in questi altri, la comparizione davanti la giurisdizione correzionale non fosse stata ottenuta, che pel sotterfugio della *correzionalizzazione*?

Dopo tutto parrebbe, che non dovremmo rammaricarcene.

Una volta però ammesso il principio del progetto, come l'estensione d'attribuzioni del giurì, bisognava necessariamente circondare i giurati di consigli che loro permettessero di rendersi conto della tecnica speciale del Codice in materia d'applicazione delle pene. A questo scopo il progetto riunisce la Corte e il giurì in Camera di Consiglio, specificando che il presidente raccoglierà i voti cominciando dai giurati che esso chiamerà ad opinare secondo l'ordine loro assegnato dalla sorte, e in esecuzione dell'art. 399; gli assessori opineranno nell'ordine inverso dell'anzianità, e il presidente esprimerà il suo avviso per ultimo.

In molti casi, in questa assemblea di 15 persone, la maggioranza sarà raggiunta prima che i magistrati della Corte siano chiamati a formulare il loro voto, e il loro concorso sarà così reso illusorio, a meno che il voto non sia preceduto da una deliberazione, nella quale ciascuno abbia potuto far conoscere la propria opinione.

— Sarà adottato in pratica questo metodo? — Si può prevederlo, e allora il parere dei magistrati, soprattutto se per il loro carattere, la loro imparzialità, hanno saputo acquistare un'autorità sul giurì, diverrà forse preponderante attirando gli esitanti.

In favore di questo progetto si è pronunziato, tra gli altri, il signor Corentin Guyho (1), avvocato generale alla Corte di Parigi, nel suo lavoro: *Les jurés « maîtres de la peine »*, partendo dal principio di *soggettivare la pena*, ossia di adattarla in gradi diversi ai diversi individui per questo, che lo stesso delitto non presenta gli stessi pericoli per la società se è commesso da un individuo piuttosto che da un altro, e da individui diversamente perversi, e ciò tanto nel caso in cui debba prevalere il carattere di *intimidazione*, quanto in quello in cui debba prevalere il carattere di *espiatione*.

Ma l'onorevole magistrato propone due riforme al progetto stesso, evidentemente ispirategli dalla legislazione ginevrina, or ora ricordata.

La prima, che il giurì, dopo dato un verdetto di colpeabilità e intese le osservazioni del pubblico ministero, del difensore e dell'imputato sull'applicazione della pena, rientri nella sala delle deliberazioni colla Corte, coll'avvocato generale, col cancelliere e col difensore: la Corte abbia voto consultivo, e gli assessori, rimasti estranei al *duello* dell'interrogatorio, assumano allora il compito di arbitri supremi, proprio del giurì inglese: il voto sia segreto e spogliato dal cancelliere, che totalizzerebbe le *voci* e stabilirebbe

(1) CORENTIN GUYHO, *Les jurés maîtres de la peine*.

la media che servirebbe di base alla sentenza da pronunziarsi in seguito in udienza pubblica.

La seconda riforma, che sembra meritare il più serio esame, sarebbe quella di dare al giurì la facoltà di esigere un supplemento d'informazione e il rinvio ad un'altra seduta: facoltà, che sembrerebbe doversi concedere al giudice temporaneo, come appartiene ai giudici permanenti (1). — Di questo non si lagnerebbero per certo i fautori delle lungaggini, che massimamente si deplorano in Italia!

4. IL GIURÌ NEL PROGETTO DEL NUOVO CODICE GERMANICO DI PROCEDURA PENALE. Anche in Germania il giurì subirà qualche modificazione, più o meno rimarchevole, quantunque la lotta odierna porti piuttosto sulla soppressione o meno dell'istituto stesso, che sui singoli correttivi. Serì studi si stanno facendo per la riforma del Codice penale del 1877, ed, a quanto pare, sotto i migliori auspicii della scienza giuridica antimaterialistica, a grande beneficio dell'ordine sociale. Al quale intento sonosi fatte ricerche e comparazioni, veramente prodigiose per la loro ampiezza, avendo riuniti e posto sotto gli occhi dei giureconsulti tedeschi tutti e singoli i Codici penali del mondo. I 22 volumi di studii comparativi di tutte le legislazioni dell'umanità offrono chiaramente un lavoro tutto proprio del genio germanico! (2).

Una Commissione di esperti, chiamata a deliberare sulla riforma della procedura penale, ha proposto di sostituire al *giurì* gli *scabini*, e di estendere la loro competenza nel senso di rimpiazzare i tribunali ordinarii, composti di magistrati, con tribunali composti di *magistrati* e di *scabini* (3).

I difetti della giuria sono stati ponderati a fondo dagli insigni giuristi di detta Commissione; ma il nuovo progetto (4) ha nondimeno conservato l'istituto del giurì, quantunque aumentando la competenza dei tribunali degli scabini.

(1) *Revue Pénitentiaire*, ecc., pag. 659, 660.

(2) VERGLEICHEN DE DARSTELLUNG DES DEUTSCHEN UND AUSLÄNDISCHEN STRAFSRECHTS - *Vorarbeiten zur deutschen Strafrechtsreform* - Berlin, 1906.

(3) *Protokolle der Kommission für die Reform des Strafprozesses* - Herausgegeben von Reichs-Justizamte - Erster Band, pag. 383 e segg., Berlin, 1905.

(4) *Entwurf einer Strafprozessordnung und Novelle zum Gerichtsverfassungsgesetze nebst Begründung* - Berlin 1908.

5. IL GIURÌ NEL PROGETTO DEL NUOVO CODICE ITALIANO DI PROCEDURA PENALE. Ed ora infine vengo alla mia cara Italia. Nel bel paese la grandissima maggioranza dei cittadini riguarda la chiamata a sedere in Corte d'Assise siccome una vera iattura, un danno tanto grave, quanto inaspettato, e codesta riluttanza all'adempimento di tale obbligo costituisce, da parte di chi la oppone, un segno evidente di disprezzo della funzione, generato dalla coscienza della propria e dell'altrui inettitudine, o da cause d'ordine tecnico e sociale. Questa sfiducia verso la magistratura popolare è andata sempre aumentando, talchè l'autorità stessa dello Stato ha dovuto intervenire diminuendo con diverse leggi successive, l'ambito della competenza del giurì.

Infine la Commissione ministeriale, istituita con Regio decreto 3 ottobre 1898, e incaricata di proporre lo schema del nuovo Codice di procedura penale, nella tornata del 9 novembre 1899, occupavasi della competenza: il relatore proponeva che la competenza della Corte d'Assise fosse circoscritta ai reati politici e ai gravissimi delitti di sangue, esclusi però da questi i delitti tentati e mancati (1).

E la Commissione stabiliva il principio, che «tenute ferme le disposizioni dei numeri 1°, 2°, 3°, 4° dell'art. 9 del vigente Codice, la competenza della giuria dovesse esser determinata dal massimo della pena stabilita nel Codice penale superiore a dieci anni, escludendosi in ogni caso i delitti, che per difficoltà nascenti da prove tecniche (documentali) ovvero per la loro indole strettamente tecnico-giuridica, convenga lasciare al giudizio dei giudici togati » (2).

Nella seduta del 4 gennaio 1910, l'illustre prof. Pessina proponeva come correttivo ai difetti inerenti alla giuria, l'adozione di un sistema misto, consistente nel concorso di giudici togati con giudici popolari; ma che intanto, nel caso di difformità del verdetto popolare dalla sentenza dei giudici togati, dovesse prevalere l'avviso espresso in questa (3).

L'insigne giurista Luigi Lucchini osservò in quella stessa seduta, che il proposto sistema avrebbe finito per esautorare la giuria,

(1) Dagli *Atti della Commissione*, verbale n. 34.

Vedere nella *Rivista penale* di Luigi Lucchini del 1906, -vol. LXIV, pag. 176-189, un'interessante articolo di G. LETO: *Il giudizio per giurati e il nuovo Codice di procedura penale*.

(2) *Giudizi*, III, 1, citati da G. LETO a pag. 181, *Rivista penale*, 1906.

(3) *Atti della Commissione*, verbale n. XXXVII, seduta del 4 gennaio 1900.

ed esser preferibile la soppressione di questa, anzichè una diminuzione nella sua sovranità di giudice più idoneo a pronunziare sul fatto nei giudizi penali. Aggiungeva inoltre che la doppia decisione sul fatto, l'una dei giudici tecnici e l'altra dei giurati, denatura l'indole dei giudizi popolari, togliendo al giuri il suo carattere tipico, che è riposto nella sovranità della coscienza pubblica e nelle maggiori attitudini dei giurati a dare un giudizio rispondente al vero, a differenza del giudice tecnico troppo pregiudicato dall'abitudine di giudicare (1).

La Commissione, malgrado lo splendore poetico delle idee ricordate dal Lucchini, adottava il principio del prof. Pessina, e stabiliva che, quando la dichiarazione dei giurati sia stata affermativa sul fatto principale, alla semplice maggioranza di sette voti, la Corte deve deliberare, senza che se ne possa far pubblica discussione, se creda che i giurati si siano ingannati; e debba restare fermo il verdetto, se la Corte creda a maggioranza che i giurati non si siano ingannati; pronunziarsi l'assoluzione dell'accusato, se la Corte a *maggioranza* creda, che i giurati si siano ingannati; rinviarsi la causa ad altra sessione, se essa creda a *parità* che i giurati si siano ingannati.

Un'innovazione di grande momento, anzi la più importante di quante ne furono operate nella parte relativa al giudizio per giurati, è quella dell'abolizione del riassunto presidenziale.

Il presidente dovrà solò spiegare le questioni che ragionevolmente vengono proposte prima della chiusura del dibattimento, nonchè il significato delle denominazioni giuridiche in esse comprese.

A proposito dell'abolizione del riassunto presidenziale e del mantenimento dell'*istruzione* del presidente, Gaetano Leto troverebbe che: « se il riassunto da parte del magistrato, che presiede la Corte d'Assise, è una manifestazione di sfiducia nella capacità dei giurati ad adempiere al loro ufficio, il sopprimerlo dovrebbe logicamente importare fiducia nella loro capacità e nella loro perizia ».

Ora, secondo lui, il progetto non dimostrerebbe troppa coerenza « quando, da un canto, abolisce il riassunto, e, dall'altro, prescrive che questo giudice popolare debba esser guidato, manodotto dal giudice togato, per tema che abbia a ingannarsi » (2). — Ma forse si può osservare, che corre non piccola differenza tra la natura del

(1) G. LETO, loc. cit., pag. 181.

(2) G. LETO, loc. cit., pag. 185-186.

riassunto e quella delle spiegazioni presidenziali, attesochè il *riassunto* è rivolto di preferenza alla prova dei fatti, mentre le *spiegazioni* presidenziali hanno di mira le disposizioni e il senso delle leggi.

L'art. 509 del progetto stabilisce:

« Quando la Corte ritenga, che in alcuna delle questioni decise a danno dell'accusato, i giurati si sono ingannati, rinvia la causa ad altra sessione.

« Se però la questione sia stata decisa a danno dell'accusato a maggioranza di soli sette voti, la Corte lo assolve quando ritenga che i giurati si sono ingannati nell'affermare il fatto principale, e negli altri casi la decisione della Corte serve di norma per l'applicazione della pena ».

Con queste innovazioni, secondo il Leto, si mette evidentemente la giuria *sotto tutela*, (eh! si capisce, dopo tante prove di *minorità* e d'*inettitudine*!) e si autorizza la Corte a dichiarare assolto l'accusato, che i giudici popolari vollero col loro verdetto condannato! Si comprende facilmente - egli dice - come tale correttivo sia stato escogitato allo scopo di rimediare all'*idealismo* penale dei giurati, e alle loro sistematiche assoluzioni: ma a suo avviso esso racchiuderebbe piuttosto un'implicita abolizione del giurì, e invece di migliorare, non farà che peggiorare l'attuale sistema.

« Se oggi - conchiude il Leto - che il verdetto popolare è proclamato inappellabile e sacro, bisogna proprio trascinare i cittadini ad adempiere all'ufficio di giurati, pensate che cosa ne sarà il giorno in cui essi dovranno sacrificare il loro tempo e i loro affari, per attendere a cosa, la quale, dopo tutto, sarà una semplice formalità, e niente altro che una formalità » (1).

Questo dispositivo, sempre secondo il Leto, non allieterebbe troppo i già poco lieti giurati, e nemmeno oltre misura il magistrato, non essendo cosa indifferente, nè facile per quest'ultimo il servirsi del diritto di *veto* concessogli dalla legge per respingere il verdetto dei giurati, adducendo per motivo che essi si sono ingannati. Questo provvedimento, semplicissimo in apparenza, provocherebbe, soggiunge il medesimo autore, in non pochi incontri degli scandali e dei clamori non soltanto di piazza, e la prudenza dovrebbe consigliar ai magistrati di lasciar correre il verdetto quale esso sia.

La conclusione del Leto non pare di un'efficacia necessaria; e tanto i correttivi già adottati a Ginevra, quanto quelli che seria-

(1) G. LETO, loc. cit., pag. 188.

mente si studiano altrove dimostrano, che senza correre allo sterminio del giuri, se ne può tentare l'emendamento (1).

Nel 1909, il Guardasigilli onor. Orlando, per provvedere con sollecitudine alla riforma organica del Codice di procedura penale, aveva stimato opportuno concretare in non numerose disposizioni i principî fondamentali della riforma e chiedere poi al potere legislativo ampia facoltà per coordinare, in un nuovo testo, le disposizioni nuove con quelle del Codice vigente e delle altre leggi che vi si riferiscono, migliorarne la forma e dare alla materia una più conveniente disposizione, giovandosi, in così arduo e delicato compito, della collaborazione di un'autorevole Commissione, composta in gran parte di membri dei due rami del Parlamento.

Il disegno di legge dell'onor. Guardasigilli, diviso in undici capi, comprende tutta la materia del Codice: l'istruzione formale, la detenzione preventiva, la chiusura dell'istruzione, il procedimento sommario e il decreto penale, il giudizio, i dibattimenti avanti la Corte d'assise, l'appello, il ricorso per cassazione, la revisione, l'esecuzione, i termini e le notificazioni, e mira a sopprimere, a trasformare e a rinnovare istituti che ormai la dottrina e la pratica quotidiana ha dimostrati o antiquati, o inutili o insufficienti.

L'onor. Orlando, altissimo ingegno, compreso della missione dello Stato, aveva cura speciale di provvedere al miglior andamento della giuria, perchè nel suo progetto le riforme proposte nei giudizi popolari sono rivolte a favorire l'applicazione del principio dell'oralità, a semplificare l'ordinamento, a migliorare i verdetti e a dare un assetto più razionale alle attribuzioni rispettive del presidente e dei giurati.

A questi intenti, contribuiscono la soppressione della lettura dell'atto d'accusa e dell'ordinanza d'invio, la proposta dei quesiti attribuita alle parti prima che comincino le arringhe, l'abolizione

(1) La Commissione del Senato incaricata di esaminare il disegno di legge relativo alla riforma del Codice di procedura penale, costituitasi sotto la presidenza del senatore Pessina, deliberava nel 1909, di distribuire lo studio preliminare in questo modo: al senatore Quarta, la parte che riflette l'istruzione formale; al senatore Lucchini, la detenzione preventiva; al senatore Inghilleri, la chiusura dell'istruzione; al senatore Tassi, l'istruzione sommaria e il decreto penale; al senatore Pessina, i dibattimenti innanzi la Corte d'assise; al senatore Vischi, le norme relative all'appello; al senatore Parpaglia, il ricorso per Cassazione e la revisione dei giudizi; al senatore Garofalo, l'esecuzione delle sentenze e dei decreti e le disposizioni generali.

del riassunto presidenziale, la formazione del verdetto nella sala di udienza, sotto la direzione del presidente, in presenza solamente del pubblico ministero e del difensore dell'accusato, e il concorso dei giurati col presidente all'applicazione della pena.

Le due ultime riforme sono di singolare importanza. La prima tende a rendere più sinceri i verdetti, impedendo quei maneggi e quegli artifici che da qualche giurato possono esercitarsi rispetto agli altri nella camera delle deliberazioni. E il concorso dei giurati all'applicazione della pena, la quale è strettamente collegata all'affermazione della colpeabilità e ha già presentemente un riscontro nella facoltà concessa ai giudici popolari di far diminuire la pena mediante l'ammissione delle circostanze attenuanti, mira a completare la funzione dei giurì e ad impedire quei verdetti negativi dettati dal timore che all'accusato si infligga una pena troppo grave; intento dominante, come vedemmo, anche nel progetto Briand; ma la frequente mutazione dei *Ministeri*, ha rinviato a dormire per qualche tempo ancora la riforma dall'Orlando escogitata. Io intanto mando alla più salubre riforma un caldo augurio, dicendole in forma di sommessò vaticinio:

Victa tamen vinces, eversaue *compta* resurges!

6. CONCLUSIONE. Al Congresso penitenziario, radunato nel 1895 in Budapest, due Italiani — diceva l'onorevole senatore Pierantoni nella seduta del 12 dicembre 1910 — mandarono la proposta di abolire la giuria. La deliberazione del Congresso fu, che la giuria non soltanto si dovesse mantenere, ma eziandio che se ne dovesse ampliare la competenza. — Quei giureconsulti che proposero l'abolizione non fecero essi a modo di quei medici, che, invece di curare l'ammalato, decidessero di ammazzarlo?

No! Non disperiamo, neppure della sanabilità del giurì!

È comoda e facile impresa, dice l'illustre prof. Stoppato, combattere un istituto sociale cogliendo pretesto da più o meno evitabili imperfezioni che si manifestino nella sua pratica espressione. Il volgo, che non riflette, ma solamente ascolta e raccoglie l'ultimo argomento o l'ultima voce, trova in qualche singola nota suonata ragion sufficiente per proclamare la disarmonia del tutto col generale interesse e per pretendere la decomposizione nel nulla. In quest'opera dissolutrice è anche agevole raccogliere un tal quale consenso, perchè non di rado avviene che la distruzione sembri un brillante progresso. Ma i molti che giudicano tumultuariamente non sono dissimili dal solo, che dispoticamente volesse abolire un principio per

frenare gli abusi della sua applicazione; come chi, potendolo, pretendesse impedire la licenza col sopprimere la libertà.

Il fenomeno si manifesta anche nel considerare con scientifica serenità il funzionamento della giuria popolare. Non pochi e autorevoli giuristi la oppugnano nella sua essenza razionale, in maniera fondamentale; e, lasciando da parte la bontà dei loro argomenti, che può esser variamente giudicata, essi sono coerenti. Altri colgono difetti o errori, e, senz'assurgere a considerarne la genesi, arrivano alla medesima conclusione abolitiva dei primi; e fanno un cattivo servizio alla logica e alla giustizia ad un tempo.

Se fosse lecito giudicare le istituzioni giudiziarie, continua il sullodato Stoppato, solamente alla stregua del loro manifestarsi talvolta anormale, converrebbe dire che nessuna risponde alle rigorose esigenze sociali; e poichè degli errori, non lievi in sè e per le conseguenze che ne derivano, accompagnano l'attività di ogni organo dell'umana giustizia, dal minimo al massimo, il migliore dei partiti si dovrebbe ritenere l'annichilimento di tutti. Ma bisogna invece persuadersi che nessun istituto è per sua natura perfetto e che la stessa giustizia non è poi, infine, che un risultato relativo dell'attività umana. Onde, non alla perfezione, ma al miglioramento, bisogna tendere, facendo assegnamento principale sull'esperienza. E affidandosi a questa, bisogna anche tener presente che non sempre alla bontà intrinseca degl'istituti corrisponde l'abilità di coloro il cui coordinato concorso è domandato per applicarli (1).

L'illustre procuratore generale alla Corte di Cassazione di Roma, senatore Quarta, inaugurandosi l'11 gennaio di quest'anno 1911 il nuovo Palazzo di Giustizia, rialzò gli animi degli studiosi, assicurandoci, che da Roma stessa, « potrà sorgere e sorgerà una dottrina ed una giurisprudenza, che poggiando sulla sapienza degli avi nostri, svolgendosi con le nostre leggi odierne ed ispirandosi alle serene progressive ed alte idealità della patria nostra, sarà una dottrina e una giurisprudenza, nella sua base, ne' suoi concetti organici e sostanziali, e nella forma, prettamente, schiettamente italiana, senza mistura inorganica d'esagerazioni e di nebulose straniere ».

E il fausto presagio si vedrà certamente compiuto, se schietto ed elevato sarà in avvenire lo studio comune di noi Italiani di ispirarci alla tradizione immortale di grandezza e di gloria, ricor-

(1) ALESSANDRO STOPPATO, *La funzione sociale della giuria popolare e i limiti della sua competenza*. Torino, Unione tipografica-editrice, pag. 3 e 4, 1903.

data — come disse in quell'occasione l'onor. Fani Ministro di grazia e giustizia — dal nuovo maestoso Palazzo, eretto appunto « dinanzi alla Mole Adriana e alla Cupola di Michelangelo ».

È vero che i giudizi delle Corti d'Assise sono quelli, a cui particolarmente attendono le classi popolari, e di cui sono pieni i giornali, onde gl'insegnamenti che da esse vengono, hanno una immensa ripercussione sull'anima del popolo e la degenerazione delle Assise è purtroppo un vero *male sociale*. Però, a differenza di altri mali sociali, questi non sono insuscettibili di qualche rimedio; e per certo ogni riforma ben pensata del *giurì*, sarebbe un freno alla corsa vertiginosa verso il peggio dell'odierna società, dal punto di vista morale; poichè non è *pessimismo*, ma semplicemente *realtà* sentita e deplorata in gran parte del mondo veramente civile, che ormai: *silent vindice viduatae leges*, e così la filosofia della storia, come le statistiche ci spingono a ripetere con Orazio:

« Aetas parentum, peior avis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiore » (1).

Preoccupazione espressa anche dall'illustre magistrato commendatore Nicora, quando nel precitato discorso (p. 138), dopo aver lamentato l'accrescimento dei reati contro il buon costume, osservava inoltre come nell'odierna società imperversi uno spirito di insubordinazione e di rivolta, che conduce all'universale avvili-mento del principio d'autorità, e quindi alla più anarchica barbarie.

Ed ora terminerò confessando, che ogni difetto di questo mio lavoro mi appartiene esclusivamente, tuttochè ripugnante al mio intento e sentimento. Invece, il buono e l'utile deveasi alle fonti a cui ho attinto, e che mi sono onorato di citare: l'ordine poi è il criterio di studio e di apprezzamento, unitamente ad opportuni io debbo attribuirli al senno e alla sagacia de' miei professori, che tutti, senza eccezione, quale in una materia, quale in un'altra, sanno comunicare ai loro fortunati e attenti discepoli; ma l'ardore speciale, con cui mi accinsi a svolgere questa tesi, è stata una benefica irradiazione del mio chiarissimo prof. Bise, il quale anche in me ha saputo compiere quell'effato del grande giurista e vescovo s. Ambrogio: *primus discendi ardor nobilitas est magistri!*

Friburgo, gennaio 1911.

LORENZELLI ALFONSO.

(1) *Odi*, libro III, ode 6^a in fine.

